

Università di Roma - La Sapienza

Facoltà di Lettere e Filosofia

FILOFASCISTI E PARTITO POPOLARE (1923-1926)

Questione morale e ruolo dei cattolici

nell'attività politica di Filippo Crispolti

Tesi di laurea in STORIA DEI MOVIMENTI E DEI PARTITI POLITICI

Relatore: Prof. Fausto FONZI

Correlatore: Dr. Vincenzo PACIFICI

Laureando: Carlo SANTULLI (matr. 10112833)

Anno accademico 2000-2001

C. Santulli

Ad Eugenia e Lucia

CAPITOLO PRIMO

INTRODUZIONE

L'obiettivo di questo lavoro è l'investigazione delle attività dei cattolici fiancheggiatori del fascismo e delle loro relazioni col Partito Popolare. I limiti temporali del lavoro sono l'inizio del dibattito sulla legge Acerbo (15 luglio 1923), che permetterà nei fatti il perdurare ed il consolidarsi del governo Mussolini dopo le elezioni del 1924, stabilendo un cospicuo *premio di maggioranza* per la lista vincitrice, ed il decreto di scioglimento del Partito Popolare (9 novembre 1926), che segna la fine del periodo aventiniano e rende di fatto impossibile per i cattolici antifascisti continuare l'attività politica. Certo, è stato più volte notato che alcuni gruppi di antifascisti hanno continuato a svolgere una loro limitata attività internamente ad organizzazioni cattoliche anche durante il fascismo¹, come parimenti è vero che la Santa Sede non ha mancato di avere gravi screzi col governo fascista anche dopo il '26 in talune occasioni (si possono ricordare p.es. le violenze contro l'azione cattolica nel 1931 e la promulgazione delle leggi razziali nel 1938). Tuttavia, dopo il novembre 1926 non vi sarà più la presenza di un partito di massa come il P.P.I. a rappresentare un'alternativa ed un polo di discussione per i cattolici.

Una difficoltà della ricerca storica sui cattolici filofascisti in questo periodo risiede particolarmente nella disomogeneità delle opinioni e delle posizioni politiche che si determina al momento della spaccatura del gruppo popolare in seguito alla votazione

¹ Vedi per esempio la FUCI durante la presidenza di Igino Righetti con monsignor Montini come assistente centrale in GABRIELLA MARCUCCI FANELLO, *Storia della FUCI*, Studium, Roma, 1971.

sulla legge Acerbo, spaccatura che è preceduta, come si cercherà di far notare, da significativi episodi di divergenza all'interno del partito. Si formano all'interno del filofascismo alcuni movimenti, di cui i più noti ed attivi furono l'Unione Nazionale di Carlo Ottavio Cornaggia ed il Centro Nazionale Italiano; tuttavia il riscontro a livello sia locale che nazionale di questi gruppi rimane molto modesto ed altri tentativi, come per esempio quello del conte Paganuzzi di riportare in vita l'Opera dei Congressi nel 1922, non superano lo stato di progetto². La conseguenza di questi insuccessi è una certa disomogeneità del fenomeno del filofascismo, come ha riconosciuto Francesco Malgeri:

una realtà politica, che non riuscì ad incidere sul piano sociale (anche se ebbe non marginale peso sul piano economico e finanziario), che non fu movimento di massa, ma è legato a singole personalità e gruppi, ognuno dei quali ebbe una sua storia, una sua particolare visione, un suo modo di collocarsi e di interpretare la realtà vissuta dal paese e dal mondo cattolico in quegli anni³.

Fatta questa premessa, è necessario precisare che nomi illustri del mondo cattolico furono tra i fiancheggiatori del fascismo. Tra loro si possono ricordare Stefano Cavazzoni, Egilberto Martire, Paolo Mattei Gentili, Aristide Carapelle, oltre alla triade di anziani nobili, legati alle esperienze del movimento cattolico d'anteguerra, costituita da Carlo Santucci, Filippo Crispolti e Giovanni Grosoli. Il nome di Grosoli è noto, oltre che per la sua attività d'anteguerra nell'Opera dei Congressi e

² Vedi in particolare SILVIO TRAMONTIN, *La formazione dell'ala destra del Partito Popolare Italiano, in Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti della politica dei cattolici nel '900*, a cura di G. Rossini, Il Mulino, Bologna, 1972, p.477 sgg.

³ Prefazione a DOMENICO SORRENTINO, *La conciliazione e il fascismo cattolico. I tempi e la figura di Egilberto Martire*, Morcelliana, Brescia, 1980 p.VII

nell'Unione Popolare, anche per il *trust* della stampa cattolica, che viene di solito indicato con il suo nome. L'uscita di Grosoli dal P.P.I. il 25 luglio 1923 porta dunque alla sconfessione di varie testate cattoliche da parte della segreteria del partito. In particolare il "*Corriere d'Italia*", giornale romano del trust, aveva già criticato in diverse occasioni a partire dal '21 la linea politica della segreteria del P.P.I., ma ora muta definitivamente orientamento e si accosta al fascismo. Al trust aderivano altri quotidiani cattolici, tra cui "*Il momento*" di Torino, che ebbe in quel periodo Crispolti e Speranzini tra i suoi collaboratori (v. § 3.3).

All'interno dei cattolici che aderirono al fascismo, viene anche spesso fatta una distinzione tra clerico-fascisti e filofascisti. Con ogni probabilità, questa distinzione ha origine da uno scritto di Don Sturzo pubblicato nel 1924 ed edito da Gobetti, "*Popolarismo e fascismo*". Sturzo distingue tra i filofascisti, p.es. gli aderenti all'*Unione Nazionale* di Carlo Ottavio Cornaggia Medici o l'ex-popolare di sinistra, Giuseppe Speranzini legato al gruppo di "*Conquista popolare*", e i clerico-fascisti, cioè quegli esponenti del P.P.I. che non sono d'accordo con Sturzo sulla necessità di sospendere la collaborazione col governo. I filofascisti erano già usciti dal partito prima del congresso di Torino⁴ quando questo ancora collaborava col governo Mussolini, e la loro azione politica tendeva ad una convergenza sulle posizioni fasciste. I clerico-fascisti, usciti invece dal P.P.I. tra fine luglio ed agosto 1923, quando il partito aveva deciso di abbandonare la collaborazione col governo Mussolini e di astenersi sulla legge Acerbo, cercano una propria via politica, che

⁴ Speranzini era stato espulso insieme a Romano Cocchi ed a Luigi Degli Occhi nei primi mesi del 1921. I tre avevano cercato di formare una corrente di sinistra nel P.P.I., che poi porterà alla formazione effimera di un Partito Cristiano del Lavoro. Cornaggia invece aveva formato l'Unione Nazionale poco prima della Marcia su Roma, uscendo così dal P.P.I.

conservi una certa autonomia, pur nell'ambito dei fiancheggiatori del fascismo⁵. Questa via politica si espresse, come già ricordato, nella fondazione di un movimento, il Centro Nazionale Italiano, che promosse alcune iniziative, dei convegni regionali ed un convegno nazionale di studio a Roma nel 1928, venendo definitivamente sciolto nel 1930. Come scrive Giovanni Grasso

la posizione di questi personaggi - che, più o meno inconsciamente, pensavano di poter cattolicizzare, con la loro sola presenza il fascismo - si andò man mano appiattendosi sull'azione del governo fascista, perdendo anche quel sostanziale riserbo che la S.Sede aveva tenuto nei confronti delle violenze squadriste⁶.

La gradualità della convergenza dei clerico-fascisti verso il fascismo, rilevata da Grasso, è in effetti chiaramente riscontrabile dalle fonti. Nel 1924 i clerico-fascisti non sono certamente disposti a concedere tutto al fascismo e specialmente a passar sotto silenzio l'esigenza di normalizzazione, né tanto meno sono disposti a tacere del tutto, di fronte al perdurare delle violenze squadriste. Così, non si può assimilare del tutto i clerico-fascisti al filofascismo, che gradatamente coinvolgerà larghi settori della Chiesa. Il loro progetto non manca di qualche ambizione:

⁵ Vedi sulle idee di Sturzo relativamente alle scissioni anche l'intervista su "La Stampa", 2 febbraio 1924.

⁶ GIOVANNI GRASSO. *I Cattolici e l'Aventino*. Studium, Roma, 1993, p.188.

I clerico-fascisti vogliono accreditarsi come l'espressione di larga parte dei cattolici italiani, senza peraltro riuscire a realizzare quella profonda attrazione esercitata dal P.P.I. né a legare alla propria politica il consenso della gerarchia ecclesiastica⁷

La graduale convergenza dei clerico-fascisti verso il fascismo, ma la loro assenza di reali vincoli di partito ha anche un'altra conseguenza, cioè che la spaccatura prodottasi nel P.P.I. dopo la discussione alla Camera della legge Acerbo nel luglio 1923 non sembra immediatamente irreversibile. Ci sono ancora rapporti tra le due parti, i popolari sturziani ed i clerico-fascisti, specie a livello personale, e non mancano tentativi di riconciliazione, come quello di Filippo Meda nel novembre 1923. La spaccatura diviene irreversibile quando alcuni clerico-fascisti entrano nella lista nazionale per le elezioni del 1924 e sfocia nella polemica aperta fra le due parti col delitto Matteotti, la conseguente "questione morale" che porterà la maggior parte dei popolari sturziani sull'Aventino ed infine la formazione del Centro Nazionale Italiano nell'agosto 1924. Al di là però della divisione, rimane in alcuni casi stima personale e considerazione. Ad esempio, un popolare vicino a Sturzo, Iginò Giordani, pur a volte aspramente polemico nei confronti dei clerico-fascisti, ricorda non senza rammarico in un suo libro di memorie due clerico-fascisti come Cavazzoni e Martire, "passati dal popolarismo al fascismo, con nostra grande delusione⁸". E lo stesso conte Santucci, anch'egli uscito da un biennio dal P.P.I., scrive a Don Sturzo ormai in esilio (12 settembre 1925) una lettera affettuosa, proponendogli la formazione di un'Unione Popolare, che avrebbe permesso, superando la crisi dell'Aventino, di far rientrare in

⁷ A. RICCARDI, *Clerico-fascismo* in Storia del movimento cattolico in Italia, Marietti, Casale Monferrato, 1981.

⁸ IGINO GIORDANI, *Memorie di un cristiano ingenuo*, Edizioni Città Nuova, Roma, 1990, p.98.

Parlamento i resti del P.P.I., ormai depurati, dopo il congresso di Roma (luglio 1925), della sinistra estrema sindacalistica di Guido Miglioli (v. anche § 3.5) ⁹. Per inquadrare meglio la natura di questi rapporti, può essere utile ricordare le parole di Carlo Arturo Jemolo, che rappresentano un possibile approccio al problema della scissione del P.P.I., anche se indubbiamente non privo di un certo schematismo:

Bisogna intendersi: sono tutti cattolici, “destri” e “sinistri”, tutti obbedienti alla Santa Sede, Rodinò e De Gasperi, rimasti nel partito, come Grosoli e Crispolti. Se il Papa mandasse una persona di sua fiducia a De Gasperi o a Don Sturzo e ordinando loro di sciogliere il partito e di non scoprire la persona del pontefice ed eseguire l’ordine fingendo di agire spontaneamente, De Gasperi e Don Sturzo obbedirebbero senza esitare¹⁰.

In questa frase di Jemolo c’è anche un motivo, forse, del non eccessivo interesse che la storiografia ha mostrato per il fenomeno del filofascismo cattolico. Spesso infatti, i clerico-fascisti sono stati visti come un gruppo di esponenti politici di scarsa originalità, distaccatisi dal P.P.I. nel momento in cui la stessa Santa Sede desiderava prender le distanze dal partito cattolico, ed appiattiti da allora su un’adesione acritica al fascismo. In verità, approfondendo l’esame, specialmente per quanto concerne l’attività parlamentare, si può notare come la partecipazione dei clerico-fascisti al dibattito politico è tutt’altro che trascurabile in questo periodo, specie durante la seconda metà del 1924, quando, in seguito al delitto Matteotti, la questione morale diviene di importanza cruciale per quei cattolici, che intendono continuare la

⁹ G. DE ROSA, *Luigi Sturzo*, UTET, Torino, 1967, p.289-291.

¹⁰ CARLO ARTURO JEMOLO. *Chiesa e stato in Italia. Dalla Unificazione a Giovanni XXIII*. Einaudi, Torino, 1967 p.208.

collaborazione col governo di Mussolini. La scelta della collaborazione col fascismo non impedisce tuttavia che si sviluppi un certo dibattito tra i clerico-fascisti su quale possa essere il loro ruolo politico, il che coinvolge il discorso più generale di come la Chiesa potrebbe trarre il massimo beneficio dal nuovo regime, specialmente in vista del grande obiettivo della Conciliazione. Negli anni tra il 1923 ed il 1926, lo spazio di manovra dei clerico-fascisti si fa sempre più ridotto e anche la Santa Sede non sembra volersi avvalere di una loro intermediazione col regime. Tuttavia, non si può dire che le varie personalità cattoliche che fiancheggiavano il fascismo rinunciassero a cercare di definire e precisare la propria azione e specialmente a motivare la loro adesione al nuovo regime.

Una partecipazione molto vivace al dibattito politico, unita ad una continua definizione e motivazione della propria adesione al fascismo, è quella che si trova nell'attività parlamentare e giornalistica di Filippo Crispolti. Il nome di Crispolti è spesso associato a quelli di Carlo Santucci e di Giovanni Grosoli, non senza ragione: tutti e tre nobili, avevano partecipato attivamente al dibattito all'interno del movimento cattolico nell'anteguerra ed erano usciti dal P.P.I. negli stessi giorni del luglio 1923. Questo associare i tre nomi ha fatto tuttavia a volte dimenticare le sostanziali differenze tra i tre personaggi. Un esempio di queste differenze può essere mostrato dall'attività senatoriale dei tre durante i primi anni del fascismo: Grosoli, che non aveva mancato di evidenziare il suo interesse per il fascismo ben prima della Marcia su Roma, riduce la sua attività senatoriale alla sola presenza alle sedute ed alla partecipazione alla Commissione Senatoriale che deciderà di non concedere l'autorizzazione a procedere contro Emilio De Bono per il delitto Matteotti¹¹. Santucci, dopo essere uscito dal Banco di Roma nel 1923, riprende, anche per vivere, la professione di avvocato, e di questo c'è traccia nei suoi rari (e brevi) interventi in Senato, che tendono a vertere su questioni tecniche, e nello stesso studio sulle modifiche alla Legge delle Guarentigie, presentato come uno studio personale non destinato alla pubblicazione (1925)¹². Al contrario, l'attività parlamentare e giornalistica di Crispolti è inesauribile ed affronta tematiche politiche, cercando di precisare la sua idea di collaborazione e di fascismo. Nelle posizioni assunte da Crispolti rimane netta la distinzione tra l'esecrazione della violenza squadristica, ed il

¹¹ Vedi ROMEO SGARBANTI, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli*, Cinque Lune, Roma 1955, p.161-162.

¹² Il testo della bozza di Trattato redatta da Santucci è riportato in G. DE ROSA, *I conservatori nazionali. Vita di Carlo Santucci*, Morcelliana, Brescia, 1962, p.195-219.

sostanziale apprezzamento per l'azione di normalizzazione del Presidente del Consiglio Mussolini, reale ed unico interlocutore della sua collaborazione col Governo. Benché sostanzialmente allineato sulle posizioni governative, Crispolti non rinuncia a puntualizzare e precisare le sue opinioni su un ampio spettro di argomenti politici e non si nega a diversi contraddittori, di cui è noto quello con De Gasperi sulla collaborazione popolare-socialista nel luglio 1925¹³. Tuttavia, Crispolti è stato il meno studiato dei tre: non vi sono infatti opere paragonabili a quella di Sgarbanti su Grosoli ed a quella di De Rosa su Santucci ed anche le specifiche caratteristiche del personaggio non sono completamente messe in evidenza dalla storiografia esistente. L'interesse nel percorso politico di Crispolti in quegli anni sta nel fatto che egli, esponente politico di lunga esperienza e di vasta cultura, cerca una sua via di approccio al fascismo, non priva di diffidenze iniziali e di graduali aperture, e tenta di spiegare, insieme con i motivi del suo appoggio, anche il regime stesso, definendo i ruoli del Capo del Governo, dei partiti di governo o *nazionali* e delle opposizioni. Ancora più del percorso politico di altri clerico-fascisti, quello di Crispolti è assolutamente personale, con idee ed affermazioni impegnative solo per chi le fa, ma non si può negare che dal complesso delle sue attività politiche risulti una non comune capacità di intravedere cosa si andasse preparando per l'Italia in quegli anni.

¹³ F. Crispolti, Per un vecchio manifesto. Al segretario politico del PPI, "Il Momento" 4 luglio 1925, A. De Gasperi, Per un vecchio manifesto. Il Segretario politico del PPI risponde al Senatore Crispolti, "Il Nuovo Trentino" 7 luglio 1925 e F.Crispolti, Replica all'On. De Gasperi, "Il Momento" 14 luglio 1925.

CAPITOLO SECONDO

LA FORMAZIONE DEL CLERICOFASCISMO

1. Dalla nascita del partito popolare alla Marcia su Roma

Per risalire all'origine del fenomeno dei cattolici filofascisti, è importante esaminare l'evoluzione dei rapporti tra la Santa Sede ed il fascismo, specie per quanto riguarda la possibilità di emanazione di leggi più favorevoli alla Chiesa e successivamente l'inizio di trattative per la conciliazione. La posizione della Chiesa nei confronti del partito popolare non era stata univoca dal 1919 alla Marcia su Roma: specie a livello locale, vi erano stati casi di deciso appoggio al P.P.I. da parte dei vescovi, ma non meno clamorosi casi di disinteresse od ostilità per il nuovo partito¹⁴. Rimane difficile capire quanto la Chiesa intendesse essere coinvolta nella formazione del P.P.I. Certamente il cardinale Gasparri, segretario di Stato, scrive a Carlo Santucci *a posteriori*, nel 1928, rigetta ogni responsabilità nella formazione del partito, da Santucci attribuita a Gasparri ed a papa Benedetto XV, facendo al P.P.I. una serie di appunti estremamente chiari:

[...] più volte ho rimproverato al Partito Popolare di avere come Presidente o Direttore un sacerdote, ma non ho ottenuto o che D. Sturzo si dimettesse, o che il partito lo dimettesse. [...] Un altro rimprovero io ho fatto ripetutamente ma inutilmente al Partito Popolare, cioè, di ritenere nel partito

¹⁴ Già a partire dal 1920 non erano mancate delle significative prese di posizione di una parte del clero contro il partito popolare. Vedi in GAETANO SALVEMINI. *The origins of fascism in Italy*, Londra 1971 (il cap.22 è dedicato alle vicende del P.P.I.) i due casi del cardinal Pio Boggiani, commentata nel Corriere della Sera del 6 agosto 1920, e del cardinal Pompilj, vescovo di Velletri.

individui di idee ultra avanzate, per esempio Miglioli. Il mio apprezzamento, poi, del Partito Popolare per rapporto agli altri Partiti che allora, cioè prima dell'avvento del partito fascista, imperversavano in Italia, era questo: *è il meno peggio di tutti*, ossia meno peggio del Partito comunista, socialista, radicale, liberale¹⁵.

Si può dunque pensare che, benché le idee di Gasparri debbano intendersi come punti di vista personali, questa posizione del “meno peggio” trovasse un certo riscontro nella Chiesa, specie dopo il 1923 ed in particolare all'approssimarsi della Conciliazione. Una parte della storiografia, risalendo alle idee di Gobetti e di Salvemini, ha ipotizzato la formazione dopo la Marcia su Roma di un vero e proprio accordo tra Chiesa e fascismo, di cui avrebbe fatto le spese il partito popolare. Certo la politica fascista nei confronti della Chiesa, culminata poi nella Conciliazione, non poteva lasciare insensibili quei clericali che nel 1919 avevano aderito al P.P.I.. A questo riguardo era particolarmente importante la posizione mediatrice di Luigi Sturzo, come avvertiva Piero Gobetti:

I rapporti tra Stato e Chiesa dunque si potranno migliorare solo se si manterrà costante la pregiudiziale cavouriana della laicità. Si tratta di liquidare lentamente e insensibilmente gli ultimi residui di clericalismo, se non si vuole veder rinascere con singolare asprezza la lotta anticlericale. Questo programma in Italia è stato rappresentato da Luigi Sturzo, il solo che avrebbe saputo, liquidando il clericalismo con il consenso dei cattolici, evitare una reazione cruenta. L'accordo di Mussolini col Vaticano contro Sturzo segna certo il ritorno di politiche più avventurose e compromettenti ma non è

¹⁵ Lettera di P.Gasparri a C.Santucci 1° aprile 1928, riportata in G. DE ROSA. *I conservatori nazionali. Vita di Carlo Santucci*, Morcelliana, Brescia, 1962, p.78

ancora lecito dire quale dei tre malanni (neoguelfismo, clericalismo o anticlericalismo) ci attende in questa parentesi di politica illiberale.¹⁶

L'idea di Gobetti, come si diceva, è che si fosse creato vero e proprio accordo, od un'alleanza tra Mussolini ed il Vaticano, anche in vista di una possibile Conciliazione. Partendo da questo presupposto, a volte forse con troppo schematismo, si cerca di porre da parte di alcuni storici una data esatta per una presunta inversione di tendenza della Chiesa nei confronti del fascismo¹⁷. Certo, Pio XI non nutriva particolari simpatie per la democrazia italiana, ed inoltre la sua esperienza di nunzio apostolico in Polonia, dove nel 1920-21 aveva potuto osservare da vicino gli eccessi delle armate bolsceviche, lo renderà poco incline a valutare positivamente una collaborazione popolare-socialista nel 1924 (v. § 3.5). Questo non autorizza tuttavia a ritenere che il Papa intendesse dare un effettivo sostegno, o peggio un avallo politico, al fascismo.

Al di là dell'ampiezza dell'effettiva convergenza tra Chiesa e fascismo, spiegare il pensiero dei cattolici filofascisti come una pura conseguenza della loro obbedienza alla Chiesa appare riduttivo. Questo per due motivi: prima di tutto, perché le posizioni dei filofascisti sono diversificate, anche sulle modalità dell'appoggio al fascismo e sulla fiducia nella sua capacità di governo. Per fare un esempio, quando il fascismo propone la legge per l'abolizione delle società segrete, tra cui la massoneria, ai timori

¹⁶ PIERO GOBETTI. *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Einaudi, Torino, 1995 (I ed. 1924), p.140

¹⁷ Vedi in ERNESTO ROSSI, *Il manganello e l'aspersorio*, Laterza, Roma-Bari, 1968 l'evoluzione dell'atteggiamento della "Civiltà Cattolica" verso il fascismo nel bimestre antecedente la Marcia su Roma (agosto-ottobre 1922).

di Cavazzoni e Martire sulla possibile applicazione di questa legge ad alcuni ordini religiosi fa riscontro l'assoluta fiducia di Crispolti nel governo (v. § 4.4). Il secondo motivo è che il filofascismo non si restringe a quegli anziani aristocratici reduci dalle esperienze dei movimenti cattolici d'anteguerra (da Grosoli a Cornaggia, da Santucci a Paganuzzi), ma coinvolge anche una destra più moderna e vicina anche al nazionalismo, come quella di Martire, Carapelle o Mattei-Gentili, fino a giungere ad un'ulteriore destra, più economica ed industriale, che può essere ricondotta ai nomi di Verga e Nava, ma anche, parzialmente, allo stesso Cavazzoni. Infine, va notato che il filofascismo cattolico non fu ristretto alla destra popolare, come l'evoluzione di Speranzini dimostra.

Il dato del P.P.I. come partito composito già dalla sua fondazione nel 1919, e molto più di quanto non faccia supporre la comune matrice cattolica degli aderenti, è stato evidenziato dalla storiografia, e con particolare pregnanza da Roberto Vivarelli:

In breve, le tendenze politiche presenti all'interno della deputazione parlamentare popolare sembrano riducibili a tre: un centro sturziano, geloso dell'autonomia dei cattolici e, pur rifuggendo da ogni estremismo, aperto verso una politica di riforme, nel quale potevano ugualmente confluire esponenti della vecchia tendenza clericomoderata, quali Filippo Meda e Giuseppe Micheli, accanto a uomini nuovi, quali Antonio Boggiano Pico, Giovanni Bertini, Mario Augusto Martini, Umberto Tupini, Mario Cingolani; una destra sostanzialmente filo-clericale e non priva di venature nazionalistiche, già riconoscibile in uomini quali Filippo Crispolti, Stefano Cavazzoni, Cesare Nava, Egilberto Martire, Livio Tovini, Giulio Padulli; una sinistra, soprattutto attiva sul piano sindacale e non aliena dall'assumere posizioni estremistiche in concorrenza con i socialisti, dove accanto alla nota e per certi

versi eccentrica figura di Guido Miglioli, si ritrovano uomini quali Angelo Mauri, Italice Corradino Cappellotto, Sebastiano Schiavon, Giovanni Gronchi. [...] si ha l'impressione che ai margini di queste tre distinte tendenze, un cospicuo numero di deputati non fosse ancora su posizioni chiaramente definite¹⁸

L'estremismo, socialista prima e fascista poi, spingerà molti di questi uomini ancora incerti a schierarsi, ed all'epoca della Marcia su Roma, molte posizioni saranno più definite. Nonostante ciò, tuttavia, dividere i popolari in tendenze presenta notevoli difficoltà, in particolare riguardo all'atteggiamento verso il fascismo, nel qual caso, come già osservato e come si vedrà anche in seguito (§ 2.2), ulteriori suddivisioni e precisazioni sono necessarie.

Vedendo le cose da un'altra angolazione, è anche vero che alcuni degli ex-clerico-moderati erano entrati nel P.P.I. con idee non completamente consonanti con quelle espresse nel suo programma. Giovanni Grosoli, ad esempio, in un'intervista rilasciata l'11 agosto 1923 al "Corriere Italiano"¹⁹, ricordava come l'ammissione di Guido Miglioli, esponente di due tendenze che non trovavano il suo consenso: "il non incondizionatamente nazionale di fronte alla guerra e il troppo avanzato in materia sociale", lo avesse lasciato non poco dubbioso sulla sorte del partito. In una di poco successiva lettera all'amico Mario Cingolani, pubblicata dai giornali del "Trust" il 19 agosto, Grosoli chiariva il suo pensiero risalendo alla formazione del P.P.I.:

¹⁸ ROBERTO VIVARELLI, *Storia delle Origini del Fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1991 II volume, p.173.

¹⁹ "Il Corriere Italiano" aprì le sue pubblicazioni proprio quel giorno come organo ufficioso del governo: V. R. SGARBANTI. *Ritratto politico di Giovanni Grosoli*. Edizioni 5 Lune, Roma, 1955 p.138-139

[...] Io non ho detto nulla di nuovo²⁰; ho detto invece molto di vecchio, perché ho dimostrato che i dissensi che ci dividono esistevano prima che nascesse il P.P.I. E' avvenuto così che mi sono soffermato a ricordare le origini del partito, rifacendomi al tempo in cui vigeva il "non expedit", quando i cattolici erano, sul terreno politico, transigenti o intransigenti, elezionisti o non elezionisti, e sul terreno sociale, di fronte agli insegnamenti della Rerum Novarum, renitenti o aderenti o tendenti ad esagerarne e falsarne l'applicazione. Questi dissensi i cattolici portarono nel P.P.I., nei quali quasi tutti entrarono; di modo che, in sostanza, ci hanno diviso oggi le stesse differenze che ci dividevano ieri²¹

Premesso queste difficoltà di coesione tuttavia, la realtà delle cose all'epoca della Marcia su Roma vedeva ancora un partito popolare forte nelle sue organizzazioni sindacali e di partito, con 106 deputati, e sul quale convergeva il voto di larga parte dei cattolici. Nei primi tre anni di vita del P.P.I. non erano mancati tuttavia dissensi su alcuni punti del programma. Vere e proprie correnti di destra se ne erano manifestate diverse: già nel 1919 si era avuta l'esperienza della cosiddetta Ala Destra ad opera del conte Paganuzzi. Al primo congresso popolare a Bologna (giugno 1919) si era avuta la discussione sulla "confessionalità" del P.P.I., suscitata dall'opuscolo di Padre Gemelli e Francesco Olgiati, uscito poco dopo la formazione del Partito²² e non sfociata poi in una scissione per l'abile mediazione di Sturzo. Al congresso di Napoli (aprile 1920) era presente una corrente di destra, di cui si fa interprete Vincenzo Del Giudice col suo intervento sulla politica ecclesiastica. In quello stesso congresso, Egilberto Martire, pur facente parte della maggioranza fu contestato prima e durante il

²⁰ Nell'intervista a "Il Corriere Italiano" sopra citata. A proposito della novità o meno del suo pensiero, confronta questa intervista con quanto Grosoli aveva detto al giornalista Arrigo Pozzi sui giornali del trust nel 1921 (v.p.19).

²¹ R. SGARBANTI. *Ritratto politico di Giovanni Grosoli*. Edizioni 5 Lune, Roma, 1955 p.138-139

²² AGOSTINO GEMELLI - FRANCESCO OLGIATI. *Il Programma del Partito Popolare: come non è e come dovrebbe essere*, Milano 1919

suo intervento per le sue idee vicine al nazionalismo.

Un caso di formazione di una corrente all'interno del P.P.I. contro il volere della direzione del Partito fu anche quello portato avanti dalla triade Romano Cocchi - Giuseppe Speranzini - Luigi Degli Occhi, la cosiddetta sinistra rivoluzionaria del partito, legata alla rivista "Conquista popolare", che fu espulsa dal partito a marzo 1921, portando all'effimera formazione di un Partito Cristiano del Lavoro. Tra di loro si verificarono casi diversi: Cocchi passò nelle file dei comunisti²³, Degli Occhi rimase vicino alla sinistra popolare collegata alla rivista "Il domani d'Italia", mentre Speranzini finì tra le file dei filofascisti e continuò a scrivere per alcuni anni su "Il Momento". Il motivo dell'abbandono del P.P.I. fu in quel caso la visione del partito esclusivamente come rappresentante delle classi lavoratrici, mentre la reale struttura del P.P.I. era, come già detto, estremamente composita²⁴.

Oltre alla difficile accettazione nel partito di quella tendenza molto avanzata in termini sociali, facente capo a Miglioli, un secondo argomento di discussione nel P.P.I. già prima della Marcia su Roma era quello della possibilità di collaborazione tra popolari e socialisti. A livello locale, divergenze sulla linea di condotta da seguire nei confronti del Partito Socialista, si manifestano già in occasione delle elezioni amministrative del 1920, in particolare nel caso di Milano. Qui la situazione era complessa: la giunta uscente, capeggiata dal Caldara e dominata, secondo quanto

²³ Vedi in particolare, sul passaggio di Romano Cocchi al P.C.d'I., G.ROSSINI. *Il movimento cattolico nel periodo fascista*, Cinque Lune, Roma, 1966, p.173

²⁴ GIORGIO VECCHIO. *Le riviste del partito popolare*, Studium, Roma, 1988, p.52, CESARE DEGLI OCCHI. *Che cosa ho pensato del fascismo quando ero popolare*, Cappelli, Bologna, 1923 e l'articolo Perché ci distaccammo dal Partito Popolare in "Conquista sindacale" (organo del Partito Cristiano del Lavoro) 28 aprile 1921

scriveva “L’Italia”²⁵, dai socialisti massimalisti, aveva in alcune occasioni per il suo anticlericalismo ed in particolare per l’atteggiamento verso il cardinale Ferrari, ferito i sentimenti di molti cattolici. La decisione della direzione del P.P.I. era stata di presentarsi con liste autonome, senza consentire il blocco con i liberali, blocco che se da un lato riportava alle esperienze clerico-moderate, d’altro canto, avrebbe potuto forse scongiurare il successo dei socialisti. Sturzo si incontrò con Migliori, segretario provinciale milanese del P.P.I., ma non consentì a derogare dalla linea del partito, consentendo così la vittoria dei socialisti²⁶. In quell’occasione, il Partito Popolare fu compatto sulla linea disposta da Sturzo, nonostante i suggerimenti del Cardinale Ferrari andassero nel senso del blocco con i liberali. Questo episodio delle elezioni amministrative milanesi non resterà tuttavia senza conseguenze nella vita politica cattolica di quegli anni. E’ in quel momento, secondo alcuni storici, che matura il reale distacco di Cornaggia dal P.P.I., distacco che tuttavia troverà la sua maturazione in un momento successivo, con le esperienze dell’Unione Costituzionale Italiana e poi dell’Unione Nazionale. Cornaggia si trova spiazzato di fronte alle imprevedibili conseguenze delle varie riforme elettorali, fino alla più recente, l’introduzione della proporzionale:

²⁵ Vedi “L’Italia” nei giorni precedenti il 7 novembre 1920

²⁶ G.B. Migliori, *Le amministrative del 1920 e il caso di Milano* in AA.VV., *L. Sturzo, saggi e testimonianze*, Roma 1960 pp. 101-106 e F. CATALANO, *Storia dei partiti politici italiani*, ERI, Roma, 1965, p.320.

Egli non poteva adattarsi alle nuove regole di una società politica di massa, dominata dai grandi partiti organizzati, fondata sul suffragio universale, in cui ogni deputato doveva rispondere non al ristretto circolo dei suoi “grandi elettori”, ma alla direzione di un partito²⁷

L'impossibilità di un accordo con i socialisti era comunque un tema che ritornava in una parte della stampa cattolica. Alcuni fatti delittuosi aumentavano la diffidenza verso il P.S.I.: ad esempio il 20 dicembre 1920, a Bologna, vi erano state violenze contro circoli cattolici da parte dei socialisti, sicché Paolo Mattei Gentili commentava sul “Corriere d'Italia” a proposito del ruolo dei popolari:

[...] Partito di ordine: bisogna intendersi bene sul valore di questa definizione; bisogna escludere che essa valga quanto dire “partito di conservazione”; bisogna ammettere che essa sia compatibile, e più ancora bisogna credere che sia oggi inscindibile dal concetto della necessaria coraggiosa applicazione della giustizia sociale. Ma precisato così il concetto di “partito d'ordine” ed eliminato ogni odore di muffa dalla vecchia frase, resterà pur sempre qualche cosa che basterà a fissare nettamente il carattere di un partito il quale voglia contrastare risolutamente ogni tentativo di sconvolgimento rivoluzionario delle nostre istituzioni politiche e sociali. E quando si dice che di questo il P.P. avrebbe forse dovuto avere una più chiara coscienza, non s'intende certo dire che esso avrebbe dovuto fare suoi gli atteggiamenti del “fascismo”; ma si dice che non era forse il caso di aspettare i fattacci di Bologna per precisare e accentuare l'aperto nostro contrasto, oltre che col programma, con lo spirito di violenza che anima il bolscevismo italiano²⁸.

Alcuni mesi dopo, nel marzo 1921, Grosoli si spinge ben più in là del prudente giudizio di Mattei Gentili. In un'intervista rilasciata al giornalista Arrigo Pozzi,

²⁷ S. Pizzetti, Carlo Ottavio Cornaggia Medici Castiglioni in “Dizionario Biografico degli Italiani” p.107-113 vol.29

²⁸ P. Mattei Gentili, Esame di coscienza, “Corriere d'Italia”, 30 dicembre 1920

pubblicata dai giornali del “Trust”, riferendosi alla situazione agraria nel ferrarese, rivela come egli veda il fascismo ferrarese come elemento di liberazione dal bolscevismo e di ristabilimento della legalità:

POZZI: Coticché lei vede nel fascismo dei caratteri di origine locale, i quali lo differenziano anche politicamente dal Fascismo diremo così, ufficiale?

GROSOLI: Perfettamente. Il Fascismo ferrarese è per me la risultante, quasi direi, automatica, della collaborazione di tutti gli elementi, i quali, senza distinzione di partito, dal 20 dicembre ad oggi, hanno iniziato e condotto questa crociata per la libertà. [...] I Fascisti, questi volontari che rischiano nella lotta feroce tutto, anche la vita, e non chiedono nulla, hanno scosso il potere dittatorio dei rossi, hanno tolto molti boicottaggi, hanno ridato forza e autorità alla legge, libertà al sentimento nazionale e alle opinioni pubbliche, hanno affrancato tutti, ricchi e poveri, datori di lavoro e lavoratori dalla sopraffazione del massimalismo russofilo [...]

POZZI: Questo concetto²⁹ si differenzia alquanto dal pensiero svolto ed affermato alla Camera da qualche deputato popolare.

GROSOLI: Sì. E la differenza non è soltanto di parole; ma di sostanza. E' facile esercitare la critica sugli episodi singoli quando non si ha una reale e perfetta visione dell'insieme della situazione e dei fattori che l'hanno determinata [...] e la violenza, si sa, dà sempre luogo ad eccessi che si posso e si devono, in questo caso, spiegare e compatire. Debbo aggiungere che nel momento di questa difesa della libertà e quindi della risultante lotta, ci sono delle conseguenze dolorose, che da lontano, possono attribuirsi alla responsabilità tanto dell'uno che dell'altro dei contendenti; ma ciò solo per chi nel giudicare dimentica per qualche momento la diversità profonda che passa fra la responsabilità di chi aggredisce e quella di chi si difende.

²⁹ La simpatia di Grosoli per il fascismo

Due mesi dopo, Egilberto Martire, parlando agli elettori popolari, ha parole ancora più elogiative per il fascismo, questo movimento sorto “a vendicare i morti della barbarie rossa, a prendere il posto, con la giustizia privata, dello Stato incapace di realizzare l’ordine e l’autorità”³⁰. E quando, un mese dopo, Mussolini in un celebre discorso alla Camera cercherà di allontanare dal Fascismo l’accusa di anticlericalismo è lo stesso Martire ad esserne favorevolmente impressionato³¹.

Tra gli esponenti della destra popolare, la posizione di Stefano Cavazzoni è leggermente più possibilista su un’eventuale collaborazione popolare-socialista, non escludendo a priori, probabilmente dalla conoscenza diretta della situazione milanese (a Milano Cavazzoni era stato consigliere comunale già dal 1904), che il partito socialista, o una parte di esso possa assumere una fisionomia lontana dal massimalismo e prestarsi a collaborazioni di governo. Afferma Cavazzoni in un discorso tenuto a Milano nel maggio 1921:

Io non posso certo essere accusato di filosocialismo, però non sarei sfavorevole neppure ad una collaborazione coi socialisti se questa potesse risolvere questo periodo di così conturbante e insolubile crisi ³²

e ripete ancora nel discorso tenuto all’Unione del Lavoro di Milano il 14 marzo 1922:

³⁰ Discorso di Martire agli elettori, “Corriere d’Italia”, 21 maggio 1921

³¹ A.P., Camera, Discussioni, 21 giugno 1921 (discorso di Mussolini) e 24 giugno 1921 (discorso di Martire). Nel suo discorso, Martire dice tra l’altro: “Le osservazioni del collega Mussolini mi sono sembrate un po’ le impressioni di un uomo il quale, dopo essere rimasto nell’ombra lungo tempo, improvvisamente apra gli occhi alla luce”.

³² LEONE CAVAZZONI. *Stefano Cavazzoni*. Roma, Edizioni del Senato, 1955 p.54

Se qualcosa dovrà avvenire, dovrà anzitutto avvenire nei socialisti un atto di revisione delle loro idee, col proposito di divenire dei servitori, anzi dei buoni cittadini del nostro e loro paese

Al di là comunque di queste divergenze, di vere e proprie scissioni si parla soltanto con l'approssimarsi della Marcia su Roma. Tra il 1921 ed il 1922 matura il distacco di due gruppi clericali. Il primo di questi gruppi fa capo a Giovan Battista Paganuzzi, che, dopo l'esperienza dell'"ala destra", conclusasi al congresso di Bologna del 1919, cerca di ridar vita all'Opera dei Congressi con scarsi risultati tra la fine del 1921 e l'inizio del 1922³³. Il secondo è invece il gruppo di Carlo Ottavio Cornaggia, nato come Unione Costituzionale subito dopo il congresso di Venezia e che cambia poi il suo nome in Unione Nazionale e viene così presentato alla stampa nel giugno 1922³⁴. L'Unione Nazionale, un po' in ombra nei mesi della collaborazione popolare al governo, viene poi rilanciata da Cornaggia in occasione del congresso di Torino, per durare poi fino alle elezioni del 1924³⁵. Tra i timori di questi gruppi clericali era, oltre che un non allineamento del P.P.I sulle posizioni della Santa Sede dovuto alla sua "aconfessionalità", anche la partecipazione del partito ad alleanze coi socialisti³⁶.

³³ S. TRAMONTIN, La formazione dell'ala destra del Partito Popolare Italiano, in *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti della politica dei cattolici nel '900*, a cura di Giuseppe Rossini, Il Mulino, Bologna, 1972

³⁴ In particolare sul Corriere della Sera del 13 giugno 1922, Popolo d'Italia del 27 giugno 1922 e Idea Nazionale del 29 giugno 1922

³⁵ Qualche mese dopo le elezioni, il 18 settembre 1924, Cornaggia viene nominato senatore. Questa nomina è stata anche vista come un risultato del suo aperto appoggio al governo Mussolini (S. Pizzetti, Carlo Ottavio Cornaggia Medici Castiglioni, in "Dizionario Biografico degli Italiani"). In verità, data la lunga carriera politica di Cornaggia, sembra un po' forzato il ritenere che la sua elezione a senatore avesse bisogno di un particolare appoggio del governo. Più in generale, il discorso sull'esistenza o meno di un graduale processo di fascistizzazione del senato è molto complesso ed è tutt'altro che vero che solo decisi sostenitori del fascismo fossero nominati senatori in quegli anni: si può per esempio ricordare che lo stesso giorno di Cornaggia fu nominato tra gli altri anche Luigi Facta.

³⁶ Va notato tuttavia che Cornaggia aveva un passato da conservatore nazionale, che l'aveva portato a valutare positivamente l'"aconfessionalità" di un possibile partito di cattolici rispetto alla Chiesa. E' solo dopo l'introduzione del suffragio universale (1912) e poi con la guerra, quando il mondo politico cambia rispetto a quello che Cornaggia aveva conosciuto, con la formazione dei partiti di massa, che si

Si ritorna a in effetti parlare di collaborazione popolare-socialista durante la crisi del governo Facta nell'estate 1922. Dalle Carte Martire conservate presso la Biblioteca Painiana di Messina, in una lettera del 27 agosto 1922 si trova una frase che si riferisce piuttosto direttamente alla possibilità di collaborazione popolare-socialista e già fa intravedere dei pericoli per l'unità del P.P.I.:

E se il partito popolare si vuol salvare deve apertamente dichiararsi per l'ordine e per il rispetto della proprietà privata e per la devozione all'Italia³⁷

Il 16 settembre 1922, Santucci, insieme ad altri sette senatori della destra popolare (Caffari, Conci, Grosoli, Montresor, Nava, Passerini, Giacomo Reggio) manifesta in una lettera aperta i dubbi di una parte del partito su una possibile alleanza coi socialisti, che di fatto era sembrata doversi realizzare dopo la crisi del primo governo Facta (luglio 1922), anche in conseguenza del veto di Sturzo al ritorno di Giolitti al potere. Il pensiero dei senatori (ma la lettera con ogni probabilità fu scritta da Santucci) è decisamente negativo su una possibile alleanza P.S.I. - P.P.I.:

Accreditare con certe imprese parlamentari, ibride e in fondo assurde, uomini e cose ligi al programma che ha per divisa "senza Dio, senza Patria, senza famiglia", sarebbe errore che corromperebbe l'anima stessa del nostro popolo, di quel popolo che ha fede nel programma salutare del nostro partito³⁸

ha un avvicinamento di Cornaggia a posizioni clericali.

Per la discussione sul P.P.I. "partito confessionale" vedi G. DE ROSA, *I conservatori nazionali. Vita di Carlo Santucci*, Morcelliana, Brescia, 1962, p.91 sgg.

³⁷ Riportata da D.SORRENTINO, *Egilberto Martire. Religione e politica: il tormento della "conciliazione"*. Studium, Roma, 1993 p.54

³⁸ V. nota sul "Giornale d'Italia" 20 settembre 1922

2. Il dibattito sulla partecipazione del P.P.I. al governo (1922-1923)

Poco più di un mese dopo, si ha la Marcia su Roma e nasce l'effimera collaborazione tra fascismo e partito popolare. Tra gli uomini popolari al governo, due ministri, Cavazzoni al Lavoro e Tangorra al Tesoro³⁹, e quattro sottosegretari, Gronchi, Merlin, Milani e Vassallo, appartengono alla destra del partito solo quest'ultimo e Cavazzoni. Nel partito popolare, e non solo tra gli uomini di destra, questa collaborazione accende delle speranze, anche se lascia alcune perplessità, come efficacemente riassume Galati:

Evidentemente il collaborazionismo - anche di fronte al colpo di Stato - continuava a esercitare nella compagine popolare la sua funzione penetrativa, per cui, quelli che gridarono alle sedizioni e al tornaconto meschino, non compresero che il partito sviluppava il suo programma e tentava realizzarlo più efficacemente mandando nel Governo fascista alcuni dei suoi uomini. [...] Al di sopra del metodo negatore d'ogni diritto, vedemmo dunque nel fascismo, nei primi mesi del suo governo, una propaggine nuova sorta dal tronco della nazione, che avrebbe potuto dare il suo frutto se realmente avesse approfondato la sua origine e il suo amore nella tradizione più schiettamente nazionale, spezzando ogni obliquo contatto per il bene superiore d'Italia.

La posizione di Sturzo e della parte del P.P.I. più vicina alle sue idee rispetto alla collaborazione era piuttosto diversa da quella delle destre. Ricorda Giuseppe Donati come dopo l'ottobre 1922

³⁹ Vincenzo Tangorra morirà il 22 dicembre 1922 e non sarà sostituito, in quanto il ministro delle Finanze fascista De Stefani passerà anche al Tesoro

I giornali popolari aderenti ora senza riserve al fascismo, iniziarono la loro tattica di avvolgimento del partito e di isolamento di Sturzo. I loro primi atti consistettero nel boicottare sistematicamente gli stessi comunicati della segreteria e della direzione del partito.

Devo ricordare che Sturzo si era piegato molto a malincuore alla nuova politica del partito, ed aveva subito cercato di affermare un certo disimpegno dalla dittatura di Mussolini con una serie di atti pubblici, come il discorso tenuto a Torino nel novembre⁴⁰ e a Napoli nel febbraio 1923⁴¹

Dopo pochi mesi dalla costituzione del governo Mussolini, la collaborazione dei popolari al governo era sempre più messa in discussione dalla sinistra e dal centro del partito. Un chiarimento era ormai necessario, in quanto si riteneva dai più che un equivoco fosse sorto tra la collaborazione “condizionata al programma” di Sturzo e quella “senza condizioni” richiesta dalle destre. La segreteria decise quindi di convocare il congresso a Torino nell'aprile del 1923. All'inizio di aprile scoppiò il “caso” di Livio Tovini, deputato bresciano del P.P.I., che venne indagato per la sua condotta politica, ostentatamente favorevole ad una collaborazione senza mezzi termini col fascismo. Tovini minacciò di uscire dal partito, facendo l'atto di restituire la tessera⁴². Di quei giorni, precisamente datata 3 aprile 1923, è un brano del diario di Gaetano Salvemini, che dà la situazione delle forze in campo nel P.P.I.:

I popolari si dividono oggi in cinque tendenze:

1) I popolari di estrema destra che sono usciti o stanno per uscire dal partito, perché trovano che non ce n'è più bisogno dopo l'avvento del fascismo, che dà alla Chiesa tutto ciò che il Partito Popolare non ha

⁴⁰ In realtà Sturzo parlò a Torino il 20 dicembre 1922

⁴¹ G. Donati, *La lotta politica in Italia dal 1922 al 1924*, documento scritto dopo il 1925 e pubblicato su “Politica popolare”, giugno - settembre 1955

⁴² V. “Popolo di Brescia” 4 aprile 1923

saputo conquistare: sono, in fondo, i clerico-moderati di una volta, per cui il clero deve essere il servitore, non il padrone della borghesia;

II) I popolari di estrema sinistra socialistoide, che sono già stati espulsi dal partito: Cocchi, Speranzini, Degli Occhi.

I popolari che fanno sempre parte del partito, sono:

I) I clericali veri e propri, che intendono mantenere fermamente l'alleanza coi fascisti, e minacciano di uscire dal partito, se l'alleanza non è praticata risolutamente e senza mezzi termini (Tovini): sarebbero la destra.

II) I popolari conservatori, che hanno voluto l'alleanza, e continuano a volerla, ma non intendono accettarla servilmente, e vogliono riservarsi una certa libertà di azione (Mattei Gentili, Jacini, la maggioranza dei deputati): centro.

III) I popolari democratici, che subiscono l'alleanza di mala voglia per evitare il peggio, pronti a passare all'opposizione (Donati, Don Sturzo, *Il Popolo*): la sinistra.

IV) I popolari di estrema sinistra, che dichiarano nettamente di disapprovare l'alleanza fra il partito popolare e i fascisti (Miglioli, *Domani d'Italia*) minacciati sempre di espulsione⁴³

Nel quadro di Salvemini, oltre all'inusuale collocazione di Sturzo a sinistra, in modo curiosamente non dissimile a quanto ritiene la stampa fascista del periodo, lascia dubbiosi anche l'accostamento di Jacini con Mattei Gentili, che pochi mesi dopo prenderanno due strade opposte: è interessante però quella "libertà d'azione" che il gruppo di Mattei Gentili vorrebbe, pensando che sarà da questo gruppo che nascerà il Centro Nazionale Italiano.

Una seconda suddivisione tra almeno tre correnti di destra si ritrova invece nel diario di Egilberto Martire⁴⁴: un'Ala Destra Nazionale (Tovini, Nava, Martire, Padulli,

⁴³ V. G.ROSSINI. *Il movimento cattolico nel periodo fascista*, Cinque Lune, Roma, 1966, p.30

⁴⁴ D. SORRENTINO. *La Conciliazione e il fascismo cattolico*, Morcelliana, Brescia, 1980, p.57

Pestalozza, Verga), un Centro-Destra (Grosoli, Mattei-Gentili, Crispolti, Longinotti) ed un'Ala Destra (Paganuzzi, Sassoli, Reggio d'Acì). L'Unione Nazionale di Cornaggia Medici viene vista da Martire ormai come un movimento distante, se non addirittura in contrasto col P.P.I., mentre Salvemini ricollega l'ala estrema staccatasi dal partito al clerico-moderatismo⁴⁵.

Proprio alla vigilia del congresso, due appelli vengono ancor più a definire la posizione delle destre, che cercheranno di condizionare il Congresso in senso collaborazionista, ma sono peraltro ancora timorosi di una scissione. Il primo appello è quello di un gruppo di aristocratici clericali (tra gli altri, Francesco Boncompagni Ludovisi, Barbiano di Belgioioso, Alberto Bardi Sarzelli) il 10 aprile 1923, che è favorevole all'Unione Nazionale e nel quale si ribadisce che “la fede religiosa è elemento di grandezza dell'Italia”, mentre non si può condividere “l'equivoca religione dei popolari”. Il secondo appello è molto più semplicemente di sostegno al governo e lo firmano alcuni popolari di destra (Cesare Nava, Egilberto Martire, Tommaso Padulli) l'11 aprile 1923.

A dire il vero, le perplessità sulla convocazione del congresso in quel momento non sono circoscritte alla destra del partito. Filippo Meda, pur non avendo particolari simpatie per il fascismo, è ugualmente perplesso per motivi di opportunità politica: un congresso avrebbe potuto incoraggiare la disgregazione del partito, specie se la

⁴⁵ Anche R.A. WEBSTER. *Christian Democracy in Italy: 1860-1960*, Londra 1960 p.91, propone l'idea che i clericali filofascisti fossero in qualche modo ancora legati all'esperienza del clerico-moderatismo, ma evidenziando il fatto che non tutti i maggiori esponenti clerico-moderati siano poi diventati filofascisti e facendo ad esempio i nomi di Filippo Meda, di Montini e di Longinotti, rimasti nel partito popolare.

posizione assunta sulla collaborazione avesse esposto i popolari a critiche da parte del governo⁴⁶.

Il punto più importante all'ordine del giorno nel Congresso di Torino era dunque il proseguimento della collaborazione popolare al governo Mussolini⁴⁷. Ancora alla vigilia del Congresso, che Sturzo aveva voluto fissare per il 12-14 aprile 1923, non era un mistero che la destra del P.P.I. avesse molto interesse a rimandare il chiarimento sulla collaborazione⁴⁸. La volontà della maggioranza, guidata da Sturzo, garantì comunque la convocazione del congresso. All'apertura del Congresso, il 12 aprile, giunge un telegramma ai congressisti da parte dell'unico ministro popolare in carica, Stefano Cavazzoni. Il telegramma di Cavazzoni ha originato una piccola polemica tra Stefano Jacini, che ne riporta il testo nella sua *Storia del P.P.I.*⁴⁹, ed il figlio di Cavazzoni, Leone, che nel raccogliere le testimonianze sulla vita del padre, sostiene che il testo presentato da Jacini non è quello originalmente predisposto personalmente da Stefano Cavazzoni e dagli altri membri popolari rimasti nel governo (Gronchi, Milani, Vassallo). La vicenda del telegramma è interessante, quale che sia la versione accettata, e al di là del fatto che la continuazione della collaborazione al governo fosse con ogni probabilità l'esito che personalmente Cavazzoni sperava dal Congresso. Per Jacini, il testo, di pugno di Cavazzoni, rappresenta infatti già la sua chiara volontà di uscire dal partito. Secondo Leone

⁴⁶ Civitas (F. Meda), *Il Partito Popolare dopo il Congresso di Torino*, "Civitas" n.9, I maggio 1923.

⁴⁷ I popolari avevano all'atto della costituzione del governo Mussolini (31 ottobre 1922) due ministri (Cavazzoni al Lavoro e Tangorra al Tesoro) e quattro sottosegretari (Gronchi, Vassallo, Milani, Merlin). Tangorra muore nel dicembre 1922, ed il ministero del Lavoro, di cui era titolare Cavazzoni, viene abolito ad aprile 1923.

⁴⁸ V. per i dubbi della destra "La Tribuna", 4 aprile 1923.

⁴⁹ STEFANO JACINI, *Storia del Partito Popolare*, Garzanti, Milano, 1951

Cavazzoni, invece, il testo è stato concordato tra i quattro membri popolari del governo e non indica una volontà di scissione nel caso che il Congresso si fosse dichiarato sfavorevole alla continuazione della collaborazione.

Questi sono i due testi dei telegrammi a confronto:

(Versione carte Cavazzoni) Agli amici nostri saluto fraterno espressione immutata fede comuni ideali. Al congresso augurio dibattito elevato e fecondo. Così vengano ascoltate animo attento e sereno voci del tempo. Così paese ascolti vostra devota parola che riaffermi nobilmente quanto nella rinascita della patria diletta possa valere questo nostro programma cattolico-sociale

(Versione Jacini) Agli amici il saluto fraterno e l'espressione dell'immortale fede nel comune ideale, al congresso l'augurio che i dibattiti elevati e fecondi vengano ascoltati con animo attento e sereno. Come una voce del tempo, il paese ascolti la nostra devota parola, che riaffermi nuovamente quanto nella rinascita della patria diletta possa valere questo nostro italico programma cattolico - sociale⁵⁰

A parte le differenze, che nella versione Jacini mettono in maggiore evidenza la volontà di proseguire la collaborazione col governo, è chiaro che questa volontà c'era nella destra al momento del congresso. E' però quasi altrettanto sicuro che la destra non volesse arrivare ad una scissione, né tanto meno alla sconfitta del P.P.I., e sperava o che il congresso non si tenesse, o che ne uscisse una soluzione interlocutoria, che lasciasse le cose com'erano. La volontà di Sturzo non permise che fosse così, e dal congresso di Torino uscì una netta dimostrazione dell'antifascismo della maggioranza dei popolari, come commenta Piero Gobetti:

⁵⁰ LEONE CAVAZZONI. *Stefano Cavazzoni*. Edizioni del Senato, Roma, 1955, p.61

I destri poterono fare pochissimo, indeboliti e rovinati dalle mosse false mussoliniane precedenti il congresso, delle quali seppe benissimo approfittare Don Sturzo, appoggiato dai congressisti urlanti⁵¹.

Certamente, la sconfitta delle destre al congresso ripropone ancora una volta la possibilità che il P.P.I. apra verso i socialisti, come commenta “Il Mattino” del 15-16 aprile:

Don Sturzo ha voluto negare l'evidenza, dichiarando che il Partito Popolare non aveva mai voluto la collaborazione coi socialisti, quando tutti ricordano non solo le manifestazioni del Congresso di Venezia, ma anche i contatti dei corridoi di Montecitorio, e specialmente la speculazione antifascista, che portò alla caduta del Ministero Facta sulle famose quattro seggiole dell'on. Miglioli⁵²

Quindi il Congresso termina con un grande successo personale di Sturzo e segna l'uscita dei membri del P.P.I. dal governo. Già il 20 aprile, però, in occasione della riunione del gruppo parlamentare popolare a palazzo Soderini, Tovini presenta, insieme con Martire, Pestalozza, Padulli e Tommasi, l'ordine del giorno di “piena fiducia nel capo del Governo” e di appoggio al progetto di riforma elettorale antiporzionalista, con lo scopo esplicito di capovolgere l'esito del congresso. Un

⁵¹ P. Gobetti, “Rivoluzione liberale”, 23 aprile 1923

⁵² E.A., Congresso antifascista, “Il Mattino”, 15-16 aprile 1923: la questione delle “quattro seggiole” si riferisce all'intrusione fascista in casa di Guido Miglioli, sul quale per questioni relative all'ordine pubblico, si era aperta la crisi del primo ministero Facta ed al relativo articolo *Errori* del “Giornale d'Italia” (15 luglio 1922): “Ma come? Si sta giocando alla Camera una grossa partita per impedire ai socialisti di provocare la formazione di un Ministero di reazione antifascista, per mantenere intatta l'alleanza tra tutti i partiti costituzionali della Camera, e per tenere in piedi il governo liberale dell'on. Facta, e i fascisti di Cremona non trovano di meglio da fare che rompere e bruciare quattro sedie e quattro tavoli della casa avita dell'on. Miglioli, danno così all'onorevole Modigliani il pretesto per la sua tirata melodrammatica dell'altra sera, e all'on. Miglioli il mezzo... per commuovere il gruppo popolare e condurlo dalla propria parte”

intervento pacificatore di Cavazzoni valse ad evitare per allora la scissione. Il 24 aprile 1923 i popolari si ritirarono dal governo. Quello stesso giorno fu pubblicato un proclama della Destra Nazionale, a cui aderirono tra gli altri Tovini, Pestalozza, Carapelle e Tommasi. Tovini fu espulso dal P.P.I. il 15 maggio, mentre Carapelle e Tommasi si dimisero ai primi di giugno, e Pestalozza, anch'egli uscito dal partito, si avvicinava all'Unione Nazionale di Cornaggia. Questa fu una prima vera e propria scissione nel partito. E lo stesso Sturzo, malgrado il grande successo del congresso, non poté mancare di sottolineare le difficoltà della sua azione in una circolare inviata a deputati, senatori, Consiglio Nazionale, comitati e sezioni del P.P.I. alla fine di aprile 1923:

[...] L'affermazione del Congresso è tanto più notevole, quanto più grave è stato ed è il tentativo di disgregarci come organizzazione e di disintegrarci come contenuto di programma e come ragione di differenziazione dagli altri partiti. [...]

Nei due mesi successivi, dopo il congresso di Torino e nell'imminenza della discussione sulla riforma elettorale, la discussione sulla collaborazione tra P.P.I. e fascismo prosegue. Il 30 giugno 1923 viene diffuso a Roma, e appeso anche in molte chiese, il manifesto dei cattolici nazionali. In esso si sostiene che il "totale consenso" al governo è "determinato dal fatto che il fascismo, per mezzo del governo nazionale, che di questo movimento è l'unica espressione autorizzata, riconosce apertamente e onora i valori religiosi e sociali che costituiscono la base di ogni sano reggimento

politico”⁵³. Interessante dunque in questo documento l'affermazione dell'identità tra fascismo e governo, quasi a sottovalutare il partito fascista, che pure esisteva⁵⁴. Un passo oltre, e siamo già a quella differenziazione, sostenuta dai clerico-fascisti, specie dopo il delitto Matteotti, fra governo e presidente del consiglio da una parte, che godevano della loro fiducia, e quelle frange impazzite che avevano invece dato luogo allo squadristico ed ai connessi episodi di violenza, che era certo compito del governo controllare, ma di cui il governo non era responsabile.

⁵³ G. DE ROSA. *Storia del Partito Popolare*, Laterza, Roma-Bari, 1967 p.228 sgg.

⁵⁴ Vedi in D. SORRENTINO. *La conciliazione e il fascismo cattolico*, cit., pp.57-59, un brano del diario di Martire del 28 giugno 1923, in cui egli, partito “per fare una cosa semplice, ma concreta ed onesta, per esempio aderire all'Unione Nazionale” (nota che Martire non è ancora uscito dal P.P.I.), si trova impegnato in una discussione sulla bozza di manifesto, che definisce “un capolavoro d'imbecillità”, concludendo: “Io penso con spavento a quello che è ridotta l'Italia cattolica...di questi signori latifondisti. Capisco qual è la forza del P.P.I.”. Martire, malgrado fosse filofascista, non approvava con ogni probabilità quel consenso totale sulle posizioni del governo. Il manifesto dei cattolici nazionali non fu comunque privo di efficacia come propaganda per il governo, anzi alcuni stralci furono ripresi dal “Popolo d'Italia” 3 luglio 1923.

CAPITOLO TERZO

FILOFASCISTI E PARTITO POPOLARE (1923-1926)

1. La discussione sulla legge Acerbo

Il 10 luglio del 1923 incomincia la discussione alla Camera della legge, conosciuta sotto il nome del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giacomo Acerbo e che viene indicata negli Atti Parlamentari come "Modificazioni alla legge elettorale politica". La legge Acerbo prevedeva l'assegnazione alla lista di maggioranza di 356 seggi su un totale di 534, cioè i due terzi. I restanti 178 seggi sarebbero stati assegnati col sistema del quoziente su collegio unico nazionale. La legge Acerbo prevedeva che il quorum necessario per far scattare l'assegnazione dei due terzi dei seggi fosse del 25%. Una commissione, detta "dei diciotto", si era riunita nel mese di giugno per discutere la legge prima della presentazione alla camera, prevista prima della pausa estiva.

La posizione del P.P.I. rispetto a questa legge che reintroduceva il sistema maggioritario ed inoltre, data la consistenza del premio di maggioranza, impediva di fatto alla Camera la possibilità di controllare l'azione dell'esecutivo, era stata discussa dalla direzione del Partito durante il mese di giugno 1923. Come riporta De Rosa⁵⁵

Il 10 giugno, la direzione del Partito popolare e la commissione direttiva del gruppo parlamentare, riunite insieme, presi in esame i criteri del progetto ministeriale, concordemente riaffermarono la fede

⁵⁵ G. DE ROSA. *Storia del Partito Popolare*, Laterza, Roma-Bari, 1967 p. 231-232

nel principio proporzionalista e giudicarono non accettabile il progetto governativo

Anche il gruppo parlamentare popolare, riunito il 14 giugno a Palazzo Soderini, presenti oltre settanta deputati su un totale di centootto, alla richiesta esplicita di Don Sturzo se qualcuno fosse disposto a ritirarsi dalle posizioni del partito nel caso che il governo avesse posto sulla legge Acerbo la questione di fiducia, ribadiva all'unanimità, esclusi i deputati Ferri e Vassallo, che avrebbe votato contro. La defezione di Ferri e Vassallo li metteva di fatto fuori dal partito, come un non precisato deputato della destra popolare, intervistato da "La Tribuna" quello stesso 14 giugno, afferma, aggiungendo tra i possibili scissionisti altri nomi, come quelli di Achille Grandi e di Giovanni Bertone, che poi in realtà non lasceranno il P.P.I.:

Per quanto il segretario politico faccia appello alla rigida disciplina del gruppo, parecchi saranno quelli che la infrangeranno. La chiarificazione cui si sarebbe dovuto giustamente giungere dopo il congresso di Torino, avviene ora sul terreno della riforma elettorale. già la destra del partito si distaccherà e l'esodo avverrà anche da parte di qualcuno della frazione del centro. Oramai è già chiaro che gli on. Ferri Leopoldo e Vassallo non posso più restare nelle file del partito popolare, così sarà di molti altri. E' noto che il prof. Sturzo intende che coloro che non seguono il suo punto di vista l'abbandonino.

-Dei nomi ?

-Molti: oltre a Ferri Leopoldo e Vassallo, potrebbero uscire Padulli, Grandi Achille, Cicogna, Marino, Mauro, Bertone, Cavazzoni, Mattei Gentile⁵⁶, Paleari, Milani, Martire, ed altri. E dopo questo non chiedetemi altro per oggi⁵⁷.

In ogni modo, la seduta fu tolta, con un mandato per i due commissari, Micheli e De

⁵⁶ Così nel testo

⁵⁷ Anon., I destri lasceranno il Partito Popolare, "La Tribuna" 15 giugno 1923

Gasperi, che ribadiva la volontà dei popolari di votare contro la legge, anche se il governo avesse posto la questione di fiducia. In realtà va notato che De Gasperi era perfettamente a conoscenza della posizione possibilista di alcuni suoi colleghi di partito rispetto alla legge Acerbo, come risulta dal verbale della commissione dei Diciotto in data 16 giugno:

Ho dichiarato che avrei votato contro il passaggio all'esame degli articoli. Ma ho inteso che alcuni colleghi pur non accettando il disegno di legge desiderano esaminarlo: ed allora dichiaro che sono anche in tale linea⁵⁸

A questo punto era divenuto chiaro per i fascisti che la riforma, atta a conferire alla lista governativa la maggioranza dei seggi, non sarebbe mai passata senza un'azione di convincimento su una parte dell'opposizione, in particolare sul P.P.I., le divergenze al cui interno erano ben note a Mussolini e frequentemente riportate dalla stampa. A contrastare queste manovre governative, si ergeva la posizione di Sturzo, come ricorda Galati:

Uomo tenace, forte nelle sue convinzioni, coraggioso fino al sacrificio, non cedette. La riforma non doveva passare. La destra intanto premeva in tutti i sensi con scarso risultato. La stampa fascista, abilmente manovrata, agitò il solito ricatto di un latente pericolo bolscevico, che trovava alleati - secondo l'ufficiosa *Agenzia Volta* - nel "liberalismo di Luigi Albertini e nel popolarismo di Luigi Sturzo"; mentre assalti fascisti a circoli cattolici avvaloravano la minaccia di una persecuzione religiosa, che non poteva lasciare impassibile il campo cattolico e la stessa Santa Sede⁵⁹.

⁵⁸ Archivio della Camera dei Deputati - Disegni e Proposte di Legge e Incarti delle Commissioni - Catena 1083 16 giugno 1923 citato in M.S.PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*. Laterza, Roma-Bari, 1996, p.265

⁵⁹ VITO G. GALATI, *Religione e politica*, Gobetti, Torino, 1925, p.170.

Non è semplice ricostruire i retroscena che portarono alle successive dimissioni di Sturzo dal ruolo di segretario politico del P.P.I.: è vero che il governo premette sulla Santa Sede, e con quali mezzi, per ottenere l'eliminazione di Sturzo dalla scena politica? Di solito tutto viene fatto partire dal 26 giugno 1923: quel giorno, quando un'intervista a Padre Enrico Pucci sul "*Corriere d'Italia*" affermava a chiare lettere che la presenza di Don Sturzo a segretario politico del P.P.I. creava un certo imbarazzo alla Santa Sede⁶⁰. Era un attacco che i popolari sturziani non si aspettavano: "Il Corriere d'Italia, pupilla del trust grosoliano, aprì le sue colonne contro chi sferrava a Sturzo il colpo alla brava" come commenta Gabriele De Rosa⁶¹. Va notato tuttavia che l'inopportunità di avere per segretario politico un sacerdote non era certo una tematica nuova nelle relazioni tra la Santa Sede ed il Partito Popolare⁶². In quello specifico momento, Sturzo si dimette da segretario del P.P.I. il 10 luglio 1923.

Le dimissioni di Sturzo non mancano di produrre una vasta eco nell'opinione pubblica, in queste condizioni l'approvazione della legge Acerbo passa sempre più attraverso la scelta che il P.P.I. compirà. La situazione si complica poi vieppiù per una lettera che Filippo Meda invia il 12 luglio ai colleghi di partito per evidenziare le possibili conseguenze di una bocciatura della legge elettorale, non ultima l'eventualità

⁶⁰ Secondo una pagina del diario di E.Martire del 27 giugno, riportata in D.SORRENTINO, *La Conciliazione...*, cit., p.57, Mattei Gentili avrebbe affermato che "L'articolo di Pucci contro Sturzo è tutto d'iniziativa vaticana" e più sotto che nei popolari era sicura "la fiducia di una smentita della S.Sede, cioè dell'Osservatore Romano. - Se no, son guai -".

⁶¹ v. inoltre R.A. WEBSTER. *Christian Democracy in Italy: 1860-1960*, Londra 1960 p.89

⁶² v. G. DE ROSA. *I conservatori nazionali. Vita di Carlo Santucci*, cit., p.77-78

di votazioni *ab irato*, che avrebbero aggravato la già non facile situazione politica⁶³.

Il 15 luglio inizia la discussione parlamentare della legge, e dopo il discorso di Mussolini, nel quale non troppo velatamente egli accenna alla possibilità che finalmente i popolari non-collaborazionisti si distacchino dai fautori della collaborazione col governo⁶⁴, il gruppo parlamentare popolare si riunisce. Dopo aver rinnovato la fiducia al Governo, viene decisa l'astensione con 41 voti contro 39 con votazione per alzata di mano. Prima però di passare alla votazione, vi sarebbe stato anche un ordine del giorno firmato da Bertone e favorevole al passaggio della legge, poi ritirato, per cui coloro che volevano votare a favore "dovettero ripiegare sulla tesi dell'astensione per impedire la gravissima decisione del voto contrario che, bocciando la legge, avrebbe reso inevitabile lo scioglimento della Camera e lo scatenarsi di un'agitazione pericolosa nel paese"⁶⁵ come scrisse "L'Italia" di Milano, ricollegandosi alle argomentazioni della lettera di Filippo Meda di qualche giorno prima. Sostanzialmente diversa la versione data alla votazione da Stefano Jacini, che sostiene non potesse esserci "discussione circa l'impossibilità di votare a favore. Si trattava di votare contro o di astenersi" ed insistendo sulla malafede dei deputati, primo tra tutti

⁶³ Meda scrive tra l'altro: "Io sono stato lungamente incerto; ma ho finito col dovermi persuadere che il danno al Paese e la Partito che deriverebbe da un voto contrario alla Camera è assai più probabile del beneficio che altrui attendono da una nostra linea di condotta intransigente, e sia pure coerente. Non ignoro, anzi riconosco che in questo modo mi pongo nella condizione di essere eliminato, per le esigenze della disciplina, dalla futura vita parlamentare, ma un simile risultato è per me trascurabile di fronte al convincimento da cui sono determinato e che ho più sopra espresso". (v. LEONE CAVAZZONI, *Stefano Cavazzoni*, Edizioni del Senato, Roma, 1955 p.67)

⁶⁴ A.P., Camera, Discussioni, XXVI legislatura 15 luglio 1923 p.10666-10673. Mussolini disse rivolgendosi ai popolari: "La vostra collaborazione, o signori popolari, è piena di sottintesi. Il vostro stesso partito ha molti sottintesi. Voi dovrete applicarvi a chiarirli. Non so per quanto tempo potranno restare uniti nella vostra compagine elementi che vogliono collaborare lealmente col governo nazionale, ed altri che vorrebbero collaborare, ma non possono, perché il loro sentimento non consente questo passo e questa collaborazione".

⁶⁵ "L'Italia" 16 luglio 1923

Stefano Cavazzoni che avevano costituito la fittizia maggioranza dei voti per l'astensione⁶⁶.

Al ritorno in aula, invece della prevista astensione, si ha il voto a favore di Vassallo, poi il voto contrario di Merizzi, che in conseguenza di questo gesto si dimetterà dal suo incarico di deputato. Finalmente si ha la dichiarazione di voto di Cavazzoni:

E' con sentimento di alta responsabilità e anche di profonda tristezza che io prendo la parola in questo momento a nome mio e di alcuni amici⁶⁷, abituato com'ero a parlare a nome del partito popolare; abituato com'ero a seguire, dopo le deliberazioni degli organi competenti, la più rigida disciplina. Ma vi sono dei momenti nei quali un uomo può onestamente non tradire, ma trascurare quello che è il proprio avvenire politico, contento d'aver servito le idee e il Paese e il proprio partito con una fedeltà che nessuno può contestare.

Vi sono dei momenti nei quali l'interesse generale supera le questioni di forma e il dettaglio tecnico di una legge. quando non ci si oppone al passaggio agli articoli per la discussione della legge, io ritengo che sia (ed è in questo che regolo e regoleremo il nostro voto) giusto, dignitoso e logico votare con la fiducia al Governo anche il passaggio agli articoli.

Approvando il principio informatore della riforma e votando il passaggio alla discussione degli articoli, non si rinuncia alla discussione sulle particolarità tecniche, ed io dichiaro che non vi rinuncio. Io intendo in sede di discussione degli articoli di portare il mio contributo di fede alla proporzionale, anche se in questo momento possa sembrare fuori dalla realtà politica⁶⁸.

Questa fede nella proporzionale, che non viene meno in Cavazzoni, benché le vicende

⁶⁶ S. JACINI, *Storia del Partito Popolare Italiano*, Garzanti, Milano 1951 p.194. Fu proprio lo stesso Cavazzoni a contare i voti.

⁶⁷ Gli amici a cui fa riferimento Cavazzoni sono gli onorevoli: Ferri, Marino, Martire, Mattei-Gentili, Mauro, Roberti, Signorini. Anche Vassallo aveva votato a favore, come già detto, a titolo personale

⁶⁸ A.P., Camera, Discussioni, XXVI Legislatura, 15 luglio 1923

del momento consiglino una scelta diversa, è una tematica ricorrente nella destra popolare. Si vedrà come anche Crispolti, nella discussione della legge Acerbo al Senato (novembre 1923) e ancora nella discussione sul ritorno all'uninominale (febbraio 1925), non mancherà di sottolineare il suo credo proporzionalista di fondo.

Nel seguito della discussione, come d'altronde Cavazzoni aveva puntualizzato, i popolari non rinunciarono tuttavia a continuare la loro battaglia: di fronte alla mozione Bonomi, tendente ad innalzare il *quorum* per l'elezione in blocco della lista di maggioranza dal 25 al 33%, il 20 luglio, il gruppo popolare votò compattamente contro il governo, anche se la mozione non venne alla fine accolta. Giovanni Grosoli biasima fortemente anche questo atteggiamento nella già citata lettera all'amico Mario Cingolani:

[...] nessuno avrebbe potuto accettare come sincera una collaborazione che, alla Camera si manifestò con voti contraddittori - con la fiducia votata per una affermazione generica di programma di governo, ed è negata subito dopo su di un punto concreto; e aggiungerò che quando il Gruppo Popolare faceva dipendere la concessione o meno della fiducia da un 8 per cento di differenza - fra il 33 che esso chiedeva e il 25 che il governo accordava nella faccenda del "Quorum" - offriva evidentemente la miglior prova di non comprendere tutta la gravità del dare o non dare la effettiva collaborazione al governo in un momento di tanta responsabilità⁶⁹

In verità, va ricordato che in Commissione i popolari avevano proposto addirittura un quorum del 40%⁷⁰ Questo voto contrario sul quorum ha suscitato qualche discussione: secondo De Rosa, tale voto contrario prova che anche il resto della discussione fu

⁶⁹ Lettera di G. Grosoli a M. Cingolani, agosto 1923, riportata in R. SGARBANTI, cit., p.187

⁷⁰ M S. PIRETTI. *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*. Laterza, Roma-Bari, 1996, p.275.

affrontato con serietà dai popolari⁷¹. In ogni modo, il problema del quorum non sembra turbare più di tanto Mussolini, che parla di una “questione di dettaglio troppo meschina” ed insiste sul 25%. Come già detto, è questa la versione che viene approvata, ma con una maggioranza piuttosto esigua (157 favorevoli contro 178 contrari per la mozione Bonomi).

La legge Acerbo fu infine approvata alla Camera con 303 voti contro 142 il 23 luglio.

Le conseguenze della divisione tra i popolari non tardarono a farsi sentire: i nove deputati che avevano votato a favore della legge vengono espulsi il 24 luglio. Due giorni dopo, “Il Corriere d’Italia” viene cancellato dal novero dei giornali sostenitori del partito. Il 28 luglio Giovanni Grosoli usciva dal P.P.I., come negli stessi giorni facevano Crispolti e Santucci. Questo aveva creato un certo “rumore” nell’opinione pubblica, rumore che è Grosoli stesso a commentare, non senza ricordare i fatti precedenti che lo avevano indotto al distacco, in un’intervista al primo numero del “Corriere Italiano” (11 agosto 1923):

Che questo rumore possa essere proporzionale al dispiacere che, pure senza il minimo turbamento e la più piccola incertezza, mi ha recato il distacco dal Partito Popolare, posso ammetterlo, ma non è certo il caso di pensare che il rumore del quale lei parla, sia effetto di meraviglia, perché il mio distacco dal partito era invece divenuto oramai naturale ed inevitabile, dato che esso confermava ed accentuava, anche di fronte ad una situazione implicante nuove e gravissime responsabilità, un atteggiamento che da un pezzo io non potevo approvare

⁷¹ G. DE ROSA, *Storia del Partito Popolare*, cit., p.248 sgg.

Gli altri giornali del “trust” furono dichiarati non più aderenti al P.P.I. nei mesi successivi: “Il momento” in novembre e “L’Avvenire d’Italia” in dicembre, mentre per quanto riguarda “L’Italia” esso finiva gradualmente per divenire il giornale dell’Azione Cattolica milanese, senza comunque più alcun legame col P.P.I.⁷²

Al principio di agosto, le conseguenze della scissione in occasione della legge Acerbo erano evidenti a tutti. In un’intervista a “La Stampa” Rodinò, che aveva preso la segreteria del P.P.I., cerca di sminuire la portata della crisi, ma un’evidente preoccupazione per il futuro del partito traspare dalle sue parole:

La crisi che ci travaglia, e che con aria assai sottile si tenta di allargare oltre i confini in cui è circoscritta, non porterà il disgregamento delle nostre forze, né l’invocato annullamento del partito popolare italiano. La grande massa dei nostri organizzati, resistendo agli inutili sforzi ed ai vani tentativi, è rimasta ferma al suo posto, nella salda convinzione che il partito non può morire perché trae origine dal valore di idee, le quali, trovando profondo riscontro nel bisogno dello spirito umano, ne consentono una portata storica insopprimibile. Non una sezione, non un comitato provinciale ha manifestato l’idea di distaccarsi, ovvero ha deliberato un qualsiasi voto che non manifestasse piena solidarietà e sincero attaccamento al partito⁷³

Rodinò non diceva completamente la verità: per esempio, un movimento popolare clerico-fascista, benché di lieve entità, andava sorgendo in Sicilia capitanato da Michele Sclafani, uno dei primi animatori, insieme con Sturzo, del movimento cattolico siciliano⁷⁴. E comunque la gravità della scissione del P.P.I. non passava

⁷² G. VECCHIO, *Politica e democrazia nelle riviste popolari (1919-1926)*. Ed. Studium, Roma, 1988 p.17

⁷³ v. “La Stampa” 8 agosto 1923

⁷⁴ Vedi G. DE ROSA, *Il Partito Popolare*, cit. p.253 ed inoltre A.C.S. Min, Interno Dir. P.S. da K2 a K4 Pacco n.70, A.C.S. Min. Int. Gab. Sottosegretario Finzi, b.2 fasc. 24, b.7 fasc. 8 e b.12 fasc. 131 e “L’ora” di Palermo, 23 agosto 1923

inosservata. Un saggio del compiacimento della stampa fascista per questa scissione del partito popolare può essere offerto da questo brano dell'“Intrepido” di Lucca del 26 luglio:

Deputati espulsi, giornali sconfessati, capi richiamati all'ordine, organizzazioni che si sfasciano. Che resta più ? Chi, e che cosa resiste ? Il Fascismo è veramente la nuova storia d'Italia in Marcia, la potenza nuova per cui nessuno ostacolo è insormontabile⁷⁵.

In quel momento, tuttavia, vi fu anche chi, pur essendo favorevole alla nuova legge elettorale, non ritenne, per motivi ideali, di dover abbandonare il partito. Giacomo Reggio, senatore, scrive una lettera alla “Gazzetta di Genova”, poi ripresa e brevemente commentata anche dal “Popolo”, per affermare che voterà a favore della legge Acerbo, quando passerà al vaglio del Senato, nel novembre successivo⁷⁶, ma che non si sente di lasciare il suo partito in difficoltà. Ecco cosa scrive Reggio⁷⁷, nella versione riportata dal “Popolo”:

[...] Nell'ottobre del 1919 alla vigilia delle elezioni politiche, io indirizzavo una lettera al Segretario del Partito Popolare Italiano della sezione di Genova, lettera che veniva pubblicata nel “Cittadino” del 2 ottobre 1919 e che rappresentava la mia accettazione della candidatura che mi veniva offerta dal Partito.

In tale lettera io ricordavo i motivi della mia adesione al Partito Popolare fatta con lettera del 27 gennaio 1919 al suo primo costituirsi. Rilevavo come nel Partito erano poi sorte due tendenze: una che

⁷⁵ Carlo Scorza, Dissoluzione, “L'Intrepido”, organo del fascismo lucchese, 26 luglio 1923

⁷⁶ Effettivamente Reggio votò a favore in quell'occasione

⁷⁷ Giacomo Reggio non va confuso con un altro esponente della destra popolare, Stefano Reggio D'Acì, che invece uscirà dal P.P.I. con Grosoli, Santucci, Crispolti e Montresor tra luglio ed agosto 1923 (v. G. DE ROSA. *Storia del Partito Popolare*, cit., p.253, dove tuttavia Reggio D'Acì viene indicato semplicemente come “Reggio”)

si manteneva nelle direttive che io avevo sentito e apprezzato, e una che si spingeva verso un'azione sociale più avanzata e intransigente.

Chiudevo la mia lettera con queste parole che trascrivo integralmente: “In queste condizioni io non posso che confermare nel modo più esplicito la mia del 27 gennaio 1919 che intendo di adesione al programma del Partito Popolare, ma non posso vincolare la mia libertà di azione politica per quanto del programma possa esorbitare e per quanto una tendenza estremista eventualmente numericamente prevalente possa trarre dalla interpretazione del programma stesso e possa esigere da coloro che ha eletti come suoi rappresentanti”. Concludevo dichiarandomi deciso a scendere in campo con intenti di difesa dell'ordine e della pacificazione sociale.

Non riuscivo allora eletto deputato.

Tre anni dopo, nel settembre del 1922, fermo sempre nello stesso ordine di idee, mettevo la mia firma alla lettera diretta al Segretario Politico del Partito dai senatori popolari e che si affermava specialmente come opposizione a quegli “ibridi connubi” col partito socialista, che sembravano doversi mettere in discussione dall'ala estrema del partito.

Per queste dichiarazioni fatte in tempi assai lontani dalle contingenze di oggi, mi sembra di poter godere di una libertà di azione non del tutto comune, ed io mi valgo appunto di questa libertà per dichiarare francamente che non ho creduto fino ad oggi di dover uscire dal Partito.

Non ho creduto di doverlo fare: prima per una ragione negativa, e cioè quella di una naturale repulsione ad abbandonare gli amici nell'avversa fortuna; secondo per una ragione positiva perché mi sembra oggi più che mai necessario non lasciare campo libero all'ala sinistra del Partito; è più che mai necessario opporsi a quegli “ibridi connubi” che sono oggi diventati ancora più pericolosi per la struttura della nuova legge elettorale che la Camera ha votato, e che anche io, allo stato delle cose voterò per un significato di fiducia all'attuale governo, quando sarà presentata all'approvazione del Senato.

Se verrà un giorno prossimo o lontano, in cui specialmente per le questioni che ho prospettato, si realizzerà, a mio giudizio, una prevalenza della tendenza estremista, mi ricorderò delle mie dichiarazioni del 1919, giammai smentite, e farò quello che mi detterà la mia coscienza

“Il Popolo” commenta brevemente la lettera:

Rileviamo e segnaliamo il contegno onesto e fermo del sen. Reggio, il quale ha ritenuto di meglio servire la sua coscienza non disertando il Partito nel momento di una lotta ingenerosa e violenta e difendendo *dentro*⁷⁸ il Partito una particolare tendenza⁷⁹

Tra quei popolari che avevano lasciato il partito, si diffonde invece gradatamente la sensazione che il fascismo, o almeno quello interpretato da Mussolini e da una parte del governo, possa servire agli scopi della Chiesa. Nasce così pian piano dalla collaborazione il germe di quello che sarà il “fiancheggiamento” dei clerico-fascisti. Un’indicazione di questo clima mutato nei rapporti tra la Chiesa e lo Stato si può trovare in un’interrogazione di Livio Tovini del novembre 1923 sul problema dei libri di testo per l’insegnamento religioso nelle scuole:

Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell’istruzione pubblica, per sapere se non creda opportuno, prima di stabilire quali dovranno essere i testi ufficiali per l’insegnamento religioso nelle scuole elementari del Regno, di tener conto delle proposte pratiche che potrebbero essere presentate dalle autorità ecclesiastiche diocesane comprese nelle singole circoscrizioni scolastiche regionali, e ciò per evitare giusti risentimenti e talora, inutili innovazioni in una materia di prevalente interesse e competenza dell’autorità ecclesiastica medesima⁸⁰.

Il testo dell’interrogazione manifesta l’idea che, data la volontà del governo di concedere l’insegnamento religioso, sia lecito aspettarsi che esso non entri

⁷⁸ Corsivo nel testo

⁷⁹ Una dignitosa lettera del Sen. Reggio: -Non lasciare gli amici nell’avversa fortuna-, “Il Popolo”, 17-18 agosto 1923 (la lettera di Reggio era stata pubblicata sulla “Gazzetta di Genova” del 16 agosto 1923)

⁸⁰ A.P., Camera, Discussioni, 29 novembre 1923 vol.12 p.11045

eccessivamente nelle specifiche competenze delle autorità diocesane. La risposta del ministro Gentile sostanzialmente viene incontro alla richiesta di Tovini, ricordando che, ai sensi del R.D. 11/3/1923 n.737, si è costituita una sottocommissione costituita da tre sacerdoti per esaminare i libri di testo di educazione religiosa per le scuole pubbliche e private⁸¹.

In realtà, dopo la scissione, il reale allontanamento dei popolari dai clerico-fascisti fu graduale. Non mancarono tentativi di riconciliazione, come quello di Filippo Meda, che nel novembre 1923 presentò una mozione tendente a “rivedere i criteri” di espulsione dei nove deputati che avevano votato a favore della legge Acerbo, con l’idea di ricostituire una nuova unità del partito. Di queste mosse per l’unità c’è traccia nei giornali di inizio dicembre 1923:

Anche ieri sono avvenute nuove riunioni tra i popolari di destra e del centro. Queste riunioni vengono considerate preparatorie all’adunanza del gruppo che avverrà mercoledì sera⁸² a Montecitorio. Nei corridoi della Camera i più autorevoli popolari affermano il diritto della priorità del gruppo del discutere la posizione dell’on. Meda sul revisionismo. Sembra che il consiglio nazionale si riunirà prima della fine dell’anno⁸³.

Ma anche Meda fallì, e di conseguenza i cattolici si avviarono divisi verso le elezioni, previste per il 4 aprile 1924.

⁸¹ *Ibidem*

⁸² Il 5 dicembre

⁸³ Nota sul “Roma” 2-3 dicembre 1923, datata Roma 2 dicembre 1923

2. Le elezioni del 1924

Subito dopo che l'approvazione della legge elettorale in Senato, nel novembre 1923, inizia di fatto la campagna elettorale per quelle elezioni del 1924, che daranno, in virtù della nuova legge, la maggioranza alla "lista nazionale", la cui preparazione inizia mesi prima. Nella "lista nazionale" vengono compresi alcuni clerico-fascisti, tra cui Cavazzoni, Martire, Francesco Boncompagni Ludovisi, Tovini, Padulli, Vassallo e Mattei Gentili. Mussolini avrebbe voluto nel *listone* anche qualche nome popolare in posizione imparziale, come Filippo Meda, ma l'operazione non andò in porto⁸⁴. Un piccolo brano indicativo dell'intensa attività degli ambienti cattolici romani nell'imminenza delle elezioni è la seguente corrispondenza non firmata da Roma, tratta dal "Mattino" del 15-16 dicembre 1923, dal titolo "Il campo cattolico romano si agita":

L'annuncio delle prossime elezioni tende tutti i fili, quelli dei circoli i quali non dimenticano le tradizioni e la provenienza della famosa associazione elettorale dell'unione cattolica sono tesissimi. Questi ambienti raccolgono principalmente la nobiltà, la quale, dopo la costituzione del partito popolare italiano, pure essendo entrata nel partito, rimane vigile contro l'estremismo di sinistra. A questo gruppo di aristocratici si sono uniti tutti gli elementi che dopo l'avvento del fascismo, aderirono subito spiritualmente alle sue direttive, perché corrispondevano alla difesa della chiesa e della patria.

⁸⁴ RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol.I p.576 Einaudi, Torino, 1995; la fonte da cui De Felice trae l'informazione è A.C.S., *Segr.part. del Duce, Cart. Ris (1922-1943)*, fasc. 168/R "Scarfoglio (fratelli)".

Uno studio sulla realtà del caso del partito popolare in Roma e provincia ne ha rivelata una situazione caotica. Lo sturzismo lotta già ovunque accanitamente. Il clero è diviso. Parte di quello giovane è imbevuto di migliorismo⁸⁵; però molti parroci, già valorosi combattenti, non vogliono saperne di P.P. Altri politicanti studiano formule equivoche. L'alto clero è con l'episcopato, ormai di sicura italianità. Una uscita clamorosa dal partito non si vuole affrontare; ma nello stesso tempo si crede giunto il momento di far comprendere a Don Sturzo che i cattolici romani non intendono più seguirlo nel suo modernismo politico condannato da Pio XI.

Conclusione: molto si è parlato di tutto questo e si sarebbe deciso di tentare subito per le elezioni una intesa più o meno indiretta col gruppo che a Milano fa capo all'on. Cornaggia⁸⁶.

Questo brano non presume certamente di raffigurare con precisione lo scenario politico, ma tuttavia è significativo, perché mostra prima di tutto che i nobili cattolici romani (è facile pensare a Carlo Santucci) hanno una posizione non di totale distacco nei confronti del P.P.I., ma di attesa, e sempre pensando al possibile ricongiungimento in un fronte cattolico più ampio, magari con l'”Unione nazionale” di Cornaggia od anche col centro sturziano, ma senza la sinistra estrema di Miglioli. Se si legge qualche brano delle “Memorie” dello stesso Santucci, si vede che la sua posizione psicologica nei confronti del P.P.I. è esattamente la stessa. Scrive infatti Santucci in una delle “Foglie Sparse”, databile 1924 o 1925, confrontando il Centro Nazionale Italiano col P.P.I. di Sturzo:

Dubitai però, e dubito tuttora, che questo nuovo raggruppamento politico⁸⁷, non volutosi denominare Partito, riesca a rendersi attivo e fecondo di fatti positivi e notevoli, per più ragioni, ma specialmente

⁸⁵ Molto probabilmente si tratta di migliolismo, con riferimento a Guido Miglioli

⁸⁶ Anon., Il campo cattolico romano si agita, “Il Mattino” 15-16 dicembre 1923

⁸⁷ Il Centro Nazionale Italiano

per la mancanza di un duce così forte nel dirigerlo quale fu D.Sturzo pel Partito Popolare Italiano. forse ciò potrà avverarsi quando la parte migliore dei popolari avrà il coraggio di separarsi dalla frazione estrema che ora ne ha il predominio, e rientrerà nella via retta e sana, per la quale il partito era nato, e nella quale ci troveremo noi e loro un'altra volta riuniti col solo comune intento di servire senza ambizioni e senza secondarie vedute il nostro paese⁸⁸.

Alla posizione tutto sommato prudente ed un po' nostalgica di Santucci nei confronti del P.P.I., fa contrasto però quell'adesione ben più convinta alle direttive del fascismo, che si ritrova nel pensiero di altri clerico-fascisti, come in quest'articolo di Egilberto Martire di poco antecedente alle elezioni:

Dicono i popolari: il fascismo è contro la libertà, il fascismo è contro la democrazia. E potremmo rispondere: noi non siamo né liberali, né democratici, anzi concepiamo il guelfismo popolare come un correttivo al liberalismo e alla democrazia [...] Il fascismo è una prassi e una dottrina che si vanno precisando nell'attuazione politica: esso procura di risolvere il contrasto tra l'autorità e la libertà, asserendo lo Stato nazionale e forte !⁸⁹

In pratica, sostiene Martire, il fascismo è una "prassi" efficace in quel momento contro il bolscevismo e, più in generale, le deviazioni politiche e morali⁹⁰. Inoltre, come dottrina in formazione, merita l'appoggio di chi aveva precedentemente sostenuto il P.P.I., sempre per la sua efficacia pratica, durata fino al sorgere del fascismo. Non vi è più nulla in Martire di quella comunanza di ideali e di esperienze

⁸⁸ Dalle Carte Carlo Santucci, citata da G. DE ROSA. *I conservatori Nazionali. Vita di Carlo Santucci*, Morcelliana, Brescia, 1962, pp.88-89

⁸⁹ Anon., Il PP e il momento politico, "Corriere d'Italia", 3 aprile 1924

⁹⁰ L'attività parlamentare di Martire è caratterizzata da un forte interesse per la pubblica moralità: vedi per esempio la relazione in A.P., Camera, Legislatura XXVII, Discussioni, 4 maggio 1924 e le due interrogazioni presentate in A.P., Camera, Legislatura XXVII, Discussioni, 16 dicembre 1926.

col P.P.I. sturziano, che Santucci confida alle sue Memorie. Va ricordato peraltro che Martire vide sempre come una situazione contingente e transitoria, non molto più di un espediente politico, la convergenza dei cattolici verso un unico partito⁹¹.

Un'altra idea, che spingeva i clerico-fascisti ad entrare ed a sostenere la "lista nazionale", era la speranza di "condizionare" il fascismo verso una politica cattolica o che almeno tenesse conto dell'importanza capitale della Chiesa nella situazione italiana. Questo pensiero sarà, dopo poco, alla base della fondazione del Centro Nazionale Italiano, che si proporrà un'opera di "fiancheggiamento" del regime (v. § 3.4).

Va detto che, avvicinandosi le elezioni, i fascisti chiariscono come condurranno la campagna elettorale, e non paiono lasciare molte speranze ad eventuali liste fiancheggiatrici. Un dispaccio dell'Agenzia Stefani, riferendo della riunione del direttorio del P.N.F. il 27 febbraio 1924, annuncia le decisioni prese in quell'occasione sulla condotta politica:

Il Partito Nazionale Fascista condurrà la lotta elettorale col massimo vigore e colla più grande ampiezza contro tutti i partiti sovversivi ed in particolare contro il Partito Socialista Unitario ed il Partito Popolare, e così contro gli altri aggruppamenti dell'opposizione più o meno sociale o costituzionale. La graduazione circa l'intensità di questa lotta verrà stabilita a tempo opportuno dagli organi responsabili del Partito Fascista.

⁹¹ Eppure in un articolo del 1919, Un partito italiano ("Corriere d'Italia", 28 gennaio 1919) Martire mostrava un non dubbio entusiasmo sulla formazione del P.P.I. Entusiasmo di breve durata, se è vero che anche nei primi anni dell'ultimo dopoguerra (morirà nel 1952), Martire continuerà con la sua rivista "Rabarbaro" a sostenere l'idea della non necessità dell'unità politica dei cattolici, in condizioni di normale vita politica: v. D. SORRENTINO, *Egilberto Martire. Religione e politica: il tormento della conciliazione*, Ed. Studium, Roma, 1993, pp.57-64.

Inoltre dichiara che non può considerare amiche le liste così dette collaterali o parallele, perché in questa contingenza il popolo italiano deve essere chiamato, senza ambiguità e senza possibilità di equivoci, a manifestare nettamente il suo atteggiamento di solidarietà o di opposizione al Governo Fascista⁹².

Queste disposizioni erano puntigliosamente applicate anche a livello locale. Un esempio può essere la risposta di Michele Bianchi ad un telegramma dell'On. Vito Catalani che chiede istruzioni sul "trattamento" da usare all'On. Francesco D'Alessio che si presenta come fiancheggiatore del fascismo (22 febbraio 1924):

Prego considerare che mancanza lista amica in questa provincia rende quasi inevitabile riuscita qualche candidato nittiano. Tale riuscita sarebbe molto probabilmente scongiurata consentendo presentazione D'Alessio. Aspetto istruzioni ossequi

Michele Bianchi risponde lo stesso giorno:

Liste cosiddette fiancheggiatrici sono un equivoco Stop Tutti gli sforzi devono convergere lista ufficiale Saluti⁹³

Non è difficile comprendere perché gli sforzi dei clerico-fascisti convergessero sulla "lista nazionale" senza formare un fronte comune cattolico, p.es. con l'Unione Nazionale di Cornaggia. All'inizio del 1924, il 12 gennaio, l'Unione Nazionale tiene appunto il suo primo congresso nazionale a Torino.

⁹² Agenzia Stefani Dispaccio 27 febbraio 1924

⁹³ A.C.S. carte Michele Bianchi b.4 f.84

Proprio alla vigilia delle elezioni, fissate per il 6 aprile 1924, viene affisso un manifesto firmato da 150 personalità cattoliche e di sostegno alla lista nazionale. L'appello ricordava come “nonostante qualche errore ed atteggiamento discutibile” più forti ragioni di opportunità inducevano “a non trarsi in disparte e peggio ancora ostacolare e combattere un regime” ormai stabilito. Il manifesto non diceva cose nuove, malgrado che il “Popolo” cercasse di ridurne la portata, ricordando come molte delle personalità che lo avevano firmato erano legate al potere finanziario e bancario, in particolare al Banco di Roma⁹⁴.

Dalle elezioni del 1924 diversi clerico-fascisti fanno parte della lista di maggioranza, e vengono quindi eletti: da quel momento il distacco dal P.P.I. appare irreversibile: tra di essi Martire, Mattei-Gentili e Cavazzoni.

3. Il delitto Matteotti e la “questione morale”

Il delitto Matteotti, seguito all'ultimo, coraggioso discorso del deputato socialista alla Camera, il 30 maggio 1924, nel quale egli denunciava le violenze che avevano accompagnato la campagna elettorale per le elezioni politiche⁹⁵, ha un'influenza non trascurabile nell'approfondire la spaccatura che divide il P.P.I. dagli scissionisti che avevano preferito proseguire la collaborazione col fascismo.

⁹⁴ L'idea e la prima stesura del manifesto era stata subito attribuita a Crispolti, e sia Jacini che De Rosa si attengono a questa ipotesi, negata però dallo stesso Crispolti nel suo contraddittorio con De Gasperi del luglio 1925 (v. “Il Nuovo Trentino 7 luglio 1925), come rileva G. GRASSO (*I cattolici e l'Aventino*, cit., p. 12n.). E' molto probabile che sia stato scritto a varie mani, e di certo ci fu un ritocco da parte di Carlo Santucci, di cui si trova traccia fra le sue carte (v. G. DE ROSA. *I conservatori nazionali. Vita di Carlo Santucci*. Morcelliana, Brescia, 1962 p.89).

⁹⁵ Vedi l'intervento di Matteotti in A.P., Camera, Discussioni, XXVII Legislatura, 30 maggio 1924 vol.1, pp.57-84; vedi anche *Discorsi parlamentari di Giacomo Matteotti*. Roma, Stabilimenti Tipografici C. Colombo, 1970.

I popolari sturziani, visti inutili i tentativi per far ritornare i fascisti alla legalità costituzionale, la cosiddetta “normalizzazione”, invocata da più parti, aderiscono alla protesta dell’Aventino, il cui scopo era, astenendosi dai lavori parlamentari, di attirare l’attenzione dell’opinione pubblica sulla situazione politica e suscitare il dibattito sulla cosiddetta “questione morale”, cioè sulla legittimità del Governo e del suo capo non esente da responsabilità nell’uccisione di Matteotti, o addirittura “complice”, come lo definì il repubblicano Chiesa nel dibattito parlamentare seguito all’annuncio da parte di Mussolini della scomparsa di Matteotti⁹⁶.

La difficoltà dell’operazione dell’Aventino non era tuttavia sfuggita ad alcuni dei popolari: astenersi dai lavori parlamentari poteva infatti risultare un atto efficace se accompagnato da qualche iniziativa che chiarisse la natura e gli obiettivi della protesta e proponesse soprattutto un’alternativa al Governo in carica. Un popolare di sinistra, Francesco Luigi Ferrari, si rivolse direttamente al Re per chiedere il suo intervento di fronte alla limitazione delle libertà costituzionali, intervento che poi non venne⁹⁷. Altri, come il gruppo del “Popolo” di Giuseppe Donati e lo stesso De Gasperi, riproposero l’alleanza tra popolari e socialisti, allo scopo di aprire un dialogo che potesse aprire la strada ad una collaborazione tra i popolari ed i socialisti riformisti, in modo da formare un governo che potesse eventualmente succedere a quello in carica⁹⁸. L’apertura di questo dialogo suscitò una lunga polemica tra “Civiltà Cattolica” e “Il Popolo” e fu oggetto anche di un intervento di Pio XI, che non

⁹⁶ A.P., Camera, Discussioni, XXVII Legislatura, 13 giugno 1924.

⁹⁷ F.L. Ferrari, Parli dunque la corona, “Il domani d’Italia”, 29 giugno 1924 e La corona ha parlato, “Il domani d’Italia”, 25 luglio 1924

⁹⁸ V. Fascismo, Popolarismo, Socialdemocrazia, nostra intervista con Filippo Turati, “Il Popolo” 1° luglio 1924 e il discorso di De Gasperi ai segretari provinciali del PPI il 16 luglio 1924, riportato da “Il Popolo” del 17 luglio 1924

riteneva che la collaborazione tra socialdemocrazia e cattolici, realizzata in altri paesi, si potesse estendere al caso italiano⁹⁹.

In queste discussioni, succedute al delitto Matteotti, qual era la parte giocata dai clerico-fascisti? Si possono trovare tracce durante tutto il 1924 e parzialmente anche dopo, specie negli atti parlamentari, di una critica clerico-fascista alle misure più drastiche del governo fascista, e specialmente alla violenza squadrista. Non si vorrebbe però far ritenere questa critica più importante e condizionante per il regime di quanto fu in realtà. Scriveva il conte Dalla Torre, a proposito della politica del Centro Nazionale:

Vi furono dei cattolici, ci fu una corrente di cattolici, i quali hanno pensato che, malgrado tutto, non si dovesse salire sull'Aventino spirituale e morale, specialmente dopo il fallimento dell'Aventino politico; che i cattolici dovevano concorrere alla collaborazione con il nuovo regime, salve le riserve giuste che si potevano fare, e che il fascismo lasciava liberamente a questa corrente, per una ragione molto evidente: che gli era immensamente vantaggioso il poter avere una prova che esso non era un tirannico distruttore di tutte le libertà politiche, come era accusato di essere¹⁰⁰.

L'argomento che il fascismo poteva lasciar vivere ed in effetti lasciò vivere un certo tipo di opposizione è stato già sviluppato ampiamente a proposito dei liberali, che continuarono a sedere in Parlamento e ad esprimere le loro riserve su alcune iniziative del governo, ed anche di quei senatori che sporadicamente durante il fascismo

⁹⁹ Anon., La parte dei cattolici nelle presenti lotte dei partiti politici in Italia, "Civiltà Cattolica", 7 agosto 1924 p. 298-306.

¹⁰⁰ G. DALLA TORRE, I cattolici e il fascismo, in *La partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato italiano*, Roma 1958 pp.124.

manifestarono il loro dissenso¹⁰¹. Si tratta però di opposizione che si coalizza intorno a singole personalità¹⁰². Più difficile ipotizzare, come Crispolti fa nel 1928, che un partito come il P.P.I. sarebbe potuto sopravvivere se non si fosse ritirato sull'Aventino:

Il Partito Popolare [...] procedette per la sua nuova strada fino all'Aventino, dove perdette i deputati rimastigli e la possibilità di vivere ancora come partito nel paese, nel quale pure la sua continuazione avrebbe altrimenti potuto avere ragioni, recare alcuni vantaggi e conservare in utile attività tanti suoi uomini di valore¹⁰³.

Ma quali erano le “riserve”, di cui parla Dalla Torre, che i clerico-fascisti facevano al governo? Un esempio significativo di critica al governo è nel discorso pronunciato alla Camera da Stefano Cavazzoni nel novembre 1924, in occasione delle violenze fasciste contro organizzazioni cattoliche in Brianza:

Basta con l'odio, con le violenze, con l'incitamento al mal fare e con le risse verbali. Ridate Comuni e Province alle loro legittime rappresentanze legali: onde sia possibile il libero gioco delle varie ed

¹⁰¹ Si veda p.es. l'opposizione alla legge elettorale del 1928, sia alla Camera, con l'intervento di Giolitti (A. P., Camera, Discussioni, XXVII Legislatura, 16 marzo 1928 p.8680), che al Senato con la mozione di 43 senatori, tra cui unico cattolico è Carlo Ottavio Cornaggia, che voteranno poi contro la legge (A.P., Senato, XXVII Legislatura, 12 maggio 1928 p.10254); in quell'occasione Crispolti interviene invece a favore della legge

¹⁰² A proposito dell'opposizione di singole personalità durante il fascismo, è noto il caso di Benedetto Croce, che dà un'interpretazione della libertà relativa di cui godeva in quel periodo non dissimile a quella riportata da Dalla Torre a proposito dei cattolici nazionali: “Non sono in grado di assegnare esattamente le ragioni di questa sorta di immunità [...] si dice generalmente che, essendo il mio nome di studioso noto nei circoli esteri, e avendo negli anni addietro levato molto scandalo la notizia diffusa dai giornali stranieri della devastazione della mia casa, si è voluto d'allora in poi evitare ulteriori scandali [...] e fornire una prova della libertà di cui si gode in Italia” (BENEDETTO CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, Adelphi, Milano, 1989 p.91)

¹⁰³ F. Crispolti, lettera a Gennari, dicembre 1928, in ELENA AGA ROSSI, *Dal Partito Popolare alla Democrazia Cristiana*, Cappelli, Bologna, 1968, p.273.

opposte forze politiche concorrenti all'opera di amministrazione dei nostri Comuni e delle nostre Provincie¹⁰⁴.

Cavazzoni univa in quel caso la sua voce allo sdegno di larga parte della Chiesa italiana e dello stesso Papa. Pio XI aveva in effetti preso duramente posizione contro le violenze squadriste contro organizzazioni cattoliche nell'allocuzione concistoriale del 24 marzo 1924, non senza ricordare nel contempo l'indipendenza della Chiesa da qualunque movimento politico:

La stessa chiarezza ed insistenza con le quali noi abbiamo altamente proclamato e con tutti i mezzi a nostra disposizione procurato che nessuno abusi della autorità ed azione religiosa a fini puramente politici e di partito, Ci danno il diritto, come abbiamo il dovere, di non meno altamente condannare le offese inflitte alla religione e le violenze fatte alle persone, alle cose ed istituzioni sue, sotto colore e col pretesto di ragioni politiche¹⁰⁵

Il questo discorso del Papa non era rimasto senza conseguenze pratiche: egli aveva infatti destinato nell'aprile '24 una larga offerta per la riparazione dei danni causati dalla violenza fascista in alcuni circoli cattolici della Brianza ed in particolare alla sede del giornale "L'Ordine" di Como, suscitando col suo intervento reazioni anche da parte della stampa fascista¹⁰⁶. Per esigenza di obiettività e non certo per sminuire la

¹⁰⁴ A.P., Camera dei Deputati, Discussioni, 21 novembre 1924

¹⁰⁵ Allocuzione Concistoriale di Pio XI, 24 marzo 1924, in "La civiltà cattolica" anno LXXV, 1924, vol.II pp.11 sgg.

¹⁰⁶ V.p.es. "Il Popolo d'Italia" del 16 aprile 1924 che ironizza sulla nascita brianzola del Papa, che sarebbe la sola ragione del suo intervento. Non sarà l'ultima volta che Pio XI interverrà per stigmatizzare la violenza squadrista contro le organizzazioni cattoliche: in apertura della Settimana Sociale di Lione (luglio 1925) viene letta una lettera del Papa in cui deplorava le violenze, riprese nel corso del 1925

portata del suo discorso, va tuttavia riconosciuto che Cavazzoni, come più o meno tutti i clerico-fascisti nel periodo considerato, parla a titolo personale, vincolato alla sola obbedienza alla Chiesa, ma non ad un partito né ad alcun gruppo di opinione¹⁰⁷. Si è avuto e si avrà anche nel seguito occasione di notare come altri clerico-fascisti, per esempio Martire o Crispolti, vivano anch'essi l'esigenza della "normalizzazione", ma non arrivino mai ad un discorso così duro contro il governo. E comunque non sembra plausibile l'opinione di Crispolti e di Santucci sulla possibile sopravvivenza del P.P.I. una volta trasformato in partito "fiancheggiatore". Se fosse così, non si capirebbe perché i clerico-fascisti porrebbero tanta enfasi, fin dal 1924, nel presentare le loro opinioni come del tutto personali.

In ogni modo, al di là dell'effettivo spazio di manovra che poteva essere concesso ad un movimento clerico-fascista, l'effettivo risultato del fiancheggiamento è ben poca cosa, ed appariva tale ad Alcide De Gasperi già nel luglio 1924, quando ancora il fascismo non si era ripreso dalla crisi seguita al delitto Matteotti. La dimostrazione di questo stato di cose viene a De Gasperi dal fatto che gli stessi liberali, dopo i popolari ed i democratici sociali, vogliono abbandonare la collaborazione col fascismo, perché non di vera collaborazione si tratta, ma di un fallito fiancheggiamento:

Oggi, a sedici mesi di distanza il *Giornale d'Italia* parla il linguaggio di Torino. Senonché questo linguaggio in bocca dei liberali è un anacronismo e confonde i termini. Oggi per i membri del blocco elettorale governativo il discorso si aggira non sul fallimento della collaborazione ma sul fallito

¹⁰⁷ Si veda anche, a proposito di posizioni personali, quanto Martire sostiene, quando vota alla Camera contro la legge della regolamentazione delle bische (giugno 1924): "Personalmente, e qui parla il sottoscritto, io sono avverso alla regolamentazione delle bische, in linea di massima" (A.P., Camera, Discussioni, 12 giugno 1924, pp.304-314; la frase citata è a p.311).

fiancheggiamento, sul fallimento cioè di quella politica di sommissione che sperava di placare i colpi della rivoluzione fascista coll'opporsi il materasso di un'infinita rassegnazione¹⁰⁸.

Quel che più impressiona negativamente De Gasperi è però il tentativo, anche abbastanza goffo, dei clerico-fascisti di far rientrare nell'ottica della dottrina sociale cristiana l'insieme dei provvedimenti presi dal governo nell'ultimo anno:

Quando alla Camera abbiamo assistito al pietoso sforzo di un nostro collega, uscito dalle nostre file, per ricostruire coi detriti di una legislazione sociale frammentaria e talvolta contraddittoria una linea di politica sociale fascista, in senso democratico, più che la tesi già di per sé tanto inane, ci ha fatto pena il disagio morale dell'antico commilitone, il quale non può non sentire che alcuni decreti di carattere paternalistico e alcune provvidenze sociali, parte buone, parte discutibili, non attenuano una politica operaia di compressione che dal decreto sulla vigilanza statale e dall'abuso dell'art.3 per comandare i patti di lavoro, arriva sino ad imporre il monopolio sindacale ed organizzativo del partito al governo¹⁰⁹.

Il deputato ex-popolare cui De Gasperi fa riferimento è con ogni probabilità lo stesso Stefano Cavazzoni, che l'11 giugno 1924 era intervenuto alla Camera ed aveva dichiarato il suo voto contrario alla soppressione delle confederazioni sindacali, benché avesse cercato di inquadrare il provvedimento nell'ambito più ampio della riforma dello Stato. Ma De Gasperi prosegue la sua disamina dell'attività clerico-fascista:

E che dire della laude cantata da un altro ex popolare in onore del governo e del partito, restauratore dei valori morali? Il nimbo di puritanesimo che si voleva per forza avvolgere attorno ad un sistema è

¹⁰⁸ Discorso di De Gasperi ai segretari provinciali del P.P.I., "Il Popolo", 17 luglio 1924

¹⁰⁹ *Ibidem*

stato squarciato dal fulmine di un delitto: e alla luce di quel baleno videro anche i lontani quello che ai vicini non poteva sfuggire. Non v'è religione senza morale; né morale senza leggi; né leggi senza sanzioni. Quando la morale è offesa nel modo più atroce e la legge è calpestata per sistema, la religione può riguardare ancora il metodo di governo ma non il culto dello spirito¹¹⁰.

In questo secondo deputato ex-popolare citato da De Gasperi riconosciamo, per lo scrupolo moralistico che lo distingue, Egilberto Martire, che il giorno dopo di Cavazzoni, il 12 giugno 1924, aveva da un lato lodato la politica ecclesiastica del governo, annunciando dall'altro il suo voto personalmente contrario alla regolamentazione e legalizzazione delle bische. Anche su questo secondo punto, Martire aveva tuttavia riconosciuto che il governo muoveva a questa regolamentazione proprio per uno spirito di alta moralità, non certo per incoraggiare le bische, ma proprio per controllarle meglio.¹¹¹ Certo, questi due discorsi di Cavazzoni e Martire sono superati dagli eventi appena qualche giorno dopo, quando si diffonde la notizia della scomparsa di Giacomo Matteotti, ed il discorso sulla moralità del governo al potere si fa molto più complesso.

4. Il Centro Nazionale

Il tentativo più ambizioso dei clerico-fascisti per promuovere la loro linea politica si concretizza proprio in questo momento di crisi del fascismo con la formazione del Centro Nazionale Italiano (C.N.I.). Il Centro Nazionale nasce il 12 agosto 1924 a

¹¹⁰ *Ibidem*

¹¹¹ A.P. Camera, Discussioni, 12 giugno 1924

Bologna nella sede dell'“Avvenire d'Italia”. Questo movimento non fu uno sviluppo interno dell'Unione Nazionale di Cornaggia, anzi l'iniziativa di Grosoli e Mattei Gentili costituì per questi una sorpresa ed una scortesia¹¹². Tuttavia, l'esistenza di un collegamento, per quanto indiretto, tra l'Unione Nazionale ed il Centro Nazionale viene richiamato anche da fonti coeve¹¹³.

In parte, un obiettivo del Centro Nazionale può essere evidenziato dal commento di Grosoli in una lettera a Martire. Grosoli si riferisce all'ingresso, grazie al rimpasto di luglio 1924, di due clerico-fascisti nel governo, Nava come ministro dell'economia nazionale e Mattei-Gentili come sottosegretario alla giustizia: “credo che la parte alla nostra rappresentanza sarebbe stata più abbondante, se a tempo noi avessimo concluso la costituzione di un organismo secondo il tuo e mio desiderio”¹¹⁴. Quindi, il Centro Nazionale nasce con obiettivi di fiancheggiamento al governo ed al fascismo e nasce in aperta polemica col P.P.I., polemica chiaramente enunciata fin dalle prime righe del suo programma:

In questi ultimi mesi, cittadini di ogni parte d'Italia che ispirano la loro azione sul terreno politico ai principi cristiani e non intendono seguire gli atteggiamenti politici del Partito Popolare Italiano hanno segnalata la necessità di dar vita ad una nuova organizzazione la quale interpreti fedelmente su quel terreno il loro pensiero. E veramente questa necessità appare indiscutibile se si tien presente: a) la profonda deviazione subita con gli ultimi atteggiamenti del P.P.I. in confronto alla iniziale sua linea

¹¹² v. lettera di Cornaggia a Crispolti, 14 agosto 1924, alla quale Crispolti risponde il 17 agosto 1924 di essere estraneo alla costituzione del Centro, pur avendovi aderito, e suggerendo a Cornaggia di prendere contatto con Mattei Gentili per “armonizzare i rapporti tra l'Unione ed il nuovo centro”. Entrambe le lettere sono nelle Carte Martire-Messina e sono citate da D. SORRENTINO, *La conciliazione ed il Fascismo cattolico. I tempi e la figura di Egilberto Martire*, cit., p.105

¹¹³ V.G.GALATI, cit., p.180

¹¹⁴ Carte Martire - Messina, 27 luglio 1924, in D. SORRENTINO, *La conciliazione ed il Fascismo cattolico. I tempi e la figura di Egilberto Martire*, cit., p.105

programmatica; b) la convenienza che quei cattolici i quali dissentono dal P.P.I. e i loro simpatizzanti si diano sul terreno politico una personalità propria, per non essere confusi con altre correnti politiche nazionali alle quali abbiano dato o diano tuttora la loro collaborazione. Per queste ragioni si ritiene opportuno di dar vita ad una organizzazione la quale, tuttavia, anziché essere un vero e proprio partito composto di masse tesserate si ritiene possa essere un' "Associazione per l'azione politica sociale", tra quei cittadini italiani che sono compresi della necessità nazionale di tener fede alla tradizione cattolica.

A parte il dissenso dal Partito Popolare che li accomuna, sembra a prima vista che gli estensori del programma non si siano voluti precludere la possibilità di orientare flessibilmente la loro azione futura. Non un partito¹¹⁵, ma un'Associazione, per fiancheggiare il fascismo, ma non proporsi come suoi concorrenti, tuttavia col desiderio di proporsi con una personalità propria. Certo, il passo relativo alla "confusione con altre correnti politiche nazionali", se da un lato si propone evidentemente di non passare per fascisti *tout-court*, dall'altro suscita una certa perplessità, perché non si capisce come ci si potesse differenziare in quel momento se non formando un partito od un movimento politico.

E' noto il dubbio iniziale e la progressiva perdita di fiducia di Santucci sulla riuscita del Centro Nazionale, che contrasta con l'entusiasmo di Grosoli¹¹⁶. Filippo Crispolti si chiamò fuori dall'ideazione di questo movimento, anche se vi aderì, come

¹¹⁵ Curiosamente, ma non senza significato, chi considera invece il C.N.I. un vero e proprio partito, alternativo al P.P.I., è il cardinal Gasparri. Nella sua lettera infatti indirizzata al vescovo di Piazza Armerina mons. Mario Sturzo, fratello di Luigi Sturzo, il 16 settembre 1924, per ribadire l'incompatibilità tra il sacerdozio e l'iscrizione ad un partito, Gasparri dice tra l'altro: [...] "è necessario che i sacerdoti lascino la collaborazione di un giornale politico ed escano da qualsiasi partito, liberi di votare in tempo di elezioni secondo la loro coscienza. Questo desiderio o quest'ordine del S.Padre sarà comunicato direttamente a Don Giulio De Rossi per il Popolo e il partito popolare e a Mons. Pucci per il Corriere (d'Italia) e il *nuovo partito*: e non vi è dubbio che ubbidiranno" (v. G.DE ROSA, *Luigi Sturzo*, UTET, Torino, 1967)

¹¹⁶ Lettera di Santucci a Grosoli, 2 luglio e risposta di Grosoli il 9 luglio 1925 (v. G.DE ROSA, *I conservatori nazionali. Vita di Carlo Santucci*, Morcelliana, Brescia, 1962, p. 92-93).

d'altronde aveva fatto cinque anni prima all'atto della fondazione del Partito Popolare. Va comunque notato che questo tono così polemico nei confronti del P.P.I. non apparteneva in verità né all'uno né all'altro. Il programma dell'associazione si trovò a rispecchiare le idee di Mattei Gentili, Martire e specialmente Carapelle, che ne divenne uno dei più ferventi sostenitori e fu autore di un opuscolo (1928), che si proponeva di fare un bilancio dei primi quattro anni di attività del C.N.I. Nell'opuscolo, Carapelle, oltre che giustificare a posteriori gli aderenti al Centro dalle accuse che gli venivano mosse dai popolari, espone le ragioni ideali che hanno portato alla formazione del movimento e cita un suo articolo tratto dall'"Idea Nazionale" del 19 agosto 1923:

[...] I veri grandi partiti sono quelli che si affermano con una nuova concezione integrale autonoma della vita sociale; e non sorgono, come le rose dei giardini, a diecine.

I partiti dividono e noi dobbiamo unirli, invece.

A mio modo di vedere può bastare che i cattolici sinceramente aderenti al Fascismo e che con esso intendono collaborare nel Paese, non solo a parole, ma a fatti, praticamente, cioè con la propaganda, con l'azione di pacificazione degli animi, attenuando e non acuendo dove esistono, per ragioni elettorali e locali, i dissensi, può bastare, dicevo, che essi si trovino insieme, si uniscano, fraternizzino; e non solo fra loro, ma anche con i fascisti, affinché sia dato agli uni ciò che manca agli altri: ai primi sia dato il senso di maggiore valorizzazione nazionale, e quella volontà decisa e ferma di operare per il bene della Patria; ai secondi il sentimento più vivo della cattolicità e della fede religiosa¹¹⁷.

L'idea di Carapelle insomma si avvicina a quel "battezzare il Fascismo", cioè

¹¹⁷ A. CARAPELLE, *Il Centro Nazionale Italiano*, Tipografia Corriere d'Italia, Roma, 1928 (il corsivo è nel testo originale).

spingerlo sulla strada di provvedimenti favorevoli alla Chiesa, con il possibile obiettivo finale della Conciliazione. Queste idee erano alla base del pensiero di Egilberto Martire e che sembra fossero state confermate da un suo colloquio col cardinal Gasparri nel gennaio 1923¹¹⁸. In ogni modo, le finalità apologetiche del libretto di Carapelle sono fin troppo scoperte, e anche la sua autocitazione si presta a commenti non del tutto positivi, pensando che egli interpreta l'assenza tra i clerico-fascisti di una "concezione integrale autonoma della vita sociale" come un pregio, in quanto poteva consentire loro di "unirsi" sia ai popolari che al fascismo. Tuttavia, le stesse espressioni sulla necessità di pacificazione degli animi ed in particolare quella frase "I partiti dividono e noi dobbiamo unirli, invece" ritorna anche nella già citata lettera di Carlo Santucci a Luigi Sturzo (12 settembre 1925), in cui Santucci propone come superare l'Aventino, se solo i popolari volessero rientrare in aula, e fondare, invece che un "*Partito*, che vuol dire divisione", un'Unione Popolare Italiana.

C'è una leggera differenza tra l'idea di Santucci e quella di Carapelle: per il primo si tratta solo di fondare un grande partito conservatore, che però non si chiami col suo vero nome, "nuovo nella forma, ma non nella sostanza", mentre Carapelle ha in mente un movimento d'opinione che non solo aggrega i cattolici, ma fiancheggi il governo fascista, "dando la propria opera, fatta di consenso e di azione, al Regime; non mai chiedendo di essere riconosciuti come partito per imporre poi l'esercizio a

¹¹⁸ Secondo la testimonianza dello stesso Martire ad Achille Grandi, queste furono le parole di Gasparri: "Gilberto, abbiamo acconsentito alla costituzione del partito popolare perché speravamo con il suo aiuto di risolvere il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia. Non ci siamo riusciti. Ora è andato al potere un movimento che ha tutta l'aria di saper durare a lungo. ci occorre che quel movimento non si rivolga contro la Chiesa. Assumi tu la responsabilità di fiancheggiarlo e di portarlo su posizioni concilianti" (v. L.BELLOTTI, *Achille Grandi*, Cinque Lune, Roma, 1966 p.54).

mezzadria del potere politico”¹¹⁹.

A cosa in pratica potesse portare quest’operazione, è difficile dire: a parte alcuni nobili cattolici che vedevano i loro interessi difesi meglio da un governo fascista che dai precedenti governi liberali, l’opera di fiancheggiamento si presentò subito improponibile, anche per l’esiguità delle forze del C.N.I., malgrado il supporto che veniva dato al movimento dagli stessi prefetti governativi¹²⁰.

La fine del C.N.I. è narrata dallo stesso Carapelle nel libro commemorativo su Stefano Cavazzoni (1955):

Sorse così, sul disgregarsi del Partito Popolare Italiano, quella coagulazione delle frantumate forze politiche cattoliche, che prese il nome di “Centro Nazionale Italiano”, quel manipolo di superstiti, accerchiato, sì; ma non ancora vinto. Alcuni biasimarono aspramente.

Si disse che si trattava di viltà conformista; si disse che l’opera di questi cattolici rimasti, in politica, ancora sul piano in cui si erano trovati nel primo momento, quando fu unanimemente riconosciuta utile al Paese ed al Partito la collaborazione col Governo di Mussolini, non servì a nulla; che il Centro Nazionale Italiano non ebbe altra funzione che quella di assistere al definitivo soffocamento di ogni libertà politica.

Se questo ragionamento di allora, nel rovente clima politico del momento, sia giusto ed esatto, non ancora può affermarsi.

[...] Anche il Centro Nazionale Italiano fu travolto; l’argine - ultimo argine - fu spezzato; ma che importa questo ?

Resta l’11 febbraio...¹²¹

¹¹⁹ Vedi G. DE ROSA, *Luigi Sturzo*, UTET, Torino, 1967 p.289-291, G. DE ROSA, *I conservatori nazionali*, cit., p.92-94 e ARISTIDE CARAPELLE, *Il Centro Nazionale Italiano*, Tipografia Corriere d’Italia, Roma, 1928

¹²⁰ I rapporti dei prefetti sulle attività del Centro Nazionale Italiano sono presso A.C.S., Ministero Interno Dir. Gen. P.S., div. A.G.R. cat. G1 b.1, cat. K 2-3 b.108.

¹²¹ L. CAVAZZONI, *Stefano Cavazzoni*, Edizioni del Senato, Roma 1955 p.82.

Significative queste parole di Carapelle sulla sorte del clerico-fascismo, è come se, mettendo da parte errori e difficoltà incontrate, tutta questa esperienza andasse riletta alla luce della Conciliazione e trovasse in quella data dell'11 febbraio 1929 il suo coronamento.

5. La fine del Partito Popolare (1925-1926)

Pochi giorni dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, dove egli si assumeva, come capo del fascismo, la responsabilità morale del delitto Matteotti, cercando di chiudere così la “questione morale” e la protesta aventiniana, ed intensificando quelle restrizioni delle libertà politiche che porteranno al totalitarismo, giungeva all'attenzione delle Camere un'ulteriore riforma elettorale. Essa cancellava proporzionale e legge Acerbo e ristabiliva il collegio uninominale ed il maggioritario secco: fu rapidamente approvata dalla Camera il 17 gennaio 1925 con 268 voti a favore e 19 contrari. Tuttavia la triade liberale Giolitti-Salandra-Sonnino si distacca fermamente dal governo in questa occasione, non ammette una discussione di metodo elettorale in una situazione di limitazione delle libertà politiche e toglie la fiducia al governo, anche se la cosa resta senza conseguenze pratiche. L'opposizione del gruppo liberale è affermata in un ordine del giorno firmato da 34 deputati:

La Camera, ritenendo che sia pregiudiziale ad ogni questione attinente alle elezioni politiche il pieno e completo affidamento che la volontà popolare possa esprimersi in condizioni di libertà, ed in ognuna

delle sue forme individuale, di domicilio, di stampa, di riunione e di associazione; ritenendo che tali condizioni non si avverino e non possano avverarsi con gli attuali metodi di governo, passa all'ordine del giorno¹²².

La riforma elettorale non passò inosservata neanche per i clerico-fascisti, tuttavia. Il Comitato Centrale del Centro Nazionale Italiano, costituito in quel momento da Santucci, Grosoli, Martire, Carapelle, Mauro e dal duca di Santa Severina, emise un comunicato, in cui, oltre ad esprimere soddisfazione per il “sempre crescente sviluppo dell'associazione”, precisano anche la loro visione sulla nuova riforma elettorale:

Esaminando infine la nuova riforma elettorale ha constatato ch'essa, a parte ogni discussione teorica, rappresenta in questo momento una ulteriore e decisiva prova del proposito di raggiungere la completa normalità e pacificazione del paese attraverso l'esperimento elettorale e il conseguente ordinamento delle funzioni parlamentari e pertanto ha espresso la fiducia che i comizi elettorali, svolgendosi colla dovuta libertà, corrisponderanno pienamente a questa alta finalità nazionale¹²³.

Mentre quindi secondo Giolitti ed una parte dei deputati liberali¹²⁴, il ritorno al maggioritario secco era poco più che un *escamotage* per distogliere l'attenzione dalla reale situazione del paese, con la promessa di elezioni politiche, i clerico-fascisti non solo prendevano con fiducia ed ottimismo la possibilità di nuove elezioni politiche, forse pensando anche ad un proprio interesse elettoralistico, ma, sintomaticamente, vedevano il ritorno al collegio uninominale come un ritorno alla normalità,

¹²² A.P., Camera, Discussioni, XXVII legislatura, 16 gennaio 1925 vol. 2 p.2248

¹²³ All'inizio del '25 Martire e il duca di santa Severina erano subentrati a Cavazzoni e Mattei Gentili

¹²⁴ Un altro gruppo liberale facente capo a Sarrocchi proponeva invece un ordine del giorno di rinnovata fiducia al governo

probabilmente intendendo quella d'anteguerra. Ad avvalorare questa interpretazione, va considerato anche un aspetto della proposta di legge che non era certo sfuggito agli uomini del C.N.I. e che avrebbe potuto favorire il loro movimento: l'introduzione del principio del *voto multiplo*¹²⁵.

Con questo documento, il comitato centrale del C.N.I. mostra di ritenere, cosa che già Grosoli aveva affermato in occasione del rimpasto governativo del giugno 1924 che aveva portato al governo tra gli altri Nava e Mattei-Gentili, che il nuovo regime che si è ormai affermato può essere utilizzato, agendo con accortezza, per ottenere una serie di misure che vadano incontro alle aspirazioni dei cattolici fiancheggiatori. Il consolidamento del regime, che si realizza nel 1925-26, non va ostacolato, se ha portato finora a “provvedimenti contro le società segrete e per la riforma delle leggi ecclesiastiche che hanno riscosso le più fervide approvazioni nel campo dei cattolici che così veggono attuato finalmente un deciso indirizzo politico invano da essi richiesto ai passati governi”¹²⁶.

Al di là dell'interesse personale, che pure ci deve essere stato negli approcci dei clerico-fascisti al governo e che forma l'oggetto di un aspro, e probabilmente ingeneroso, rimprovero da parte di Gaetano Salvemini¹²⁷, di certo vi era una volontà

¹²⁵ In realtà il voto multiplo non venne poi introdotto perché il governo ritenne di non insistere su di esso, anche per l'opposizione di alcuni settori del fascismo: vedi l'intervento del sindacalista Rossoni (A.P., Camera, Discussioni, XXVII Legislatura 17 gennaio 1925). Sulle condizioni del voto multiplo secondo la proposta della Commissione, vedi M.S. PIRETTI. *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*. Laterza, Roma-Bari, 1996, p.303.

Nella discussione sulla reintroduzione del collegio uninominale, non va dimenticato che la proposta di legge fu fatta da Mussolini il 20 dicembre 1924, e, giungendo a gennaio inoltrato alla Camera, si trovò in certo senso superata dagli eventi. In ogni modo, la nuova legge elettorale non fu mai applicata e fu abolita dalla legge n.1019 del 17 maggio 1928.

¹²⁶ v. R. SGARBANTI, cit. p.192

¹²⁷ Salvemini parla senza mezzi termini di “grandi proprietari di terre, onusti di titoli di nobiltà non sempre autentici; direttori ed alti funzionari di banche, non sempre scrupolosamente amministrate; imprenditori di affari, non sempre pubblicamente confessabili; pennivendoli e faccendieri, viventi da parassiti intorno alla curia vaticana e alle curie vescovili” (v. G.SALVEMINI. *Stato e Chiesa in Italia*,

piuttosto coerente e determinata da parte del C.N.I. di prendere ciò che si poteva dal nuovo regime aiutando in cambio la sua costituzione.

Questo processo comporta anche un riorientamento delle idee politiche cattoliche, per evidenziare di più quegli aspetti sui quali la convergenza col fascismo era possibile, una specie di trasformismo aggiornato, come nota ancora nel maggio 1925 De Gasperi, difendendo al contrario la propria idea di dialogo e collaborazione senza “forme di transizione” coi socialisti riformisti:

La preminenza del problema costituzionale spiega il fatto che i partiti a sfondo religioso possano trovarsi sullo stesso fronte politico, coi cosiddetti partiti di sinistra. Lo schieramento avviene però in modo del tutto diverso dal passato.

Non si tratta più di blocco nel senso che gli individui si distacchino dal partito di origine per assumere un colore più incerto e una rappresentanza più comprensiva, né si vuol creare forme di transizione così care ai trasformisti di tutte le ore. L’Aventino non produce il socialistoide o il clericaloide, non tende né a gentilonizzare né a massoneggiare. Mentre il fascismo crea il libero-fascista, il demo-fascista, il clerico-fascista, sgretolando e tentando di dissolvere il Partito liberale, il Partito popolare e il Partito democratico, l’Aventino rispetta i limiti organizzativi e spirituali di ciascun gruppo e al blocco degli individui sostituisce l’intesa dei partiti¹²⁸.

Localmente, altri movimenti si affiancano al Centro Nazionale nel corso del 1925: è il caso dell’Unione Milanese, che faceva capo ad ex-popolari come Stefano Cavazzoni, Cesare Nava e Biagio Gabardi e che continuò la sua opera, volgendosi ad attività assistenziali, per buona parte degli anni ‘30. Il tipo di “servizio” che l’Unione

Feltrinelli, Milano, 1969, p.244)

¹²⁸ A. De Gasperi, *Motivi e finalità dell’opposizione del PPI*, “Civitas” n.9, 1° maggio 1925

Milanese stava svolgendo per il regime è efficacemente descritto in un rapporto datato 31 marzo 1927 del prefetto di Milano al ministro dell'Interno:

La loro azione in mezzo alle masse cattoliche, attraverso numerose conferenze d'illustrazione dell'opera del Governo Nazionale, ha portato alla completa eliminazione degli elementi ex popolari dalla direzione del giornale "L'Italia" e dagli organismi dell'"Azione Cattolica"¹²⁹.

Non che sempre i fascisti notino e apprezzino lo sforzo degli uomini del C.N.I. in sostegno al regime: Roberto Farinacci in occasione del III anniversario della Marcia di Roma ricorda minacciosamente

ai liberali ed ai cattolici nazionali, ai gruppi mazziniani che ci furono veramente solidali dopo l'episodio¹³⁰ dell'anno scorso e che appoggiarono ed accettarono tutte le leggi e le riforme della nostra rivoluzione, diciamo di prendere una posizione decisa in quanto che il loro atteggiamento si è reso inspiegabile e ingiustificabile [...] A ognuno non resta che decidere : o di qua o di là. Il fascismo ha bisogno di una grande forza omogenea e disciplinata, che deve servire di manovra al duce per assicurare all'Italia i grandi orizzonti¹³¹.

In verità, il contributo alla creazione del regime da parte dei clerico-fascisti assume a volte forme che possono far pensare alla connivenza con la violenza fascista, come quando la Commissione di Istruzione dell'Alta Corte di Giustizia rende pubblica la sentenza di non luogo a procedere nei confronti di Emilio De Bono (27 giugno 1925) per una serie di sedici capi d'imputazione, le più gravi delle quali erano i n.9

¹²⁹ A.C.S., Dir.Gen. P.S., Div. AA.GG.RR. - 1903- 1949, cat. B 1

¹³⁰ L'*episodio* è il delitto Matteotti

¹³¹ Il discorso di Farinacci, pronunciato il 28 ottobre 1925, è riportato ne "L'avvenire d'Italia", 4 novembre 1925.

(partecipazione nell'aggressione a Giovanni Amendola), n.15 (favoreggiamento dell'aggressione contro l'on. Alfredo Misuri) e n.13 e n.14 (rispettivamente, organizzazione e favoreggiamento del delitto Matteotti). Tale sentenza viene firmata tra gli altri dal conte Grosoli¹³². L'esecrazione dell'Aventino per quest'atto fu immediata e molto dura, ribadendo l'attualità della questione morale verso il governo fascista¹³³. Su Grosoli in particolare è ricaduto un giudizio morale molto negativo, come cattolico¹³⁴. Con ogni probabilità il suo pensiero sulla violenza fascista non era molto cambiato rispetto al 1921, anche se è difficile valutare se in questo caso vi sia stato effettivamente un contributo personale di Grosoli alla definizione della sentenza.

Oltre al processo di consolidamento del regime e del proseguimento della protesta aventiniana, l'attività parlamentare registra durante il 1925 la conclusione della discussione sulla riforma della scuola, nota dal nome del ministro Giovanni Gentile. Il 12 febbraio 1925 viene in discussione al Senato la legge sulla libertà d'insegnamento della scuola privata. Su una questione così cruciale, i clerico-fascisti non rinunciano a dire la loro, anche se possono trovarsi in occasionale discordanza con le posizioni governative. E' particolarmente evidente il vivo interesse di Luigi Montresor per le tematiche scolastiche, le cui perplessità sull'effettiva applicazione della legge e sulla reale parità tra scuola pubblica e scuola privata sono espone nel corso del suo intervento al Senato:

¹³² I nomi sono: Zupelli, G. D'Andrea, Grosoli, C. Calisse, Castiglioni, Gioppi, T. Sinibaldi, Fontana

¹³³ Vedi "L'avvenire d'Italia" 16 luglio 1925

¹³⁴ Vedi R. SGARBANTI, cit., p.163

MONTRESOR: Diceva coraggiosamente nel 1883 l'onorevole Filippo Mariotti, sottosegretario di Stato alla pubblica istruzione: "In Italia non si può aver pace e quiete senza la libertà d'insegnamento". Ora una tendenza verso quella libertà d'insegnamento c'è nell'esame di Stato del Gentile, e molto manifesta. Ma il senatore Tamassia diceva che le scuole private sono "o di speculazione o di altro"; e poi aggiungeva l'onorevole Vitelli che "noi abbiamo chiesto la libertà di arrivare più facilmente ai diplomi di stati". [...] Che ci fossero prima tra le scuole libere dei paretai, e che ce ne siano anche ora, è vero, onorevole Vitelli; ma lo Stato che fa per mettere la scuola privata in condizioni di emulazione con la pubblica? [...] L'onorevole Gentile dice nella legge: "D'ora in poi le scuole private non avranno più sussidi". E quando li hanno avuti?¹³⁵

I timori di Montresor riguardano la corretta applicazione della legge, e non sono dissimili a quelli che Cavazzoni nutriva per la libertà degli ordini religiosi al momento della discussione della legge sulla massoneria. Tali timori si estendono alle scuole ed all'Università Cattolica:

MONTRESOR: Badate però che se "sotto il velame dei versi strani" dopo la lunga discussione che abbiamo avuto qui, e che non è stata sempre esplicita (*commenti*), se si tenta, ve lo dico con onesta franchezza, di menomare quel tanto di libertà che la legge consente alle private iniziative universitarie, secondarie ed elementari, seriamente vigilata dallo Stato, noi cattolici non ci rassegniamo facilmente.

VITELLI: Vi siete rassegnati già a tante cose e vi rassegnerete tutti i giorni

MONTRESOR: Combatteremo, onorevole Vitelli, con le stesse armi legali con le quali combatteremo per cinquant'anni per la libertà, intesa nel suo significato più nobile, quale è quello di istruire e di educare. Oggi s'invoca da tutte le parti la libertà, e vorreste contrastare questa che è la massima di tutte le libertà? Del resto certi problemi vitali, una volta posti, devono essere risolti. Indietro non si torna; e

¹³⁵ A.P., Senato, Discussioni, XXVII Legislatura, 6 febbraio 1925, p.1436. Vedi sulla posizione dei clerico-fascisti sulla riforma, l'articolo di E. Martire, Riforma scolastica di Gentile e rivendicazioni dei cattolici ("Corriere d'Italia", 15 dicembre 1923).

questo è il nostro conforto, nel servire anche noi, come figli devoti, la patria nostra ! (*approvazioni*)¹³⁶

Dopo l'estate del 1925, si parla sempre più insistentemente di discesa dall'Aventino, e non cessano i tentativi dei clerico-fascisti di riaprire la polemica o di giungere ad una qualche soluzione per chiudere la questione aventiniana. Si vedrà in seguito la polemica tra Crispolti e De Gasperi (§4.3) del luglio 1925. Il tentativo più concreto è quello di Carlo Santucci, che scrive a Don Sturzo ormai in esilio (12 settembre 1925) una lettera affettuosa, proponendogli la formazione di un'Unione Popolare, che avrebbe permesso, superando la crisi dell'Aventino, di far rientrare in Parlamento i resti del P.P.I., ormai depurati, dopo il congresso di Roma (luglio 1925), della sinistra estrema sindacalistica di Guido Miglioli. Nella sua risposta negativa, Sturzo tiene a mettere in evidenza come il suo giudizio sul fascismo non sia solo "teoretico, ma anche pratico", questo per sgombrare il campo dall'idea che egli accettasse uno degli enunciati più frequenti del clerico-fascismo, cioè che bisognasse accettare il fascismo come prassi, nonostante occasionali divergenze di tipo ideologico, che sarebbe stato possibile correggere col tempo, grazie anche all'azione dei fiancheggiatori cattolici.

La discussione su rientrare in aula o meno si protrasse fino all'inizio del 1926: nel frattempo un aventiniano popolare, Giovanni Bertone, rientrava in aula senza suscitare alcuna protesta e riprendeva il suo posto di parlamentare, sfuggendo così nel 1926 alla decadenza parlamentare¹³⁷. Anche Cappa, Rodinò e Guarienti cercano di

¹³⁶ *Ibidem*, p.1438

¹³⁷ Sul ritorno di Bertone in aula vedi "Il corriere" di Torino, 9 dicembre 1925 e "La stampa", 10 dicembre 1925

rientrare a Montecitorio il 20 novembre 1925 ma, fermati nella buvette, vengono messi alla porta senza troppi complimenti. Infine il 16 gennaio 1926, quando in occasione della commemorazione della Regina Margherita, ventidue deputati popolari cercano di rientrare in aula, a seduta ormai tolta vengono assaliti dai fascisti ed espulsi. L'esperimento non verrà più ripetuto. Nonostante il P.P.I. si avviasse ormai alla fine, avviene ancora in qualche caso che i clerico-fascisti notino, quasi con preoccupazione, dei rigurgiti di attività popolare. In particolare Mattei-Gentili scrive al cardinal Gasparri circa le attività del "Momento" per lamentarsi del sostegno che la diocesi torinese aveva dato alla giornata "pro Corriere". Gasparri scriveva all'arcivescovo Gamba una nota molto interessante che rivela un suo certo stato d'animo personale verso i clerico-fascisti:

Io so bene il conto che deve farsi di ciò che dice Mattei-Gentili, ma sarei riconoscente alla S.V. se avesse la bontà di darmi tutti i dettagli per una risposta come si deve ¹³⁸

Ad aprile 1926 lo stesso direttore del "Momento" Renato Galleani D'Agliano denunciava il sopravvivere dell'"animo popolare" nel "Corriere", specie in riferimento alla vicinanza delle sue idee a quelle di Augusto Colonnetti, membro del consiglio nazionale del P.P.I. dal 1920 al 1925 ed anche presidente della Giunta diocesana torinese, concludendo che il vescovo Gamba poteva essere indotto ad avvantaggiarlo rispetto al "Momento". E, come se ciò non bastasse, Il "Corriere" non riferiva sulle attività locali del Centro Nazionale, con la stessa puntualità con cui

¹³⁸ Le due lettere sono nell'Archivio Arcivescovile di Torino, serie Carte Sparse, cartella Stampa cattolica, fasc. Il Momento e sono citate da B. GARIGLIO, cit., p.168 e p.172 rispettivamente.

riportava quelle del Partito Popolare ¹³⁹.

Il 9 novembre 1926, qualche giorno dopo l'attentato Zamboni a Mussolini, i deputati dell'Aventino sono dichiarati decaduti: tra loro sono una ventina di deputati popolari eletti nel 1924¹⁴⁰. Tra i deputati clerico-fascisti i soli assenti risultano Stefano Cavazzoni e Livio Tovini¹⁴¹. La successiva seduta della Camera, il 14 dicembre 1926, si apre con la seguente dichiarazione di Cavazzoni:

Ammalato, non ho potuto partecipare all'ultima seduta della Camera. Dichiaro che, se fossi stato

¹³⁹ R. D'Agliano, *Risposta esplicita*, "Il Momento" 20 aprile 1926. In effetti il "Corriere" inizierà a parlare del C.N.I. solo a 1926 inoltrato

¹⁴⁰ Dei 39 deputati eletti nel 1924 nelle file del P.P.I., la maggior parte sono dichiarati decaduti il 9 novembre 1926. Si tratta precisamente -secondo gli Atti Parlamentari- di 35 parlamentari e cioè di: Salvatore Aldisio, Arturo Baranzini, Antonio Boggiano-Pico, Gian Battista Bosco-Lucarelli, Giovanni Braschi, Alessandro Brenci, Carlo Bresciani, Vittorio Buratti, Paolo Cappa, Luigi Carbonari, Mario Cingolani, Felice Corini, Alcide De Gasperi, Palmerio Delitala, Luciano Fantoni, Tito Galla, Annibale Gilardoni, Achille Grandi, Giovanni Gronchi, Ugo Guarienti, Stefano Jacini, Luigi La Rosa, Giovanni Maria Longinotti, Federico Marconcini, Mario Augusto Martini, Angelo Mauri, Giovanni Merizzi, Umberto Merlin, Giuseppe Micheli, Fulvio Milani, Enrico Molé, Giorgio Montini, Giulio Rodinò, Umberto Tupini e Giovanni Uberti. I rimanenti popolari che non erano né usciti dal Partito né avevano aderito all'Aventino restano in Parlamento: è già stato segnalato il caso del Senatore Giacomo Reggio (§ 2.3). Alla Camera restano fino al 1928, partecipando ai lavori parlamentari con una certa assiduità i popolari Giovanni Bertone, Antonino Anile, Ippolito De Cristofaro e Amanto Di Fausto, oltre a Giacomo Scotti, eletto nelle liste popolari, ma passato al Partito dei Contadini. Quest'ultimo presenta anche alcune interrogazioni nell'aprile 1927 (A.P., Senato, Risposte ad interrogazioni scritte, XXVII legislatura, 2 aprile 1927, p.486). Di Bertone, di cui è nota la vicinanza politica con Giolitti, bisogna ricordare che aveva abbandonato l'Aventino, rientrando in Aula nel novembre 1925 (v. anche D. Bartoli, *L'ultimo giolittiano*, "La Stampa" 4 maggio 1965 e G. DE ROSA, *Don Sturzo*, UTET, Torino, 1967). Più complesso è il caso di Antonino Anile, noto antifascista, che rimane pure alla Camera fino alla chiusura della legislatura nel 1928, anche se non interviene più nelle discussioni, e quello di Amanto Di Fausto, che con la sua presenza a Montecitorio rese dei servizi alla direzione del P.P.I., continuando p.es. ad informare De Gasperi di quanto avveniva in aula (v. G.ROSSINI, *Il movimento cattolico...cit.*, p.211). Leggi anche su Anile quanto scrive, senza molta simpatia in verità, il deputato liberale Gasparotto nel suo diario, pubblicato solo nel dopoguerra, per dare un'idea di uno stato d'animo vicino alla rassegnazione, molto diffuso tra i residui popolari in quel momento: "Entra nell'aula un ex-ministro popolare, professore e poeta, già membro dell'Aventino, e si rannicchia timidamente nel suo banco, dal quale non lascia emergere che la testa. Ma Caradonna se ne avvede e minaccia di gettarlo fuori dall'aula se non fa delle dichiarazioni esplicite. - Accetta le condizioni poste dal Capo del Governo ? -. Il deputato: - Non ho difficoltà ad accettarle perché sono implicite nella mia lettera mandata ai giornali- Così l'incidente è risolto e il deputato alza la testa" . Luigi Gasparotto "Diario di un deputato" Dall'Oglio, Milano, 1945 p.217, annotazione del 22 gennaio 1926).

¹⁴¹ Entrambi fruivano di un congedo di cinque giorni per motivi di famiglia

presente, avrei dato voto favorevole alla mozione dell'onorevole Turati¹⁴² e al disegno di legge sui provvedimenti per la difesa dello stato.

La dichiarazione, così come è formulata, è un atto dovuto, richiesto anche allo stesso Tovini il giorno successivo, come anche ad altri deputati, assenti e la cui fede fascista era quantomeno dubbia¹⁴³. Questo era certamente il caso di Stefano Cavazzoni¹⁴⁴. E appena qualche giorno dopo, il 16 dicembre, Egilberto Martire espone un'interrogazione al Ministro dell'Interno, ma su questioni di "pubblica moralità"¹⁴⁵. Si vede in ogni modo come la tendenza clerico-fascista, che pur si trova a fare i conti con la particolare situazione politica del momento, non riesce mai ad assumere una propria linea politica autonoma. E sono particolarmente adeguate le parole di Giovanni Gronchi che vede in quest'atteggiamento, al di là della compressione delle libertà politiche che rende difficile, se non impossibile, un'opposizione, anche una svalutazione delle possibilità del pensiero cristiano da parte dei clerico-fascisti:

Si può dire con esattezza storica che degli stati d'animo delineatisi nel campo dei cattolici italiani,

¹⁴² Augusto Turati, deputato fascista e successivamente segretario del PNF.

¹⁴³ Si tratta di Madia e Zancani (14 dicembre 1926) e Leicht (15 dicembre 1926)

¹⁴⁴ Cavazzoni, che prenderà la tessera del PNF solo nel '40 e solo perché gli fu offerta in qualità di ex-combattente, non può certo esser definito un "fascista" come lo definisce Igino Giordani per comodità polemica. Si può inoltre confrontare la dichiarazione di Cavazzoni con un'altra dichiarazione, a cui erano stati costretti tre deputati, Anile, Di Fausto e Giacomo Scotti dopo il vergognoso pestaggio del 16 gennaio 1926 (v. A.P., Camera, Discussioni, XXVII Legislatura, 19 gennaio 1926). Sul tentativo di rientro di una parte dei popolari, vedi ancora la testimonianza di Gasparotto: "I deputati popolari, in seguito a deliberazione presa nella riunione del giorno 9 corrente, lasciano l'Aventino e si ripresentano alla Camera alla spicciolata. E' un ingresso in punta di piedi, alla chetichella. I fascisti, mano mano che li vedono entrare, li buttano fuori. Corre qualche pugno. Il giorno dopo Mussolini fissa le condizioni per il loro ritorno nell'aula: riconoscere pubblicamente il fatto compiuto della rivoluzione fascista; riconoscere solennemente che la *nefanda campagna scandalistica* è fallita, e che non e' mai esistita una questione morale del Governo o del Partito, ecc. Nessuno risponde. L'Aventino ha perduto definitivamente la partita" (Luigi Gasparotto, "Diario di un deputato" Dall'Oglio, Milano, 1945 p.217, annotazione del 19 gennaio 1926).

¹⁴⁵ A.P., Camera, Discussioni, XXVII Legislatura, 16 dicembre 1926 vol.1 p.469-470

quello che fin qui ha determinato la figura, l'atteggiamento, la funzione complessiva del loro movimento nella vita pubblica, è stata la tendenza che ama definirsi realistica; la quale difetta di quella intima fede nella virtù rigeneratrice (o almeno nelle possibilità di attuazione) del cristianesimo totale, che crea la esigenza di una posizione tutta propria, contrapposta ad ogni altra dottrina o metodo politico-sociale. Uno stato d'animo orientato piuttosto alla difesa ed alla conservazione di posizioni acquisite; che cerca nella intesa con altre correnti le quali abbiano preoccupazioni conservatrici analoghe, se pure in altro campo, la possibilità di affermarsi con la maggior efficacia nella vita pubblica; che obbedisce quindi a sensazioni più strettamente politiche, ed è di conseguenza più legato ai fenomeni ed alle esigenze dell'ora, e condotto a cercare soluzioni politiche di equilibrio, aderendo alle situazioni prevalenti, per evitarne (si dice) il maggior male e trarne il massimo vantaggio ¹⁴⁶.

Un giudizio duro, quindi, di opportunismo ed interesse personale, che passa nella maggior parte della storiografia cattolica del dopoguerra, come nell'esempio che segue:

Don Sturzo, che si trovava a dover condurre la barca fra acque infide, pur evitando gli attacchi frontali, non faceva mistero della sua profonda avversione al Fascismo e al suo Capo; avversione perfettamente ricambiata da quest'ultimo, per ragioni evidenti. Don Sturzo non poteva però non tener conto che in seno al Partito vi era una corrente collaborazionista e, più che collaborazionista, filo-fascista rappresentata da uomini che non erano dei sopraggiunti e che nel movimento cattolico avevano buon nome; basta ricordare: Grosoli, Crispolti, Nava, Santucci, Sanjust, Preda, Bonomi Paolo, Tovini, Cavazzoni, Mattei-Gentili, Pestalozza, Mauro ed altri. Costoro non erano certamente degli ingenui, né dei sopraggiunti; partivano da un punto di vista che non mancava di una sua logica. Essi avevano fors'anche nutrita la speranza di fare del Fascismo un duttile strumento per la realizzazione del loro programma sociale-cristiano. Qualcuno non sarà stato in buona fede, e mirava ad altro, ma la maggior parte dei popolari filo-fascisti pensava certamente che la collaborazione poteva essere una soluzione

¹⁴⁶ "Elogio dell'intransigenza" in "Cronaca Sociale d'Italia" agosto 1926

vantaggiosa. Ma un conto era adottare tale soluzione come un ripiego o un minor male, date le circostanze, come agli inizi pensarono Sturzo e De Gasperi, altra cosa era fare del collaborazionismo un principio indiscutibile. Ciò aveva tutto l'aspetto di una dedizione e significava legarsi mani e piedi al carro del vincitore¹⁴⁷

¹⁴⁷ F.Magri "La democrazia cristiana in Italia" vol.I Editrice la Fiaccola, Milano, 1954, p.216.

CAPITOLO QUARTO

QUESTIONE MORALE E RUOLO DEI CATTOLICI NELL'ATTIVITÀ POLITICA DI FILIPPO CRISPOLTI

1. Filippo Crispolti e il Partito Popolare

Sulla figura di Filippo Crispolti, che viene legata spesso ai due altri nomi di Grosoli e di Santucci, nonostante la sua lunga attività di letterato, giornalista e parlamentare, pesano senza dubbio alcuni giudizi molto critici, primo tra tutti quello di Arturo Carlo Jemolo, che scrive:

Il marchese Crispolti impersona [...] la tradizione del cattolicesimo post-risorgimentale, improntato da Pio IX, dove non c'è più ombra di quella indipendenza, di quel sentire proprio, anche difforme da Roma, salva sempre l'obbedienza, che era stato proprio al cattolicesimo di Tommaseo, di Manzoni, ancora di Cantù e d'Ondes Reggio¹⁴⁸.

Addirittura, in un duro articolo su "Il Popolo" di Iginio Giordani, Crispolti diventa il simbolo della sconfitta degli ideali politici e morali più alti dei cattolici, quando, al momento del processo Matteotti, si vede tra i cattolici "predicare lo spirito rinunciatario, l'abbiosciamento graduale fino alla crispoltizzazione nazionale della

¹⁴⁸ C.A. JEMOLO. *Chiesa e stato in Italia. Dalla Unificazione a Giovanni XXIII*, Einaudi, Torino, 1967 p.208

specie cattolica”. Un processo, quello per l’uccisione di Matteotti, ricorda non senza sarcasmo Giordani, in cui “sopra tutto è impegnata una questione di morale. E la morale, si sa, non ha a che vedere col cristianesimo !”¹⁴⁹.

Da queste brevi note, si potrebbe dedurre che Crispolti avesse una scarsa profondità ed originalità di pensiero. Tuttavia, a differenza, per esempio, di Giovanni Grosoli, del quale non si ricordano interventi di rilievo in Senato, l’attività parlamentare, oltre che giornalistica e letteraria, di Crispolti, è inesauribile fino alla sua morte (2 marzo 1942). Né Crispolti si limitò ad interventi su problemi tecnici e lontani da implicazioni politiche, ma toccò, anche nel periodo dal 1923 al 1926, una varietà di temi collegati alla situazione del Paese, come d’altronde faceva scrivendo su diversi giornali, in particolare durante quegli anni sul “Momento”¹⁵⁰. E tra i problemi affrontati da Crispolti, dopo il delitto Matteotti, la questione morale assume una grande rilevanza, come si mostrerà. Indubbiamente le conclusioni alle quali egli arriva sono diverse da quelle dei popolari sturziani, però è anche importante sotto il profilo storico capire se la posizione di Crispolti presentasse una qualche originalità, tanto più che egli stesso ribadisce che le sue sono posizioni affatto personali, proprio parlando della sua nomina a senatore nel 1922:

A Palazzo Madama il vincolo con i partiti, seppur si rimanga ancora ascritti ad essi, è tenuissimo [...] E fu appunto quella libertà di movimento, quel non dover rispondere a nessuno dei propri atti, che, quando fui entrato colà dentro, mi permise di prender parte a tutte le maggiori discussioni. Quando la

¹⁴⁹ I. Giordani, Arcigallo in finestra, in “Il Popolo”, 15 agosto 1924

¹⁵⁰ Dopo un’esperienza come deputato durata solo una legislatura, la XXV (1919-1921), Crispolti veniva nominato senatore durante il II governo Facta, appena pochi giorni prima della Marcia su Roma (16 ottobre 1922).

necessaria strada verso il ministro Facta fu fatta dai suddetti miei amici¹⁵¹, anche il P.Popolare appoggiò il mio nome, e il decreto regio che mi nominò fu proposto appunto da quel ministero alla vigilia della Marcia su Roma; cosicché io giurai quando già era succeduto¹⁵².

Molte informazioni relative a quegli anni nei quali, staccatosi dal P.P.I., veniva a far parte dei clerico-fascisti, le fornisce lo stesso Crispolti in questa lunga lettera, a cui appartiene il brano sopra riportato. Tale lettera fu scritta al direttore del “Momento”, Gennari, nel dicembre 1928. In questa lettera, i sette anni di storia del P.P.I. sono ripercorsi con grande lucidità, e sono date alcune possibili motivazioni per le scelte che personalmente Crispolti compì a livello politico. Ecco che cosa Crispolti ricorda a proposito della fondazione e della sua adesione al Partito Popolare nel 1919:

[...] nel Gennaio del 1919 fu costituito il Partito Popolare, non solo in mia assenza, ma a mia insaputa, quantunque spesso si sia stampato che fui uno dei fondatori. Aderii tuttavia cordialmente e pubblicamente. Nelle elezioni politiche del Novembre di quell'anno fui proposto candidato nei due collegi di Torino e di Cuneo. Dapprima, coerente al mio passato, rifiutai. Ma poi, specialmente da elevate autorità ecclesiastiche, mi si fece pressione perché accettassi e dovetti piegarmi. Si trattava di un partito nuovo, di circoscrizioni nuove, del voto proporzionale nuovo. Bisognava che le persone aventi una larga notorietà, necessaria, ma rara fra i nostri, non si tirassero indietro. Il mio proposito ciò nonostante fu quello di contribuire al buon esito delle elezioni col mio nome, non di darmi alla carriera parlamentare.¹⁵³

¹⁵¹ Sono alcuni senatori, “di vario colore”, che Crispolti non nomina, e che si erano incaricati di procurargli un seggio al Senato

¹⁵² V. “*Le confessioni di un clerico-fascista*” in E. AGA ROSSI, *Dal partito popolare alla Democrazia Cristiana*, Cappelli, Bologna, 1968 p.266-277.

¹⁵³ E. AGA ROSSI, cit., p.266

E' interessante notare come Crispolti si consideri sempre essenzialmente un letterato od un giornalista prestato alla politica, ed inoltre cerchi di sminuire il significato della sua esperienza nel P.P.I. I suoi sentimenti sono comunque ben lontani dalla profonda adesione di Santucci al partito fin dalle riunioni preparatorie e sono più vicini ad una momentanea consonanza di idee, pur nel rispetto della libertà della sua posizione politica personale, cui Crispolti non rinunciò mai. Eppure, il contributo di Crispolti al P.P.I. era stato più convinto e meno occasionale di quanto egli cerchi di far credere. Già durante il Congresso di Bologna egli aveva partecipato alla discussione, ribadendo come non bisognasse coinvolgere la responsabilità della Santa Sede nelle azioni del partito, come invece proposto dalla mozione di Reggio d'Acì, che aveva chiesto "che il Partito Popolare impostasse nel Paese il dibattito intorno alla posizione intollerabile fatta alla Santa Sede"¹⁵⁴. Questo episodio dimostra come non mancasse in Crispolti un'idea di come andasse intesa la posizione del P.P.I. nel mondo cattolico, come quella di un partito vicino alla Santa Sede, ma pur sempre con una sua posizione autonoma. Il cuore del problema in realtà non sta nel programma del P.P.I., su cui Crispolti concorda, ma nelle conseguenze di ordine pubblico e sociale che la creazione di partiti di massa, come il popolare ed il socialista, aveva portato con sé, e nell'impossibilità di intendere l'attività parlamentare come rapporto personale tra il candidato ed i suoi elettori, senza vincoli sostanziali verso un partito. E' lo stesso Crispolti che lo ammette:

¹⁵⁴ FRANCESCO MALGERI (a cura di), *Gli atti dei Congressi del Partito Popolare*, Morcelliana, Brescia, 1965

Il mio antiparlamentarismo, o meglio antielettoralismo¹⁵⁵, la mia convinzione che soltanto un governo fortissimo e con maniere dappprincipio brusche potesse restituire al paese l'ordine pubblico, allo stato l'autorità, alla legislazione l'attitudine ricostruttrice, trovarono in me una soddisfazione maturata da anni ed anni¹⁵⁶.

L'avvento del fascismo aveva turbato Crispolti, ma lo aveva poi gradatamente indotto ad una "aspettativa fiduciosa, ed anzi ad una collaborazione cordiale", in questo solidale con la maggior parte dei popolari:

Ed era prova di ciò, da parte dello stesso Partito Popolare, tanto la sua partecipazione al ministero Mussolini, con due ministri e parecchi sottosegretari propri¹⁵⁷, quanto l'approvazione che dette in iscritto ad un mio discorso in favore del Governo e del moto fascista, tenuto dinanzi ad un'adunanza "popolare" in Torino nel marzo 1923¹⁵⁸.

2. Crispolti e la discussione sulla legge Acerbo

Dopo la sua uscita dal P.P.I. negli stessi giorni del luglio 1923 in cui anche Grosoli e Santucci ne uscivano, Filippo Crispolti continua tuttavia la sua attività al Senato che

¹⁵⁵ Si può notare come le perplessità di Crispolti riguardo alla capacità della Camera dei deputati ed in generale di una Camera elettiva di legiferare senza dipendere da "organizzazioni di fuori", come i partiti, lo spinsero nel 1921 a "rifiutare per l'avvenire qualsiasi candidatura, persuaso più che mai dei vizi di una camera elettiva, volli personalmente sottrarmi ad essi" Confessioni di un clerico-fascista in E.AGA ROSSI, cit., p.268

¹⁵⁶ E. AGA ROSSI, cit., p.266

¹⁵⁷ In realtà quattro: Gronchi, Merlin, Milani e Vassallo

¹⁵⁸ E. AGA ROSSI, cit., p.266

anzi si intensifica, e, ancora anni dopo, tiene a sottolineare la coerenza politica del suo gesto:

Allora, sviluppandosi sempre più in esso¹⁵⁹ le tendenze all'opposizione contro il Regime e il Fascismo, parecchi Senatori, parecchi Deputati, ed altre persone in vista ci ritirammo dal Partito Popolare e continuammo per la via dappincipio battuta¹⁶⁰.

L'uscita di Crispolti dal P.P.I. non manca, come già si è sottolineato a proposito di Cavazzoni e Martire, di provocare qualche delusione in persone a lui vicine. Gli scrive Gaetano De Sanctis, che con Crispolti ha molto contribuito a formare l'Associazione Cattolica di Cultura a Torino, sotto gli auspici del cardinale Richelmy:

Caro Crispolti. Ho letto la tua lettera di dimissioni dal partito popolare; e puoi immaginare quanto mi dolga di non militare più con te in uno stesso partito: oggi specialmente che il partito popolare ha la missione pericolosa e nobilissima di difendere, solo, le libertà costituzionali, riconosciute a parole dal governo fascista, ma rinnegate a fatti, continuamente, come nessuno ignora, con la sua connivenza, dai faziosi che esso ha inquadrato nella così detta "milizia nazionale". Ma naturalmente non posso davvero arrogarmi il diritto di dare giudizio delle tue dimissioni. Ciascuno fa quel che la coscienza gli detta¹⁶¹.

Ciò che però sorprende l'amico De Sanctis è il motivo che Crispolti ha addotto delle sue dimissioni dal P.P.I.:

¹⁵⁹ Il Partito Popolare

¹⁶⁰ E. AGA ROSSI, cit., p.266

¹⁶¹ SILVIO ACCAME, *Gaetano De Sanctis. L'apostolato della cultura* in CARLO GHIDELLI, GIUSEPPE LAZZARO (a cura di), *Laici del nostro tempo*, Studium, Roma, 1987 p.33.

Voglio dire che tu ti sei ritirato dal PP per salvaguardare quanto è in te la libertà di stampa: quasiché in qualsiasi modo la libertà di stampa sia dal partito popolare minacciata od oppressa. Ora avviene bensì talvolta in questo mondo che gli oppressi compaiono come oppressori, “ciò sa ‘l tuo dottore”. Ma non avrei mai pensato - scusa la mia franchezza - che potessi anche tu incorrere in tale equivoco. Tutti vedono che la trincea in cui più validamente si combatte per la libertà di stampa come per tutte le libertà è oggi il partito popolare; e in questa battaglia si arrischiano la carriera e gli averi e la persona¹⁶².

L’obiezione di De Sanctis apre un discorso interessante, che sarà ripreso nel seguito (p. 120), sul concetto di libertà di stampa che Crispolti ha, e che risale al *Sillabo* di Pio IX. Secondo questa concezione, la libertà di stampa assoluta non esiste, in quanto non esiste per i cristiani la libertà di propagandare gli errori dottrinali, ma solo quella di rivelare le verità di fede. Se una parte del P.P.I. si pone in quel momento in una posizione di errore dottrinale, ed alcune difficoltà nel suo rapporto con la Santa Sede lo farebbero pensare, non può reclamare per sé la libertà di stampa, perciò il motivo che Crispolti adduce per le sue dimissioni è giustificato in quest’ottica.

Qualche tempo prima dell’inizio della discussione sulla legge Acerbo, Crispolti interviene al Senato l’8 giugno 1923 durante la discussione sul disegno di legge per l’esercizio provvisorio, definendo un “dovere della propria coscienza” la collaborazione al governo che garantiva il ritorno “al sentimento della tradizione, anche spirituale, italiana, dopo molti e molti anni in cui il concetto di patria, anche da coloro che più ardentemente lo professavano era stato molto ristretto”.

¹⁶² E. AGA ROSSI, cit., p.266

Già in questo discorso sono sviluppate alcune tematiche care a Crispolti: la validità del fascismo come movimento patriottico, atto a difendere i valori nazionali, quindi non ultimi i valori spirituali che vengono dalla Chiesa cattolica. Di conseguenza, egli ribadisce la propria collaborazione al governo, che, nonostante una costante azione critica e qualche perplessità, non vacillerà mai negli anni successivi.

La legge elettorale arriva in discussione in Senato solo dopo la pausa estiva e quindi vari mesi dopo la sua approvazione alla Camera, il 13 novembre 1923. La proposta unanime della Commissione Speciale non lascia molti dubbi sull'esito che la discussione avrà, chiedendo l'integrale approvazione della legge per ragioni inerenti alle condizioni politiche del paese, "nella gravità di quest'ora che l'Italia vive, uscita appena da un pericolo mortale" ed inoltre per il danno che conseguirebbe dal rinvio del disegno di legge alla Camera dei deputati, danno di tale gravità da non ammettere "neppure la più remota possibilità di confronto con i vantaggi di una correzione". L'approvazione è necessaria infine se si vuole confermare la fiducia nel Governo, perché - secondo la Commissione - fra l'approvazione integrale di questo disegno di legge e la fiducia nel Governo c'è un nesso inscindibile¹⁶³.

Sono iscritti a parlare Abbiate, Chimienti, Mosca, Gatti e Crispolti. Abbiate pone il dilemma, non ritenendo che questo disegno di legge rafforzi l'istituto parlamentare:

¹⁶³ "Modificazioni alla legge elettorale politica (N.630)"

O il Governo possiede il segreto di qualche ordinamento politico, altrettanto rispettoso delle libertà popolari quanto il Parlamento, che possa assicurare al popolo una maggior somma di beni, e allora lo sostituisca senz'altro al Parlamento; o non lo possiede, e allora non diminuisca ma valorizzi questo istituto, che attraverso la dolorosa esperienza secolare si è dimostrato il migliore per salvaguardare le libertà popolari

Chimienti conviene con Abbiate e con tutti i sostenitori della proporzionale, che non si possono attribuirle tutti i mali della degenerazione del regime parlamentare. Secondo Mosca, il limite della proporzionale è invece che essa fa nascere con ogni probabilità un governo di coalizione “ed in seno ad esso la rappresentanza della frazione più piccola farà sempre dei ricatti alla frazione più grande minacciando che se ne andrà se non otterrà questa o quella concessione”. Così si hanno governi che “non sanno quello che fanno” ovvero “retti da due timoni”.

Gatti è contrario alla proporzionale, e ricorda come

nel 1919 sorse un altro partito, il partito popolare, il quale pareva dapprima opporsi alla degenerazione del bolscevismo, e che per contrario adottò metodi di concorrenza al bolscevismo dominante, cosicché lo si vide, soprattutto nelle sue punte più estreme, che arrivarono al cosiddetto migliorismo, adottare del bolscevismo tutte le forme più illegali e violente.

Rimane così chiaro che noi dalla libertà si arrivò alla licenza, dalla democrazia alla demagogia e di questo stato di cose fu frutto la legge elettorale proporzionale. [...] Il bolscevismo e i popolari crearono con la proporzionale la legge che pareva destinata al dominio sicuro, al dominio crescente delle loro concezioni¹⁶⁴.

¹⁶⁴ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVI, 13 novembre 1923, p.5369

Gatti confronta invece l'atteggiamento di Mussolini che "ha voluto innestare la sua dittatura nel tronco civile della Costituzione". Dopo questi interventi, inizia a parlare Filippo Crispolti, che coglie innanzitutto l'importanza della legge e fa sua la preoccupazione della commissione:

Onorevoli colleghi, io voterò il disegno di legge e lo voterò per questa semplice ragione, che credo sia dovere nostro, dovere di ogni buon cittadino, di aiutare il governo nella sua grande opera di assestamento e di pacificazione nazionale. Ora tutti sappiamo che specialmente in momenti in cui tutti i partiti politici e gli umori pubblici sono lungi dall'essere assestati, non vi è nulla di più pericoloso per una tale pacificazione che una lotta elettorale, se fatta con strumenti inadeguati.

Un congegno, come quello che ci è stato presentato, il quale indica fin da prima non solo il numero dei deputati spettanti alla maggioranza, ma quasi i nomi di quelli che saranno eletti, è l'unico modo di togliere al partito predominante la tentazione di sopraffare i diritti delle minoranze. E questa è una delle ragioni per cui mi sarei assolutamente opposto a ciò che vagheggiava il collega Mosca, al ritorno cioè del collegio uninominale: perché non potendosi con esso conoscere previamente a chi spetti la maggioranza e quindi restando a ciascun partito il desiderio di presentare candidati in ogni collegio, avverrebbero tali conflitti da produrre in pratica, qualunque fosse il merito o demerito della legge, la peggiore falsificazione della volontà nazionale¹⁶⁵.

La contrarietà di Crispolti al ritorno al collegio uninominale pone immediatamente il problema di quale sia invece la sua opinione sulla proporzionale:

Con ciò dichiaro che sospendo, non abbandono le mie preferenze per la proporzionale; ed i colleghi me lo devono perdonare, perché ne cominciai la difesa pubblica fin da quando ero studente; il che si perde nella notte dei tempi: la proporzionale è stata vittima della sua contemporaneità con un altro fenomeno

¹⁶⁵ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVI, 13 novembre 1923, p.5373

che non ha lasciato vedere quali della proporzionale fossero i veri effetti, ma li ha confusi con gli effetti propri.

Questo fenomeno è la formazione di partiti organizzati e regolati al di fuori della Camera. Per un tempo i partiti – parlo dei grandi partiti storici, la destra e la sinistra – nascevano e si disciplinavano nell’Aula parlamentare; al di fuori, il seguito che avevano era soltanto una specie di riverbero di ciò che erano dentro la Camera. Invece noi abbiamo assistito recentemente alla formazione di partiti – il socialista, il popolare, il fascista – che hanno avuto nel paese nascita, organizzazione, disciplina, direzione, prima ed indipendentemente della loro esistenza in Parlamento. Che cosa ha prodotto ciò ? Ha impedito quella specie, diciamo pure, di flessibilità degli uomini che nei tempi antichi erano eletti deputati, per la quale potevano conformarsi alle correnti che si andavano formando nella Camera e unirsi in opportuni raggruppamenti.

Invece, dovendo oramai i singoli deputati rispondere di loro stessi a partiti esterni, ne è venuta una rigidità di ciascun gruppo, che rende difficile il formarsi di quelle stabili maggioranze parlamentari, le quali si formano per lo più intorno ad un uomo, perché la politica sta bene che sia fatta di programmi, ma i programmi non si realizzano da loro: sono gli uomini che li realizzano. Questo fenomeno dei partiti organizzati e regolati al di fuori della Camera, era tuttavia un fatto inevitabile, ed anzi, a malgrado dei suoi inconvenienti, è un fatto di cui bisogna rallegrarsi, perché indica una più forte e diffusa coscienza politica dei cittadini. Ad ogni modo però ciò fece sì che la proporzionale, la quale era soltanto la mosca del cocchio, fosse ritenuta la responsabile di tutti i guai.

Voce: E lo era...

C.: No, credo piuttosto che verrà il giorno della sua rivendicazione...

Voci: Speriamo di no (*commenti*)

C.: Siccome non ne fisso la data, il Senato può permettermi questo presagio ! (*si ride*)¹⁶⁶

Insomma, il vero problema che impedisce che la proporzionale funzioni in Italia è il momento politico, che ha portato alla formazione di partiti di massa organizzati

¹⁶⁶ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVI, 13 novembre 1923, p.5373

capillarmente sul territorio, in modo da essere attivi anche e specialmente fuori dal Parlamento.

Tuttavia, onorevoli colleghi, io voto questa legge con minore difficoltà di quel che si potrebbe supporre al vedervi in parte ferito il criterio della proporzionalità, a cui sono affezionato. Infatti mi pare che baleni in essa, sia pure in modo crepuscolare, un'ispirazione che a me piace.

Mi permetta il Senato che l'illustri in due parole, anche se l'illustrazione debba riuscire un po' sottile.

La proporzionale è stata considerata come un principio; la riforma elettorale come un espediente; ma la cosa strana è che questo modo di definire l'una e l'altra è stato comune tanto ai proporzionalisti quanto ai loro avversari. Quelli che amavano la proporzionale dicevano: posto a confronto un principio con un espediente non può riuscire dubbia la scelta. Quelli invece che volevano abolirla replicavano: la proporzionale è un principio bensì, ma troppo astratto; la riforma è bensì un espediente, ma assolutamente necessario.

Ora io dico: no, nella riforma attuale c'è dell'espediente, ma c'è anche il primo annuncio di un principio, al quale in gran parte aderisco. Per la prima volta vi si affermano i diritti di un Governo di fronte ai corpi elettivi¹⁶⁷. Noi, durante la storia parlamentare abbiamo veduto- appunto in seguito a ciò, che ricordava il senatore Gatti, ossia alla formula libertà, eguaglianza, fratellanza- abbiamo veduto, dico, questo fatto singolare, che mentre nei Governi assoluti, in cui tutta l'autorità risiedeva nella volontà del principe, la gente le riconosceva, è vero, questa pienezza d'autorità, ma non credeva necessario di dire che la volontà del principe, oltre ad essere decisiva, dovesse essere sapiente; invece, quando una tale autorità fu conferita dal popolo in unione col sovrano, o al popolo solo, si fece al popolo un privilegio, che cioè ad esso si dovesse riconoscere non solo quell'autorità, ma anche la sapienza.

Quindi, allorché fu detto: procuriamo che il voto popolare sia sincero, si credette di avere ottenuto non solo il suggello dell'autorità popolare, il che era giusto, ma anche la sicurezza di poter contare sulla più

¹⁶⁷ Su questa frase vedi il riduttivo commento di M.S.PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, cit., p.287: -Crispolti [...], da buon cattolico conservatore, in barba ad ogni questione romana di antica memoria, si riscopre più statalista dello stato e afferma di approvare l'impianto della legge proprio perché "per la prima volta si affermano i diritti del Governo di fronte ai corpi elettivi"-

grande sapienza legislativa e governativa. Ora, su questo gratuito e fondamentale errore si può dire fabbricata gran parte della storia parlamentare d'Europa¹⁶⁸.

In Crispolti, lo si vedrà anche in seguito, è costante la critica dei valori dell'89, nel suo pensiero origine di molti mali della politica moderna. Il rifiuto della formula "libertà, uguaglianza, fraternità" è in Crispolti una conseguenza della condanna dell'idea della parità tra verità ed errore, condanna che è alla base delle proposizioni del Sillabo di Pio IX. Egli lo esplicherà meglio in successivi discorsi trattando della libertà di stampa, o meglio dei limiti da porre alla libertà di stampa. E' chiaro però che, se si vuole un governo che sia saggio e possa mettere in opera questa sua saggezza, tale governo deve essere anche forte. E Crispolti non ha timore ancora una volta ad evidenziare il suo antielettoralismo, che non ha tanto una matrice nazionalista ed antidemocratica, come nel caso di Martire, ma che si rifà con molta chiarezza all'insegnamento della Chiesa:

Io ritengo invece che l'affermare le ragioni e il valore del Governo a temperamento delle rappresentanze elettive; del Governo, il quale è l'elemento più necessario nella vita della nazione, sia assolutamente un bene. E' il mezzo per affermarlo sta tra le righe della presente riforma elettorale in quanto essa dice: invece di presumere che il corpo elettorale nella sua sovranità sia onnisciente, sottoponiamolo ad una prima prova di sapienza, ossia a quella di rendere possibile l'esistenza stabile d'un governo.

Io avrei voluto che questa importanza data finalmente all'ente Governo avesse scelto altre occasioni che una riforma elettorale, o almeno avesse trovato in essa altri modi di farsi valere, ma l'averla data, credo sia l'introduzione di un ottimo principio per la vita del paese. Nessuna speciale forma di regime è

¹⁶⁸ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 13 novembre 1923, p.5374

stata considerata come necessaria nel mondo, ma in qualunque regime ciò che è stato sempre necessario è il governo. Né io vorrei sentire sempre ripetere, come l'ho sentito ripetere oggi stesso in Senato, che il governo si può qualificare quasi esclusivamente come potere esecutivo.

A costo di scandalizzare coloro che sono di me molto più competenti in diritto costituzionale, penso che il Governo è uno dei primi organi legislativi. Non ha, senza dubbio, la facoltà giuridica di mutare un suo disegno in legge, ma, normalmente, almeno in Italia, ha l'iniziativa delle leggi, cosicché il complesso della legislazione italiana è stato quasi tutto opera di governo, non d'iniziativa parlamentare. Quindi è una necessità, non solo per l'esecuzione, ma anche per il buon andamento legislativo, che il governo abbia forza e saldezza.

Avrei voluto, ripeto, che questa rivendicazione fosse stata effettuata in altra maniera. Quando un Governo, come l'attuale, ha in sé tanta forza, e altrettanta ne trova nel consenso del suo partito e del paese, non mi sembra che per ottenere una maggioranza e solidità fosse assolutamente costretto a ricorrere a mutazioni elettorali. Ad ogni modo siccome questo principio di rettifica nella distribuzione dei poteri suoi e di quelli dei comizi c'è, io approvo senz'altro una simile innovazione, anche se in sede non del tutto propria, e ne faccio un ulteriore motivo per approvare la legge.

Spero anzi che anche in questa materia di revisione, non delle istituzioni, ma dei criteri costituzionali, il regime attuale possa far sì che dell'Italia si dica domani quel che voleva si dicesse Vittorio Alfieri: "D'ogni alta cosa insegnatrice altrui". (*Vive approvazioni*).

3. Cattolici e questione morale: discorsi parlamentari del 1924

Dopo l'approvazione della legge Acerbo, matura anche in modo irreversibile il distacco dei clerico-fascisti dal P.P.I., e per Crispolti si pone sempre più il problema che questo germe di valori, che egli vedeva nel fascismo, possa finalmente svilupparsi, anche per effetto della critica di quei cattolici "avveduti", tra i quali egli

si poneva in prima linea. Si lamenterà qualche anno dopo che l'unica cosa di cui bisognava dolersi rispetto al fascismo è che "le schiere politiche di cattolici non siano state così numerose e compatte da esercitare una sufficiente attività emendatrice in tutto ciò che nel Regime era ed è da emendarsi"¹⁶⁹.

Così, nei giorni successivi al delitto Matteotti, quando il fascismo sembra paralizzato ed incapace di una risposta efficace, Crispolti non deplora, se non con molta moderazione e tantomeno minaccia di toglier la fiducia al governo. Egli vuole invece ancora "emendare" il fascismo, perché ciò che lo turba è che gli assassini di Matteotti abbiano trovato modo di annidarsi in vicinanza del governo. In questo, Crispolti è confortato dalla presenza del Capo del Governo e dal suo intervento di risposta al discorso della Corona:

Onorevoli colleghi, qualunque sia la forma di votazione con cui si chiuderà il presente dibattito, dichiaro che approverò l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, con l'esplicito significato di fiducia nel Governo. Lo dichiaro subito perché questa mia dichiarazione chiarisca il senso di tutte le parole che dirò, specialmente di quelle che abbiano tono di severità. Credo che nessun peggior servizio si potrebbe rendere al Governo del lasciar credere che gli si voti a favore per una specie di rassegnata indulgenza o di inguaribile svisceratezza, oppure per lo sdegno di chi voglia configgerlo al potere, affinché si tragga da sé dagli imbarazzi, in cui si trova. Il voto del Senato deve, a parer mio, esser dato ad occhi non chiusi né socchiusi, ma ben aperti e spalancati, dopo aver instaurato cioè il bilancio pieno dei contro e dei pro.

Quando Terenzio dice: "Veritas odium parit", "Il dir la verità produce avversione", esprime una parte soltanto di un concetto giusto. Difatti avviene una cosa anche più triste, che in genere il dire la verità è

¹⁶⁹ E. AGA ROSSI, cit., p.266

proprio di coloro che provano avversione. Bisogna invece che le verità, seppur dure, s'avvezzino ad uscire anche dal labbro degli amici.

Nell'indirizzo di risposta al discorso della Corona, il dover la Commissione seguire punto per punto un documento augusto che portava la data del 24 maggio, ha fatto sì che esso non potesse essere aggiornato completamente nella redazione del 24 giugno e quindi l'accento alla tragedia nel frattempo avvenuta fosse brevissimo e la isolasse, per così dire, dalle circostanze in cui era avvenuta. E fu assai bene che il Presidente del Senato¹⁷⁰, pur esercitando il suo diritto di parlare al di sopra e al di fuori della politica, riportasse però il delitto nell'atmosfera in cui esso si era svolto. Infatti la profonda scossa che il paese ha subito non è stata effetto soltanto della pietà per la vittima e dell'esecrazione per gli uccisori, ma è stata prodotta da quelle circostanze concomitanti: dall'essersi veduto che i delinquenti avevano trovato modo di annidarsi nelle vicinanze del Governo per rifornirsi di preparativi per il reato e dei mezzi per l'impunità; dall'essersi veduto che mentre i violenti fanatici sono per lo più disinteressati, questa volta la loro opera si aggirava in mezzo ad una ridda di milioni, talché sul paese e sul Governo si rovesciò ad un tempo una tempesta di sangue e di fango.

Questa la ragione per cui fu così profondo lo scandalo e l'ira. E mentre da qualche tempo si discuteva, o dottrinalmente o praticamente, del valore comparativo tra il consenso e la forza, ciò venne a mostrare indiscutibilmente quanto sia necessario, quanto prezioso al governo il consenso del Paese; bastò per contrario infatti un'ora di dissenso, quantunque tacito ed inerme, perché tutto il regime sembrasse vacillare.

Questa l'amara verità; questo il sunto dei fatti avvenuti e degli ammonimenti che se ne devono trarre.

Quindi tutti noi abbiamo considerato come provvide e degne di prenderne atto rigoroso le parole con cui il Presidente del Consiglio prometteva al Paese di operare e vigilare affinché sia libera e completa l'azione della giustizia, affinché penetri fino al fondo l'opera epuratrice, affinché sia efficace lo sforzo di pacificazione¹⁷¹.

¹⁷⁰ Il Presidente del Senato è in quel momento (dal 31 ottobre 1922) Tommaso Tittoni

¹⁷¹ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 25 giugno 1924, vol.1, p.105. La discussione di risposta al Discorso della Corona dura al Senato tre giorni, dal 24 al 26 giugno 1924. Crispolti interviene il 25 giugno: A.P., Senato, Legislatura XXVII, Discussioni, 25 giugno 1924 vol.1, pp.105-108

Cosa significa però pacificazione? "Essa non può limitarsi solamente ai rapporti tra Governo e Parlamento, ma deve estendersi a tutta la vita quotidiana dei cittadini, dei ceti, dei partiti italiani". Vuol dire lasciar vivere le opposizioni, lasciar vivere e lavorare in pace i cittadini. Crispolti parla del governo, che tante volte può non accorgersi degli abusi di potere, come se fosse distinto da Mussolini, che ne è il capo. Ed ancora il suo compito, come il compito del Senato, è di suggerire al capo del governo quali siano le cose da fare in questo campo. Certo è un concetto un po' limitativo dell'assemblea parlamentare, ma rientra nell'idea di "fiancheggiamento" che è propria del clerico-fascismo. I suggerimenti di Crispolti sono in pratica quattro:

E' necessario [...] che dall'alto parta costantemente una parola che escluda non solo ogni più lieve incoraggiamento, ma ogni più remota indulgenza verso ciò che è violento. {...} Quali che siano i poteri, anche i più sconfinati, che i partiti dominanti si attribuiscono, si è riconosciuto un punto dinanzi al quale debbono arrestarsi: cioè, ripeto, l'umana persona.

Sarà poi necessario che il Governo non mandi buona quella specie di cavillo con cui i fanatici giustificano in genere i loro eccessi; cavillo che disgraziatamente trova un facile ascolto nel pubblico. Quei fanatici vi dicono: che volete ? La mia passione per la Patria e per le alte idealità è così impetuosa che tutti gli argini che le possa mettere la fredda ragione, tutti essa li travolge. Vorrei che il Governo rovesciasse il cavillo e dicesse a costoro: non vi siete mai domandati se invece la vostra ragione non sia così debole, che basti il più piccolo vento di passione per distruggere quegli argini ? (*Bene*).

Ma una terza cosa è necessaria; che il Governo, al di fuori di sé e dei suoi partigiani, ammetta il diritto d'esistenza agli altri partiti, come tali, quando questi stanno dentro i limiti della Patria e delle leggi, che non si limiti cioè a considerare questi partiti unicamente come un vivaio da cui, all'occasione, prendere gli uomini singoli, in grazia del loro valore tecnico. La civiltà moderna produce da sé i partiti ed è un

segno di progresso, perché non rappresenta che il riunirsi di uomini intorno ad un'idea, al di fuori di qualunque interesse, per servire a ciò che vi è di più alto nella loro coscienza e nelle loro menti (*Benissimo*).

E' finalmente necessario che il Governo riconosca il valore delle opposizioni. Esse sono utili, perché se non altro denunciano gli abusi, i quali tante volte sfuggono allo sguardo dello stesso governo. Io credo ad ogni modo che nessuno eccesso di opposizione avrebbe potuto danneggiare il Governo tanto quanto l'ha danneggiato l'essersi nel pubblico silenzio maturati gli abusi che portarono al delitto oggi deplorato¹⁷².

Nel prosieguo del discorso Crispolti non perde occasione per ricordare la sua iniziale diffidenza per il fascismo e per l'uomo Mussolini, *parvenu* dalle fila socialiste, e si atteggia quasi a suo maestro: qui probabilmente pesa anche la differenza di età tra Crispolti e Mussolini. Per far questo tocca un tasto a cui Mussolini era molto sensibile, quello del suo machiavellismo, e contrappone l'operato di Cavour al dettato di Machiavelli, in modo non del tutto conseguente da un punto di vista storico, ma certamente efficace:

Il Presidente del Consiglio ha molto studiato il Machiavelli e ha fatto bene, perché è uno scrittore grandissimo. Ma è, a parer mio, un mediocre e pericoloso maestro. Io desidererei che egli studiasse di più un uomo - del quale io, disdegnoso di ogni idolatria, avrei disapprovato alcuni atti- ma che nella politica effettiva e pratica ebbe un ben altro valore che il Machiavelli, voglio dire Camillo di Cavour. Questi a tutti i governanti di ogni tempo può insegnare: primo, ad avere sempre dello spirito; secondo, a non prendere mai le cose troppo in tragico; terzo, a dominare le opposizioni, ma a lasciarle vivere e a valersene; quarto, a riconoscere che le peggiori Camere valgono più delle migliori anticamere, e intendeva certo parlare non solo di quelle delle reggie, ma anche di quelle dei ministeri. Finalmente,

¹⁷² A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 25 giugno 1924, vol.1, p.106

egli disse ed insegnò che è troppo facile il governare con lo stato d'assedio. E certo intendeva non soltanto lo stato d'assedio che si proclama regolarmente per decreto, ma quella condizione diffusa di terrore che costituisce uno stato d'assedio delle anime¹⁷³.

Parlando ripetutamente di opposizioni, Crispolti è quasi costretto dalla logica del suo discorso a rendere esplicita la sua visione dell'attuale situazione politica, che vede le opposizioni, con l'eccezione dei comunisti, schierati sull'Aventino. Secondo Crispolti, le opposizioni sono un gruppo formalmente guidato dai socialisti, su cui ironizza, ma dominati in realtà dai comunisti, che restano in Parlamento e che sono la vera minaccia. Il passo è interessante, perché in realtà la distanza ideologica tra il partito comunista ed il partito socialista o quello popolare è al momento molto grande, e le dimensioni stesse del partito comunista non sembrerebbero renderlo adatto a questa operazione di controllo delle opposizioni:

Ebbene, ora vi dico, onorevole Presidente del Consiglio, che voi siete in grado di ristabilire in Italia questa concordia. Lo dico anzitutto perché nessun altro lo potrebbe. Oggi che tutte le opposizioni sono parlamentariamente e anche fuori dal parlamento, coalizzate, esse, o una parte di esse, non si accorgono che tutte sono giocate dai socialisti, i quali per un raro caso in questa circostanza sono anche abili. Quel governo poi che per dannata ipotesi sorgesse, con inevitabile prevalenza socialista, da questa coalizione, non si accorgerebbe a sua volta essere giocato dai comunisti, i quali sono la vera forza di opposizione, crescente oggi nel paese. Essi sono quella vera forza temibile, che potendo domani, secondo le parole del Serrati opportunamente citate dal Presidente del Consiglio, darsi ad amare vendette, giustifica il fatto del rimanere il fascismo sempre ordinato e sempre eventualmente pronto,

¹⁷³ *Ibidem*, p.106

non per turbare la vita quotidiana, ma per essere ancora la sentinella della patria contro la minaccia di una tal sovversione¹⁷⁴.

Crispolti rievoca poi la Marcia su Roma, che era stata la sua prima rivelazione dell'uomo Mussolini:

[...] voi solo, onorevole Mussolini, avete di questa concordia, la capacità e la potenza, poiché voi compiste una cosa che nella storia delle rivoluzioni è un prodigio: portare nella capitale del regno 60mila uomini armati, davanti ai quali nessun ostacolo si parava più se essi avessero voluto fare completa rovina, e nell'ora in cui affermavano così la loro onnipotenza, quella giornata stessa si chiudeva per merito vostro in un omaggio al Re e nella formazione di un ministero comprendente uomini di tutti i partiti (*Approvazioni*).

Chi mostrò allora tanta capacità e potenza, è naturale che sia chiamato dal paese ad esercitarla continuamente, per inalveare sempre più nella tranquilla vita costituzionale di ogni giorno tutte le forze che potrebbero pericolosamente restarne fuori. E' naturale che in ciò si sia esigentissimi da voi¹⁷⁵.

La rivoluzione fascista non ha però creato un governo di un partito, ma quel governo di valori patriottici, che Crispolti auspicava potesse por fine al caos, e che aveva creato un ordine sì esteriore, come aveva appena detto il liberale Albertini nel suo discorso, ma l'ordine esteriore "permette alla grandissima maggioranza dei cittadini che non fanno politica, ma vogliono lavorare e agire e pensare, permette, dico, di lavorare, di agire e di pensare":

¹⁷⁴ *Ibidem*, p.106

¹⁷⁵ *Ibidem*, p.107

[...] voi avete creato un Governo che è stato assai maggiore del partito che lo aveva portato al potere, assai maggiore, non solo per efficacia, ma perché il Governo ha avuto molte più idee di quelle che il partito gli abbia potuto suggerire. [...] Quando si parla dell'opera vostra non si può tuttavia citare soltanto ciò che avete fatto e ciò che non avete fatto; bisogna domandare che cosa sarebbe l'Italia se voi non foste venuto al potere (*Approvazioni ed applausi*). E questa domanda io la faccio tanto più volentieri, in quanto nel discorso della Corona ci fu una frase di grande equità e cioè che l'abisso in cui l'Italia stava per cadere era piuttosto colpa di eventi che di uomini. Io colgo volentieri quella frase, perché mi libera dalla necessità di dare degli uomini antichi un giudizio prematuro: poi, che cosa vuole, onorevole Presidente del Consiglio, per mia natura mi sento più capace di aspra libertà verso i potenti, che verso gli uomini caduti (*Approvazioni*)¹⁷⁶.

Dopo aver accennato alle leggi sulla scuola, sulla Magistratura e alla politica estera, Crispolti viene all'argomento che gli sta più a cuore, se si tratta di "emendare", la politica ecclesiastica:

E poiché nel parlare io conservo sempre una impronta personale, per non guastar mai nel paniere le uova di nessuno (*ilarità*), mi si permetta di elencare tra le benemerienze del Governo la sua politica ecclesiastica (*commenti*). (Son io che parlo con voi). La quale, nel suo nuovissimo rispetto pubblico al Cattolicesimo e al Pontificato, se non deriva, come io vorrei che derivasse, come la si è accusata, dal considerare le forze religiose come "Instrumentum regni". No; una pedanteria storica si commette, quando si definisce così l'opera del Governo rispetto alla Chiesa: storicamente non si erano veduti che questi due lati del dilemma: o la coscienza intima o il giuseppinismo. Ma c'è un terzo lato, che oggi per opera vostra e del fascismo è venuto in luce, quello cioè che noi tante volte dagli avversari e dai dissenzienti avevamo pur invocato; il riconoscere essi che il Cattolicesimo ed il Pontificato sono tali grandezze di ieri, di oggi e di sempre, che la nostra patria se ne deve gloriare: essa ne ha il centro in sé medesimo, che ne ha avuto così salutarì influssi, che vede in questi eccelsi poteri la più alta

¹⁷⁶ *Ibidem*, p.107

affermazione dell'universale latinità. Io vorrei poi, quando alcuni di quelli stessi che sono più rispettosi della religione e del Pontificato, vi censurano, e poi aspirano all'avvento delle sinistre, vorrei, dico, che osservassero come in quella nazione, dove recentemente sono venute al potere le sinistre, il primo atto loro è stato per lo meno l'annuncio del più piccolo e decrepito anticlericalismo: è una lezione di cui dovrebbero tener conto.

A questo punto, io mi auguro, onorevole presidente del Consiglio, che Dio vi aiuti ad aggiungere alle vostre grandi facoltà il costante discernimento degli uomini - non dico della generalità degli uomini, ma dei singoli, di quelli che debbono essere strumenti del potere. Voi con ciò confermerete la prova che avete dato recentissimamente scegliendo a ministro dell'interno un uomo, caro a tutti i partiti per l'elevatezza del suo ingegno, per la specchiata fermezza del suo carattere ¹⁷⁷ (*Applausi*).

E nel concludere Crispolti riprende il tono professorale, arrivando a consigliare a Mussolini la frase che dovrebbe dire nei momenti di difficoltà. Si vede invece che quella effettivamente citata da Mussolini: "E' peggio che un crimine, è un errore" si atteggiava molto più ai sentimenti di una parte dei fascisti dopo l'ondata di proteste seguita al delitto Matteotti. Ma questo Crispolti fa sembiante di non capirlo:

[...] l'Onorevole Presidente del consiglio, ieri, riferendosi alla storia napoleonica, citò le parole, che sono abitualmente attribuite a Talleyrand, ma appartengono a Fouché, pronunziate per l'assassinio del duca d'Enghien; "E' peggio che un crimine, è un errore". Queste parole erano vere in quanto il fatto era un crimine ed un errore insieme, ma erano parole cattive, perché facevano credere che, a giudizio di chi le pronunziava, la maggior gravità di un atto dipenda dall'essere un errore, non dall'essere un crimine; parole cattive, perché sembrano autorizzare ogni crimine che non sia un errore. Se mi si permette di rimanere nella storia napoleonica, potrò suggerire un'altra frase. in quella grande vicenda dell'epoca

¹⁷⁷ Si riferisce a Luigi Federzoni: in effetti la nomina di un ministro dell'interno di formazione liberale, anche se poi avvicinato al fascismo, come Federzoni, era stata una delle condizioni poste dai liberali dopo il delitto Matteotti, per continuare la loro collaborazione col governo (prima del giugno 1924 il ministro dell'Interno era lo stesso Mussolini *ad interim*)

imperiale, in cui si alternarono abbondanza di vittorie ed ore di angoscia, si può trovare qualcosa di assai più opportuno. Quando voi, onorevole Presidente del Consiglio, davanti ad episodi come questo, che speriamo non si rinnovino, ma che sono definiti da voi come “gravità della situazione”, vi sentiate preso da un momentaneo pessimismo, consultate l’orologio, come fece Desaix a Marengo, e dite: “Una battaglia è perduta, siamo in tempo a vincerne un’altra” (*Vivi e generali applausi, molte congratulazioni*).¹⁷⁸

Subito dopo, interviene il senatore ex-nazionalista, ora passato al fascismo, Maffeo Pantaleoni, che in un discorso molto incisivo e duro, confuta senza molto garbo l’allusione di Crispolti a Machiavelli. Conviene però riportare il brano iniziale del discorso di Pantaleoni, perché denota un’attitudine polemica verso il Senato e verso i senatori che, come Crispolti, intendevano avvalersi di un’”aspra libertà” verso i potenti.

Onorevoli colleghi, mi atterrò strettamente all’analisi del progetto di risposta al discorso della Corona, perché questo è all’ordine del giorno; è il tema del quale del quale ci dobbiamo occupare.

E richiamo la vostra attenzione su quel che dovrò dire in seguito, poiché il Senato non può compiere atto più solenne di quello che compie rispondendo al discorso della Corona. Ma per ciò vanno misurate minutamente le parole ed anche le virgole.

Io credo necessaria questa avvertenza, perché in questo documento che per fortuna è solamente un progetto, vedo che nella seconda pagina si incoraggia il Governo, perché provveda a quel che è accaduto e lo si fa in questi termini: “perché cessino i crimini delle fazioni non basta l’orrore che destano, e la salutare e vigorosa ragione dell’opinione pubblica, ma è necessaria un’energica e costante azione di Governo contro le violenze, da qualsiasi parte derivino”.

Ebbene, a chi lo si dice ? Ad un Governo che ha fatto questo e molto prima che qui glie lo si dicesse?

¹⁷⁸ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 25 giugno 1924, vol.1, p.108

Il Presidente del Consiglio, il nostro collega Crispolti, lo considera come un uomo in una ora di sventura. Io dico che si è rivelato anche più grande nella sventura che nel trionfo ! Egli ha colpito prontamente, ferocemente, nemici ed amici (gente che aveva ragione di credere amici, come un uomo crede amica la moglie finché non lo tradisce) (*Ilarità*).

L'ultima frase si può leggere come un'allusione ai fascisti dissidenti, ma anche ai popolari, usciti dal governo dopo il congresso di Torino. Nel prosieguo del suo discorso Pantaleoni cita il precedente intervento di Crispolti:

[...] Ho ora, per quello che vado a dire, il freddo nelle ossa. Ho una paura terribile, perché il mio illustre collega Crispolti, dicendo che è morto Matteotti, ha anche ammazzato Machiavelli (*viva ilarità*) . Machiavelli non è, dice egli, un uomo politico. Il collega mi permetterà di tenerlo ancora vivo, almeno nel mio cuore. Machiavelli scrive nei Discorsi, libro terzo, capo 48: "Dove si delibera della salute della Patria, non vi deve accadere alcuna considerazione né di giusto né di ingiusto, né di pietoso, né di crudele, né di laudabile, né di ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita e mantenghi la libertà". La libertà di cui parla è la libertà dallo straniero, non quella dell'interno¹⁷⁹.

L'irriverente allusione alla scomparsa di Matteotti, scoperta non più di due settimane prima, colpisce il liberale Lusignoli che, non celando il suo sdegno per l'intervento di Pantaleoni, aggiunge:

E sullo sfondo di questa tragedia si delinea, come ha rilevato il nostro Presidente, l'oscena figura dell'affarismo. Le quali cose furono rilevate ieri anche dall'on. Crispolti, che mi è apparso giusto

¹⁷⁹ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 25 giugno 1924, vol.1, p.111

dispensiere di consensi e di dissensi¹⁸⁰.

Il 26 giugno, nonostante gli interventi di Albertini, Sforza e Abbiate contro la fiducia al Governo, le promesse di normalizzazione di Mussolini gli ottennero il rinnovo della fiducia al governo con 225 voti favorevoli, 21 contrari e 6 astenuti.

Nei mesi successivi, la verifica della “normalizzazione” fu uno dei maggiori temi del dibattito politico. Alle insistenti richieste delle dimissioni del governo da parte degli aventiniani, si hanno non meno convincenti risposte da parte di Mussolini, che in un’intervista al “Giornale d’Italia” (1° settembre 1924) commenta senza mezzi termini:

Se la Nazione sarà un giorno stanca di me, me ne andrò senza sbattere le porte e con la coscienza tranquilla... La Nazione, ho detto, non già i clans dei delusi e quel centinaio di signori che si danno delle arie sull’Aventino e che pretendono la mia testa¹⁸¹

Ma chi rappresenta la Nazione, se non il Parlamento ? E’ quello che il liberale Albertini si chiede nel suo intervento al Senato del 3 dicembre 1924, a commento di uno dei discorsi di Mussolini che ribadivano l’efficacia dei provvedimenti di “normalizzazione” del governo¹⁸²:

¹⁸⁰ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII , 25 giugno 1924, vol.1, p.111

¹⁸¹ “Giornale d’Italia”, 1° settembre 1924

¹⁸² “Stato di previsione della spesa del Ministero dell’Interno per l’esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925”

Ma la Nazione [...] quale altro modo legale ha di pronunciarsi che attraverso il Parlamento? E non si tratta di darla vinta solo ai "signori dell'Aventino", perché essi non bastano a mettere il Ministero in minoranza¹⁸³.

Per Crispolti, che interviene subito dopo, il discorso parlamentare è particolarmente necessario per ribadire quanto detto a giugno, e cioè innanzitutto riconfermare la fiducia al governo, e specificare di che tipo possa essere questa fiducia:

Poiché nel giugno io fui tra coloro che non solo votarono la fiducia al governo, ma premisero un discorso, ho sentito quasi un dovere di ridomandare la parola per rispondere ad una interrogazione fatta in pubblico o in privato, per implicito o per esplicito, a tutti coloro che tennero un simile atteggiamento. L'interrogazione è la seguente: "Voi che appoggiaste allora il governo vi sentirete oggi, dopo questi mesi trascorsi, di tenere lo stesso contegno?". Prima di rispondere in Senato ho interrogato a mia volta la mia coscienza e mi sono domandato: se avessi dovuto mutar parere avrei forse avuto delle forze interne che minacciassero di impedirmelo? Mi sono tranquillizzato pensando che non ho nessun legame che me lo vieti, nessun partito preso, nessuna pigrizia d'animo: quindi tranquillamente posso ora dire che mantengo lo stesso contegno d'allora, pur tenendo conto delle circostanze che in questi mesi si sono avverate (*Approvazioni*)¹⁸⁴.

Dopo questa premessa, Crispolti passa a considerare che cosa sia accaduto in quanto alla normalizzazione¹⁸⁵, ed anche qui raccomanda e consiglia: in realtà è vero che per

¹⁸³ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 3 dicembre 1924, vol.1, p.353.

¹⁸⁴ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 3 dicembre 1924, vol.1, p.348.

¹⁸⁵ In ogni modo, non è l'esigenza di normalizzazione a poter essere messa in discussione. Crispolti sa benissimo che sia i popolari aventiniani che i clerico-fascisti aspirano alla cessazione della violenza. La differenza sostanziale è che i clerico-fascisti sono disposti al compromesso col fascismo, perché credono che Mussolini possa e specialmente voglia attuare una reale politica di normalizzazione. In una lettera "ad un caro amico" pubblicata il 30 luglio 1924 sui giornali del Trust, Crispolti scrive: "E in verità la questione morale non è il punto di discrepanza fra noi; tutti siamo d'accordo - insieme ai galantuomini di qualsiasi colore - nel proclamare e nel volere che la giustizia, l'epurazione, la legalizzazione, l'onesta libertà siano sottratte ad ogni ostacolo e possano regnare in modo indiscusso e

i fascisti la violenza è ancora verso la fine del 1924 “più che un crimine un errore” ed il sentimento dell’escrazione morale della violenza, che Crispolti pretenderebbe di trovare nei fascisti, lascia invece il passo alla coscienza dell’inutilità politica della violenza. Ancora una volta, Crispolti attribuisce queste *defaillances* di Mussolini alla sua matrice socialista:

Incomincio subito dalla normalizzazione, lieto che sia sopravvenuto un documento di grande importanza, cioè il messaggio dell’onorevole Presidente del Consiglio indirizzato al Direttorio fascista, il quale messaggio in qualche modo assorbe in sé gran parte della materia di cui ci stiamo occupando. Esso è contro la violenza. Intendiamoci: avrei desiderato che su questo punto l’estensore avesse adoperato in certi momenti altre parole. Mi è parso di trovare una eco dell’antica letteratura socialista, quando i socialisti temperati, volendo sottrarre le masse da tentazioni di sabotaggio o d’altro non portavano in campo che l’interesse, ossia dicevano: astenetevi, perché ciò non potrebbe produrre che una reazione a vantaggio della borghesia.

Avrei voluto che, parlando della violenza, l’onorevole Mussolini avesse detto di astenersene non soltanto perché essa porta grave danno al Governo e al fascismo, ma perché ciò è un delitto, e il delitto non si deve commettere (*Benissimo*). Le masse, onorevole Presidente del Consiglio, a qualunque partito appartengano fortunatamente sentono ancora oggi più forte la voce che parla loro di giustizia, che quella che parla loro di utilità (*Approvazioni*).¹⁸⁶

Tuttavia Crispolti riconosce che del governo ci si può fidare, che l’epurazione è iniziata e che a differenza di prima non si sono allontanati i violenti solo quando “già intorno a loro era scoppiato, e per merito degli avversari, lo scandalo”. E, parlando di

pieno”.

¹⁸⁶ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 3 dicembre 1924, vol.1, p.349

epurazione dei violenti, Crispolti auspica provvedimenti contro quella che, a suo avviso, era una delle piaghe dell'Italia post-unitaria, il duello:

che si è ripresentato improvvisamente nella vita italiana ed a cui i partiti politici, specie il fascista, portano un così grande contributo. Né mi dite, onorevoli colleghi, che con questo io entri in troppo minute particolarità o peggio ancora, apra una parentesi; si tratta di una violenza coordinata a tutte le altre, e che avendo anzi gli aspetti di una disciplina e quasi di una legalizzazione, ha per dippiù il solito torto di queste cose, ossia di far sì che l'opinione pubblica ingannata non dia più il carattere di vizio alla materia che è disciplinata e legalizzata. Da quali equivoci è nata la frequenza di questa forma di violenza? So bene che il duello è rinato, sia per l'abitudine delle armi e dei rischi contratti in guerra; sia per l'erronea supposizione che il precedente moto antiduellista fosse effetto di costumi infiacchiti e d'umanitarismo piagnone, mentre era tutto l'opposto; tant'è vero che il socialismo a quel moto non aderì mai; tant'è vero che crebbe, nella ricerca di mezzi meno incivili e artificiosi, la giusta suscettibilità dell'onore. Ma soprattutto questa rifioritura "cavalleresca" è dovuta ad uno snobismo grossolano, che non sa distinguere tra le nobiliari tradizioni antiche da riverire, e quella da gettar via. Il metter in luce severamente questo "snobismo" è il vero modo di screditare e ridurre a nulla il duellismo¹⁸⁷. E voi dovete farlo; voi, custodi della romanità, che ignorò il duello; voi, riverenti al cattolicesimo che lo combatté sempre; voi assertori dell'autorità dello Stato, la quale non può tollerare che la sua giustizia sia attraversata dalle armi private; voi, che vi proponete di restaurare il carattere, il quale deve perciò liberarsi dalla pressione delle imposizioni mondane.¹⁸⁸

Crispolti non dimentica tuttavia la sua lunga esperienza giornalistica e, come farà ancora in un discorso successivo nel 1926, insiste in modo molto preciso sulle limitazioni della libertà di stampa, da lui auspiccate, e fa un significativo elogio del giornalismo di un tempo:

¹⁸⁷ Crispolti era vicepresidente della lega internazionale contro il duello fin dagli ultimi anni dell' '800

¹⁸⁸ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 3 dicembre 1924, vol.1, p.349.

E veniamo ad un altro dei punti che sono stati in questi mesi oggetto di maggiori contestazioni. Alludo alla libertà della stampa. So che si sta maturando un progetto il quale assesterebbe le cose sottraendo ai Prefetti l'autorità che per un momento era stata loro data, e restituendola, secondo i buoni metodi antichi, all'autorità giudiziaria. Ma io debbo notare un'inesattezza, foriera di possibili effetti non innocui, in cui mi pare sia caduto tanto l'onorevole Mussolini, quanto se non erro, l'onorevole Federzoni. Essi hanno detto che la libertà di stampa fu concessa e disciplinata da Carlo Alberto in tempi in cui la stampa stessa aveva pochissima potenza, mentre quest'ultima è oggi enormemente cresciuta.

Ora qui c'è un equivoco; è cresciuta l'importanza delle aziende, ma non l'efficacia morale del giornalismo. Mi ricordo di una lettera di Cavour a Cesare Balbo, quando insieme fondavano il "Risorgimento". Siccome la clientela del giornale doveva essere la parte liberale dell'aristocrazia e dell'alta borghesia, così Cavour scriveva: "Faremo le cose da gran signori: metteremo assieme un capitale di fondazione di 40mila lire (*Ilarità*).

Oggi, non basterebbero nemmeno a preparare le fascette per gli abbonati. ma la potenza del giornalismo sugli spiriti era superiore a quella di adesso: tanto più che mancando le associazioni e i partiti organizzati, la stampa era l'unica forma d'azione. cito imparzialmente due grandi giornali oppostissimi tra loro: il Bottero con la sua Gazzetta del Popolo e Don Margotti con l'Armonia, divenuta poi Unità Cattolica. Essi ebbero tale influenza sui loro contemporanei che anche dopo decenni si sarebbe potuto trovare nell'animo dei loro lettori l'impronta del loro pensiero. Oggi invece il notiziario, le varietà, il dilettantismo letterario è entrato nella stessa sostanza delle trattazioni politiche, hanno fatto perdere quell'insistenza, quell'inflessibilità, quella convergenza ad uno scopo solo, che erano il segreto di tanta forza¹⁸⁹.

E questo discorso della stampa serve a Crispolti ancora una volta per sferrare un attacco ai "principi dell'89", che avevano propagato la dottrina della parità tra l'errore

¹⁸⁹ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVI, 3 dicembre 1924, vol.1, p.350.

e la verità e che la Chiesa non poteva approvare. La sola differenza tra Crispolti è il governo, è che questi vuole limitare la libertà della stampa per evitare l'errore morale, ma non l'opposizione politica, che entro certi limiti deve esistere:

Ma quali conseguenze non può avere quell'inesattezza storica, quando si propaghi l'idea che la libertà non fu e non può essere se non il premio dell'inefficacia ? Quanto a me, sono fedele al principio cattolico, che non ammette dottrinalmente la parità tra l'errore e la verità, tra il bene e il male: quindi non ammette la libertà assoluta della stampa. Ma nella pratica, siccome i freni non agiscono automaticamente, ma bisogna affidarli alle mani di uomini, così conviene una transazione: impedire da una parte l'arbitrio della libertà e dall'altra parete l'arbitrio dell'autorità. E poiché anche quando le sorti della stampa siano messe in mano all'autorità giudiziaria, l'influsso del clima politico non si potrà mai evitare, e l'attitudine del Governo influirà sempre un po' su quelle sorti, così vi dico, abbiate una massima severità verso la stampa, in qualunque maniera corruttrice e lasciate invece molta libertà in materia politica. E' l'unico modo con cui i Governi stessi possono ottenere due vantaggi: mostrare una gran sicurezza di sé, e dar prova della loro magnanimità. E' l'unico modo poi di evitare delusioni. Credere che i rigori fiscali si possono a lungo applicare ai giornali grandi è un sogno. Ripetereste colla legge futura il torto che fece a sé stesso il recente decreto, ossia l'odiosità dell'annunziarlo e la inattività nell'applicarlo¹⁹⁰.

L'intervento di Crispolti è più sfumato, ma ricorda quanto Martire disse sulla lotta per la moralità in quello stesso anno, contrapponendo e svalutando la visione etica dei liberali, che a suo dire non ne avevano alcuna, con quella del fascismo:

L'agnosticismo liberale, che predica la tolleranza di tutte le idee e di tutte le verità - perché non ne riconosce "vera" nessuna - il laicismo democratico, che, specie nei paesi latini, per l'avversione settaria

¹⁹⁰ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 3 dicembre 1924, vol.1, p.353.

alla Chiesa, è intimamente sovvertitore di tutte le discipline tradizionali - della disciplina ecclesiastica come di quella familiare e patriottica - possono offrire un fondamento logico alla *morale del pudore*.

Ora, il Fascismo concepisce ed attua la lotta contro l'immoralità come momento negativo e preliminare di una più vasta azione positiva: i fattori - le espressioni del malcostume, dalla tratta delle bianche al commercio degli stupefacenti, dall'alcoolismo alla pornografia - vengono considerate a sé per la necessità dell'analisi scientifica, ma la loro definitiva valutazione politica è essenzialmente unitaria perché deriva dall'unità fondamentale dei valori spirituali, religiosi e civili che vengono riconosciuti a ragione e a sanzione del costume¹⁹¹.

Un'immediata osservazione su questo brano è che l'etica fascista non aveva affatto quest'aspetto unitario né la lotta del fascismo contro l'immoralità poteva venir associata senza alcun *distinguo* a quella della Chiesa contro il peccato. Questo forzare i termini del discorso fa però parte della tattica di "condizionamento" che Martire vuole attuare sul fascismo in vista degli obiettivi che i cattolici filofascisti ritengono importanti, fino al possibile approdo della Conciliazione, come giustamente Sorrentino ha rilevato¹⁹².

Per i clerico-fascisti tuttavia la fedeltà ai valori cristiani non esclude la fedeltà allo Statuto: e nel seguito del suo discorso Crispolti critica Mussolini per i suoi progetti di modifica costituzionale, che gli fanno ricordare ancora una volta la necessità di una condotta prudente in questa materia, quella stessa condotta che mancò alla Rivoluzione Francese. Torna quindi per un attimo la diffidenza di Crispolti verso il

¹⁹¹ A.P., Camera, Discussioni, Legislatura XXVII, 4 maggio 1924

¹⁹² Vedi D. SORRENTINO, *Egilberto Martire e il tormento della conciliazione*, Studium, Roma, 1993, p.41

fascismo come movimento, evidenziata dalla *boutade* con cui egli introduce questo punto:

Vengo finalmente al terzo dei punti che portarono turbamento, ossia alla riforma dello Statuto. Ripeto quello che ha detto testé il collega Lusignoli: che garanzia grande della serietà di essa sono, tra gli altri, tre senatori facenti parte della Commissione di quindici. Garanzia maggiore ancora io la trovo in questo che, probabilmente, la riforma finirà agli archivi (*Ilarità*).

Con ciò non intendo svalutare una tale opera legislativa.

Credo che nella legislazione si debba seguire lo stesso consiglio che Orazio dava ai poeti: scrivete versi e teneteli lungamente nel cassetto. Le grandi riforme maturano talvolta meglio negli archivi che nella precipitazione del presentarli al Parlamento. Ma, onor. Mussolini, io temo - parrà strano - che il turbamento sia avvenuto anche pel modo con cui avete cercato di tranquillizzare l'opinione pubblica. Avevate tutta la ragione di dire che lo Statuto è stato molte volte toccato, come l'avevate nell'aggiungere che, secondo la giurisprudenza politica italiana, la semplice legge fatta dal Parlamento e dal Re, può modificare lo Statuto.

Ma in una cosa mi pare che voi non teneste la giusta via, nel dire, cioè, che bisognava aggiornare lo Statuto e verificare in quali punti esso non fosse più compatibile coi tempi moderni. No, onor. Mussolini, i mutamenti statutari, nella storia naturale della politica non si formano così. Si formano uno per uno, per l'urgenza particolare che se ne manifesta e che sotto forma di forza premente sopra un determinato articolo riesce a storcerlo o addirittura a distruggerlo. Invece le convocazioni, come quella dei quindici, fatte a freddo per vedere se in genere ci possono essere modificazioni da apportare, provocano la tentazione di venire ad un accademismo dottrinario e illimitato; quello che fu il grande errore della rivoluzione francese (*Approvazioni*).

Onorevole Mussolini, voi avete respinto come feticismo i riguardi formalistici verso lo Statuto, ma i grandi popoli sono stati tutti formalisti, dal romano all'inglese. Quando, all'alba delle loro istituzioni hanno anche mutato lentamente la linfa e la fibra, ne hanno risparmiato la scorza; perché questo era l'unico modo di attestare la forza delle tradizioni e di conciliare il *nova* con il *vetera*. E se è giusto dire,

come faceste, che lo Statuto Albertino fu improvvisato, preso in parte da fuori, e costretto ad estendersi a territori ben più ampi degli originari, è tuttavia un grande onore per l'Italia l'averlo mantenuto quasi completamente saldo. Quando in Italia cadevano tante dinastie; quando i regimi e i costumi regionali e locali si mutavano talmente, da potersi temere che il popolo italiano perdesse l'abito del crearsi una tradizione, il fatto dell'aver saputo far diventare vecchio di 76 anni lo Statuto, mentre variavano le costituzioni di gran parte d'Europa, sta ad attestare la solidità e la serietà della stirpe nostra (*Approvazioni*)¹⁹³.

Mussolini colse le perplessità di Crispolti sulla necessità delle modifiche allo Statuto, e rivoltò il problema nella sua risposta del 5 dicembre 1924, come fingendo di non capire che era più la sostanza e l'opportunità delle modifiche che l'atto stesso del modificare che era il senso dell'obiezione di Crispolti:

L'on. Crispolti ha detto che bisogna essere prudenti quando si parla della Costituzione. Noi siamo stati prudentissimi, non l'abbiamo nemmeno toccata - la toccheremo, quando introdurremo il voto amministrativo per le donne - ma tra l'immobilità rigida, cadaverica e la ginnastica delle costituzioni americane dove in 15 anni, come ho letto recentemente in un libro, le costituzioni sono state modificate 565 volte (*si ride*), è necessario trovare il giusto mezzo [...] Nessuno vuole attentare ai muri maestri della Costituzione. Ma la Nazione si è ingrandita, la Nazione è diventata potente, sono sorti altri istituti, c'è tutto un movimento sindacale, corporativo, economico che, introdotto nella Costituzione, allargherebbe le basi dello Stato ¹⁹⁴.

¹⁹³ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 3 dicembre 1924, vol.1, p.352

¹⁹⁴ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 3 dicembre 1924, vol.1, p.384. Risulta dagli appunti di Mussolini (v. R. DE FELICE, *Mussolini il Fascista*, cit. vol.1, p.789) che la sua risposta a Crispolti non era stata improvvisata.

La sostanza del discorso di Crispolti tiene comunque a porre in evidenza come, al di là delle modifiche statutarie, sulle quali si potrà discutere, il governo in carica riceve la sua fiducia anche perché “il far l'opposizione involge il problema della successione”, checché ne pensino gli aventiniani:

Fra le tante novità di questo periodo abbiamo, è vero, talvolta avuto anche quella di un'opposizione che dichiarava di non volersi mischiare di successione, di non volerla prevedere, e di non volerla preparare; come se l'invocata normalizzazione potesse avvenire per il fatto che un Governo cade e non per quello che si instauri un altro governo. oggi questa indifferenza del futuro sembra cessata. Ma a chi una tal successione anderebbe ?¹⁹⁵

Crispolti fa appena cenno all'ipotesi di una successione social-comunista, senza darvi troppo peso

anche perché non vorrei che il mio voto a favore del Governo somigliasse alle parole della pia donna che piangeva a saper malato Nerone dicendo: -Il successore sarà peggio di lui !- (*Ilarità*). Né voglio dover oggi rispondere alla critica, che le opposizioni ci fanno quando dicono: -Voi ricattate il presente con lo spauracchio dell'avvenire-. Voglio invece prevedere la miglior ipotesi possibile, e cioè una successione che andasse tutta a favore dei liberali o dei popolari¹⁹⁶.

E dopo aver ricordato, non senza una sfumatura ironica, il congresso liberale di Livorno, dove si era discusso con “tranquillità olimpica“, ma accademicamente, ignorando il regime e lo stato fascista e vedendolo piuttosto “come un treno spinto

¹⁹⁵ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 3 dicembre 1924, vol.1, p.352

¹⁹⁶ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 3 dicembre 1924, vol.1, p.353

bensi verso una grande meta, ma uscito fuori dalle rotaie”, Crispolti passa alla questione della successione popolare:

Quanto all’ipotesi che la successione toccasse in tutto o in parte ai popolari (*commenti*), io procedo *per ignes*, perché mi vanto di avere un tempo appartenuto al loro partito. Né so quale accoglienza farà il Senato alle mie parole: ma dico ad ogni modo che prima dello stabilirsi del regime attuale io deplorai che il capo del partito popolare, non potendo per alte ragioni disciplinari entrare in Parlamento, non potesse aspirare alla presidenza del Consiglio, dove, nell’avvicinarsi dei partiti la sua presenza sarebbe stata provvidissima, e diciamolo apertamente, egli avrebbe dato la misura del suo grande valore intellettuale e morale [...] Poi quando il regime attuale si costituì, fui lieto che i popolari dapprincipio collaborassero ad esso, come mi dolse anche che quella collaborazione non continuasse e, per la parte che nell’interromperla ebbe il Governo, lo criticai: poiché sarebbe stato un gran bene per il Governo stesso l’aver vicino a sé un partito d’uomini i cui principi politici nascevano da una profonda e tradizionale coscienza religiosa (*commenti*).

Ma, o signori, il giorno che si fosse trattato di sostituire il partito popolare al nuovo Governo avrei detto di no, perché mutate le condizioni delle cose il programma di quel partito si mostrava oramai in alcuni punti insufficiente ed arretrato. Esso era nato in un tempo in cui in tutta Europa pareva che le società civili, nate dalla rivoluzione francese ne dovessero irremissibilmente conservarne (*sic*) il suggello: e che dallo stesso punto di vista sociale, la separazione profonda delle classi, anche se non fosse lotta tra loro, vi fosse oramai un dogma intangibile. Il partito popolare, che per gran parte dell’idealità si trovava in terreno perduto, fu costretto allora, per mezzo della libertà, di cercarvi almeno una parità con altri, prima fra tutte la libertà di insegnamento, suo vanto e suo iniziale successo. Così, nella parte sociale, che altro poteva se non invocare alcune giustizie, che favorissero quel tanto d’armonia, più morale che economica, di cui la volontà cristiana fosse stata capace? Ebbene quando sorse il nuovo governo; quando si vide che anche in una società moderna, certi dogmi politici e sociali potevano essere scossi, il programma del P.P.I. che non aveva potuto prevedere, né sperar ciò, non fu più completamente al giorno. Coticché io sostengo che, come il partito liberale, così il partito popolare,

non è al caso di sostituire per intero e per ora ciò che costituisce ancora certi fondamentali meriti del regime odierno¹⁹⁷.

Il Partito Popolare poteva quindi andar bene, fin tanto che si parlava in un ambito politico come quello d'anteguerra, ma di fronte ad una situazione politica, dominata dai social-comunisti, come sperare che il P.P.I. avesse la forza per imporre il superamento della lotta di classe?

L'on. Lusignoli diceva: "Non voglio entrare in quel che è stato il concetto originario del Fascismo"; io ci entro; benché più che del fascismo io cerchi il concetto del Governo, il quale - lo dissi al Senato già altra volta - fu maggiore e migliore del suo partito. I propositi d'allora e di sempre del Governo sono precisamente quelli che danno ragione oggi della mia fiducia. Io vidi un uomo, il quale, nel giorno che l'Italia prese le armi ebbe fra tutti la più vasta concezione delle guerra, intuì cioè che non ci potevamo battere soltanto per la grandiosa idea di compire i nostri confini e di redimere i nostri fratelli, ma per una profonda modificazione interna dell'abituale animo nostro. Che egli fosse un solitario in ciò, non lo dico: ma credo che le idee politiche prendano la loro data non dal giorno in cui alcuni le scoprono, bensì da quello in cui alcuno comincia ad attuarle. Più tardi quest'uomo, colla più saltuaria e multiforme preparazione mentale, si trovò a contatto con la monarchia. [...] Sorge il regime nuovo e questo, in perfetta consonanza coi sentimenti tradizionali del Senato [...] considera finalmente la monarchia, personificata nella dinastia, come la prima e la più durevole delle istituzioni, perché essa sola ha sorpassato, vivendo e progredendo sempre tutti i regimi storici italiani; il feudalesimo, i comuni, le signorie, le repubbliche marinare, le monarchie nazionali, e costituisce quindi l'unico filo continuativo politico di questo gran popolo nobile, a cui troppe volte si era suggerito di far mostra di essere un *parvenu*¹⁹⁸.

¹⁹⁷ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 3 dicembre 1924, vol.1, p.353

¹⁹⁸ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVI, 3 dicembre 1924, vol.1, p.353

Esaltazione di Mussolini quindi, per quel che è riuscito a fare col suo Governo, non esaltazione del partito fascista. In verità Crispolti è probabilmente molto meno ammirato ed ingenuo di quanto voglia far vedere al Senato. Scriverà infatti a Gennari nel 1928, dopo aver ricordato che il Regime ha bisogno dell’“attività emendatrice” dei cattolici:

Né (i cattolici filofascisti) si nascondono i pericoli a cui oggi o in futuro può dar luogo l’onnipotenza monopolizzatrice d’un uomo e del suo partito; ma di fronte a questi pericoli non hanno mai abdicato la loro eventuale libertà di contegno. E se principalmente in quell’Uomo pongono grandissima fiducia - che, come tutte le fiducie, basandosi sul noto, affronta necessariamente l’ignoto - sentono anche che quella onnipotenza è una realtà, nata indipendentemente da loro, e della quale non appartiene a loro la responsabilità.

E’ già il concetto di Mussolini “uomo della Provvidenza”, concetto che solo giustifica la fiducia “in bianco” ad un Regime che è tutt’altro che perfetto, come Crispolti riconosce. Così il suo intervento al Senato del 3 dicembre 1924 include logicamente tra le ragioni della fiducia l’enunciazione di ciò che il regime fascista sta facendo, e dovrebbe fare in futuro per la Chiesa¹⁹⁹:

¹⁹⁹ Con questo non si deve intendere che tra i clerico-fascisti mancasse del tutto il sentimento del trattamento di favore che la Chiesa cattolica stava ricevendo dal governo rispetto agli altri culti di minoranza, al di là di quanto stabilito dallo Statuto Albertino. Vittorio Polacco ricorda in un suo intervento al Senato durante la discussione su riforma Gentile e scuola privata (6 febbraio 1925), quali siano i sentimenti di alcuni suoi colleghi cattolici nei confronti della legge sulla libertà di stampa: - [...] il nostro eminente conte Grosoli, a proposito di un’altra, amo credere non volontaria, ferita, che ai culti di minoranza si recherebbe con il disegno di legge sulla stampa, dove giustamente si comminano pene a chi offenda la religione cattolica, ma poi di tutte le altre si tace quasi potessero impunemente insultarsi, mi diceva che il giorno in cui leggesse uno sfregio alla legge mosaica, sentirebbe in essa vulnerata la religione sua stessa, che di quella più antica non è che la primogenita figlia” (A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 6 febbraio 1925 p.1452)

Ebbene, il nuovo regime presentò questa grande novità politica, di riconoscere che la Chiesa - terrenamente parlando - era la consacrazione della romanità, e che perciò l'Italia doveva vantarla come il tesoro maggiore della sua grandezza. Così, quando pochi giorni addietro, col consenso aperto del Governo, si innalzò nuovamente la Croce sul Campidoglio, non si trattò di restituire a pie persone un oggetto sacro di cui fossero state frodate, si trattò di conferire apertamente e simbolicamente l'innesto della civiltà cristiana sulla romana; un innesto che ha conservato, avvalorato e reso perenne tutto ciò che della civiltà romana doveva restare universale (*Approvazioni*)²⁰⁰.

Inoltre, riprendendo il suo discorso del maggio precedente, osserva che il fascismo ha saputo sostituire una dottrina diversa a quella della lotta di classe, cosa non riuscita invece al P.P.I., ed estendendo il discorso alla politica estera, vede delle novità interessanti anche in questo campo, con un'enfasi nazionalista molto marcata ed insolita nei suoi discorsi:

Così, quando io vidi che in materia sociale si rompeva la concezione della separazione necessaria delle classi, e si riconosceva che, anche prima di qualunque disposizione d'animo, o armonizzante o lottatrice, proletariato e borghesia non costituivano due entità separate ed opposte, ma erano fondamentalmente ed intimamente uniti da due grandi ragioni e funzioni: la Nazione e la produzione; quando vidi che il regime volgendo la sua azione all'estero [...] per la prima volta costringeva tutto il mondo a guardare a noi, al vasto esperimento che l'Italia sola faceva, allora vidi sorgere l'immagine di un'Italia più grande e sacra di quella che altri uomini ed altri partiti avean dall'origine governata. E quella immagine ho amato, e quella contemplo nel voto di fiducia che oggi mi appresto ancora a dare al Governo, anche se dalle mani del Governo questa immagine uscì foggiate attraverso a tratti di genio

²⁰⁰ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 3 dicembre 1924, vol.1, p.353. Sul particolare interesse e reale entusiasmo di Crispolti per la romanità, si può ricordare che nell'agosto 1923 Crispolti aderisce all'iniziativa di Martire per il comitato "Fides Romana", solo uno della lunga serie di comitati e pubblicazioni a sfondo romano, fondate da Martire tra il 1923 ed il 1925: v. D. SORRENTINO. *La conciliazione e il fascismo cattolico*, cit. p.71 e "Corriere d'Italia", 24 dicembre 1923.

mescolati a insufficienze, e attraverso ad atti magnanimi uniti ad errori ed a colpe, anche se nel suo cammino il Governo fu guidato alcune volte da colonne di fuoco ed altre volte da colonne di fumo.

Noi, che abbiamo questi sentimenti non ci rassegheremo mai, fino all'ultimo, a vedere travolte le circostanze e le condizioni da cui, pur in mezzo a tanti dolori, traemmo soddisfazioni che nessun'altra forza politica poteva e finora può darci. Non permetteremo mai che l'appello alla normalizzazione vada a beneficio di coloro che vogliono sostituire al regime odierno un sovversivismo o un marasma (*Commenti*). No; noi vogliamo mantenere intera, anche nella severità particolare di giudizio - di cui credo di aver dato prova - noi vogliamo mantenere intera davanti ai nostri occhi questa Italia, quale si va finalmente formando, la sola Italia, la quale abbia diritto di anticipare per sé le parole che una voce augusta pronunzierà tra giorni davanti alla Porta Santa, e di dire a voi "aperite mihi portas justitiae...".

Ho terminato. Onorevole presidente del consiglio, quando la fiducia è fondata su questi argomenti ed espressa per mezzo di essi, è naturale che chi la dà abbia talvolta accenti di passione accorata, ma ricordatevi che ottenendola voi, dovete sentire tutto il peso della responsabilità che vi addossa; dovete riconoscere che una tal fiducia, calda e sincera bensì, è nello stesso tempo, austera ed esigentissima. (*Benissimo, applausi vivissimi e prolungati, congratulazioni*)²⁰¹.

E' interessante vedere come, e Crispolti non a caso lo cita, l'Anno Santo del 1925 arrivi proprio come una prova per la normalizzazione che il fascismo, sotto la tutela "austera ed esigentissima" dei cattolici filofascisti, vuole portare avanti. E' chiaro che il caos non deve tornare, ed è chiaro anche che la buona volontà del governo verso la Chiesa si misurerà anche nell'ordinato svolgimento dell'Anno Santo. Lo stesso Pio XI, poco prima della chiusura della porta Santa alla fine del 1925, ricorderà lo sforzo del governo per il mantenimento dell'ordine durante il Giubileo²⁰². E l'Anno Santo si rivelerà il punto di svolta nelle trattative per la conciliazione, anche se dubbi e

²⁰¹ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 3 dicembre 1924, vol.1, p.353

²⁰² Vedi l'allocuzione di Pio XI riportata dall'Osservatore Romano, 15 dicembre 1925

perplessità nell'ambito della Santa Sede rimarranno fin quasi alla stipula del Trattato dell'11 febbraio 1929²⁰³.

4. Crispolti giornalista: il Momento

“Il Momento” di Torino, fondato nel 1903 sotto ispirazione del cardinale Richelmy, faceva parte del trust grosoliano già dal 1912, e la sua posizione era rimasta per lunghi anni vicina a quella della curia vescovile. Successive vicende avevano portato alla liquidazione della Società Editrice Romana nel 1917 e poi all'amministrazione dell'Unione Editoriale Italiana (UEI): Questa società aveva poi ceduto una parte della proprietà alla Società Anonima Editrice, amministrata dal canonico Guido Garelli, che fungeva anche da fiduciario del cardinale Richelmy. Garelli nell'aprile 1923 chiese alla diocesi di assumere direttamente la direzione del giornale, sottraendone la gestione al “trust” grosoliano, anche se in pratica conservando gli appoggi dell'aristocrazia vicina al Vaticano che l'appartenenza al “trust” aveva garantito²⁰⁴. Crispolti, che è direttore de “Il Momento” dal 1912 al 1919, deve poi lasciare questo posto per prendere la direzione del “Cittadino” di Genova, ma rimane comunque un collaboratore del giornale e senz'altro la figura più rappresentativa.

“Il Momento” era senza dubbio un giornale vicino alla destra cattolica, ma il suo forte legame con la diocesi, lo rendeva un caso a parte. Come gli altri giornali del trust,

²⁰³ E' proprio nel marzo 1925 che Carlo Santucci elabora uno studio “privato e personale” onde ritoccare la Legge delle Guarentigie. Questo progetto di Santucci precede di circa un anno l'inizio delle trattative per il Concordato tra Stato e Santa Sede e Pio XI lo aveva giudicato di molto difficile attuazione: v. G. DE ROSA, *I conservatori nazionali. Vita di Carlo Santucci*, Morcelliana, Brescia, 1962, p.127-152 e 195-219.

²⁰⁴ Per le vicende de “Il Momento” vedi B. GARIGLIO, cit., *Il Mulino*, Bologna, 1977, p.39-42 e 145-195.

esso si era gradatamente allontanato dalle posizioni del P.P.I. con l'uscita di Giovanni Grosoli dal partito, venendo a trovarsi invece in corrispondenza con quelle dei clerico-fascisti. Di conseguenza, il successore di Richelmy, l'arcivescovo Gamba aveva incoraggiato la fondazione di un altro giornale che meglio rispecchiasse l'orientamento apolitico della diocesi: esso fu il "Corriere" che, uscito per la prima volta il 1° gennaio 1925 con un numero subito sequestrato, fu noto per il suo antifascismo e resistette tra alterne vicende fino al provvedimento di sospensione delle pubblicazioni nel novembre 1926. Bisogna comunque notare che, per quanto su di esso scrivessero alcuni clerico-fascisti, "Il Momento" rimaneva una voce importante del cattolicesimo italiano e lo rimase fino alla chiusura nel 1929. Un fatto emblematico è che il giovane Piergiorgio Frassati, la cui intransigenza verso il fascismo è nota, è tra i propagandisti de' "Il Momento", che rimane fino almeno all'inizio del 1925, il giornale più vicino all'arcidiocesi di Torino²⁰⁵. Durante un biennio dunque i due giornali coesistero: l'antifascismo del "Corriere" fu l'oggetto di molte recriminazioni da parte dei clerico-fascisti. Un episodio significativo fu l'indizione di una giornata "Pro Corriere", patrocinata dalla stessa diocesi, ed in ogni modo vi furono frequenti casi di polemica tra i due giornali. Le relazioni fra il "Momento" ed il "Corriere" coinvolsero anche il ruolo dell'arcivescovado e la direzione del Fascio torinese. Dopo l'allontanamento del "Momento" dalle posizioni del P.P.I., Crispolti usò in varie occasioni il giornale su cui scrive per polemiche contro il suo ex-partito. Nel luglio 1925, in una lettera aperta a De Gasperi, ribadisce

²⁰⁵ Sull'atteggiamento del beato Piergiorgio Frassati (1901-1925) rispetto al fascismo, vedi P.G. FRASSATI, *Lettere*, a cura di Luciana Frassati, prefazione di L. Sturzo, Queriniana, Brescia 1976 (I ed. 1950). Invece sul suo ruolo di propagandista per "Il Momento" vedi A. D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Einaudi, Torino, 2000.

che il contenuto del manifesto delle 150 personalità cattoliche di aprile 1924 (v.p.44), di cui rifiuta tuttavia la paternità, è ancora attuale, come è attuale il suo sostegno personale al governo ed al regime. De Gasperi risponde su “Il nuovo Trentino“ del 7 luglio 1925, chiarendo come ormai, a due anni di distanza, va intesa la scissione dei clerico-fascisti:

Nel manifesto c'è la logica di coloro i quali avevano abbandonato il partito popolare, non per un dissenso tattico momentaneo, come poteva sembrare, ma perché avevano perduto la fede nel suo programma²⁰⁶

Una delle altre polemiche del “Momento” che coinvolse Crispolti in prima persona durante il 1925 è quella con Vittorio Chauvelot del “Corriere” sull'accordo di Palazzo Vidoni, che relegava le organizzazioni sindacali non fasciste, tra cui la stessa CIL, tra le “organizzazioni di fatto”. Con sottile distinzione, Crispolti mirava ad affermare che tali accordi possono sì limitare l’“efficacia d'azione” nelle trattative col padronato delle organizzazioni sindacali cattoliche, ma non ne impediscono la “libertà di esistenza”, come Chauvelot voleva²⁰⁷. Era un argomento che era stato già trattato un anno prima alla Camera da Cavazzoni, che vedeva negativamente la soppressione delle confederazioni cattoliche e socialiste, ma per motivi che sembrano più che altro di scarsa opportunità:

²⁰⁶ F. Crispolti, Per un vecchio manifesto, e la risposta di De Gasperi (A. De Gasperi, Dopo il discorso di De Gasperi al congresso popolare) sono entrambi ne “Il nuovo Trentino”, 7 luglio 1925

²⁰⁷ Vedi F. Crispolti, Per porre il problema dei sindacati cattolici, “Il Momento” 20 ottobre 1925 e le risposte di V. Chauvelot, entrambe intitolate La nuova realtà sindacale, “Il Corriere” 22 ottobre e 29 ottobre 1925

Non credo ad un sindacalismo monopolistico. Anche il sindacalismo ha bisogno di una fede, di un programma, di un metodo. Un laburismo egualitario sarebbe troppo monotono per il nostro Paese.

Sopprimere la Confederazione dei Lavoratori cristiani o la Confederazione socialista - se queste accettano i limiti dell'interesse nazionale - sarebbe un errore e una inutile fatica. l'imposizione di una tessera non muta l'idea, ma genera reazione²⁰⁸.

Nel 1926, i toni polemici del "Momento" si riducono, in conseguenza dell'affievolirsi delle posizioni antifasciste del "Corriere"²⁰⁹. Ad ottobre di quell'anno iniziarono trattative per la fusione tra "Momento" e "Corriere" che videro ripetuti incontri di Crispolti, incaricato di studiare la cosa per il "Momento", col suo ex-collega di partito Bertone per il "Corriere". Lo scopo della fusione era di fornire ai vescovi un giornale affidabile, ma non troppo compromesso col governo e fuori comunque da qualunque attività politica, incluso - se possibile - il Centro Nazionale. Tali trattative naufragarono rapidamente il 28 ottobre 1926, e portarono dopo pochi giorni, il 1° novembre, al decreto prefettizio di sospensione delle pubblicazioni per il "Corriere"²¹⁰. Il "Momento" durerà ancora tre anni, fino al 1929. Alcuni giorni dopo viene sciolto anche il Partito Popolare. Un articolo di Crispolti sul "Momento", scritto un paio di mesi dopo, il 12 gennaio 1927, parlando della visita di una delegazione del Centro Nazionale a Mussolini, dimostra come, al di là della scomparsa del P.P.I., l'incomprensione e la divisione tra cattolici filofascisti ed antifascisti non siano

²⁰⁸ Atti Parlamentari, Camera, Discussioni, XXVII Legioslatura, 11 giugno 1924

²⁰⁹ Non mancano tuttavia a volte nel "Corriere", ancora nel 1926, spunti polemici nei confronti di singole decisioni del governo, come quella che riguarda i giovani esploratori, la cui attività viene ad essere gradatamente ridotta per la formazione dell'Opera Nazionale Balilla, fino allo scioglimento dello scoutismo cattolico nel 1928 (V.p.es. sullo scoutismo la nota "Punti fermi" nel "Corriere" del 17 ottobre 1926)

²¹⁰ Sui retroscena della vicenda v. BARTOLO GARIGLIO, *Cattolici democratici e clerico-fascisti (1922-1927)*, Il Mulino, Bologna, 1977 p.181 sgg.

affatto cessate:

L'On. Mussolini, dopo aver riconosciuto nell'indirizzo lettogli dai rappresentanti del Centro Nazionale la precisione, specialmente quella "cronologica", e aver giustamente detto che verso il Regime il merito acquistato da chi aderì fin dappprincipio e in ore per esso difficili, è maggiore di quello degli aderenti venuti poi e a cose progredite, è subito passato ad altro.

Ha compreso che se la cronologia ha le sue ragioni, non era il caso, da parte sua, di fermarcisi troppo, perché essa contiene il ricordo delle dolorose discrepanze fra cattolici, mentre la necessità del presente e dell'avvenire, sia per riguardo alla vita interna della compagine di essi, sia per riguardo ai vantaggi che da essi la cosa pubblica spera, questa necessità, dico, vuole che tali discrepanze cessino; che la diversità iniziale e storica fra le due fazioni non prenda più aspetto perdurante di vanto e di recriminazione rispettiva; che il concorso all'Opera del Regime per la ricostruzione spirituale e materiale d'Italia, sia anzi per tutta la schiera nostra un particolare e propizio terremoto d'incontro e di concordia²¹¹.

Questo articolo, a giudicare dall'impostazione datagli da Crispolti, doveva essere un inno alla ritrovata concordia tra cattolici sotto il regime fascista. Eppure, l'autore non può impedire che la storia dolorosa delle scissioni del P.P.I. e più in generale delle dure incomprensioni tra cattolici torni ad affacciarsi nelle sue parole, in apparenza pacificatrici.

5. La formazione del regime totalitario (1925-1926)

²¹¹ F.Crispolti, "Il Momento", 12 gennaio 1927

Tra il 1925 ed il 1926, come già evidenziato, le posizioni dei clerico-fascisti tendono a rilevare il dato del consolidamento del regime in corso ed a dare il loro appoggio a quelle leggi che assicurano tale consolidamento. In questo Crispolti si distingue, non facendo quasi mai mancare il suo intervento in occasione della presentazione al Senato dei diversi provvedimenti che permisero la costruzione del totalitarismo. Il 1925 si era aperto con la discussione della nuova legge che, cancellando la legge Acerbo, garantiva il ritorno al collegio uninominale. Abbiamo già dato conto della posizione del C.N.I. rispetto a questa legge (§ 3.5).

Quando il 12 febbraio 1925 la legge viene in discussione al Senato²¹², si registrano anche gli interventi di Filippo Crispolti e di Carlo Santucci, indicativi del loro diverso atteggiamento rispetto al ritorno all'uninominale e, che pur nella sostanziale approvazione della legge da parte di entrambi, danno un'idea della differenza delle loro posizioni personali:

Crispolti interviene, dopo i due interventi di Abbiate e Ruffini, che sostenevano che non all'uninominale si dovesse tornare bensì alla proporzionale, e sostiene innanzitutto che la sua posizione *da un punto di vista ideale* non è cambiata dal momento della discussione della legge Acerbo:

Onorevoli colleghi, se invece di trovarci dinanzi ad una assemblea politica e deliberante, io mi fossi trovato coi senatori Abbiate e Ruffini davanti ad una accademia giuridico-sociale, mi sarei associato completamente alla loro apologia del sistema proporzionale [...]. Ma poiché qui ci troviamo davanti

²¹² Modificazioni al testo unico della legge elettorale politica 13 dicembre 1923, n.2694, in A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 12 febbraio 1925, vol.2, p.1668 sgg.

alla realtà io mi sono fatto la stessa domanda che credo si siano fatta l'onorevole Abbiate e l'onorevole Ruffini: “è oggi umanamente possibile che le due assemblee con cui si ha a fare i conti, cioè la Camera e il Senato, restaurino la proporzionale ? Dato il vento che spira, evidentemente no” [...] Quindi io concordo con gli onorevoli Abbiate e Ruffini nel dire che la mia preferenza, la mia aspirazione, continuano sempre verso la proporzionale²¹³

L'*incipit* del discorso di Crispolti non farebbe immaginare che, con un abile gioco dialettico, egli arrivi ad un voto favorevole alla nuova riforma, che cancella del tutto la proporzionale. Inoltre, la nuova legge va ad abrogare la legge Acerbo, che ugualmente ha ricevuto il suo voto favorevole, preceduto da un discorso in cui Crispolti aveva detto apertamente: “in questo stato dello spirito pubblico voterò la riforma maggioritaria ma *non voterei il collegio uninominale*”²¹⁴. Alcuni aspetti della riforma del novembre 1923 gli erano sembrati infatti degni di interesse ?

[...] mi parve che quella riforma presentasse un lato molto buono rispetto alla tranquillità pubblica, poiché essendo già prestabilito, perfino nei nomi, il partito che doveva riportare vittoria, tutto faceva ritenere che esso non fosse tentato di voler vincere con dei mezzi contrari alle abitudini civili; mentre invece nel ritorno al Collegio uninominale ci sarebbe stato questo pericolo, che il partito dominante non si rassegnasse a rinunciare a candidature sue in quei collegi ove altri partiti prevalevano, o non si contentasse di fare a loro favore una semplice manifestazione elettorale, ma volesse, per emulazione da collegio a collegio, portarle e farle trionfare per forza con deplorabili violenze²¹⁵.

²¹³ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 12 febbraio 1925, p.1668

²¹⁴ A.P. Senato, Discussioni, Legislatura XXVI, 13 novembre 1923; il corsivo è mio

²¹⁵ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 12 febbraio 1925 p.1668

Quel che Crispolti pensava, ed aveva detto nel corso del dibattito sulla legge Acerbo nel novembre 1923, si era venuto poi a scontrare con la realtà delle elezioni del 6 aprile 1924, che era stata assai lontana dalle sue speranze di pacificazione nazionale, per le violenze che avevano accompagnato la campagna elettorale. Un errore di valutazione che lo stesso Crispolti si trova ad ammettere:

Non avevamo calcolato una possibilità che si avverò nelle elezioni del 6 aprile, che cioè i più zelanti del partito dominante, non contenti di aver assicurato la vittoria del grande Collegio nazionale, volessero luogo per luogo far fare una buona figura al loro partito, e quindi preparare, in alcuni luoghi anche con mezzi illeciti, le votazioni a proprio favore. Questo fece nascere qua e là episodi elettorali lamentevoli.

Vittoria elettorale illegittima, dunque, ottenuta con mezzi fraudolenti? Assolutamente no. Crispolti non vuole che la sua menzione degli episodi di violenza passi per un avallo delle tesi aventiniane, e precisa:

Io combattei immediatamente coloro che da questo fatto²¹⁶ volevano dedurre l'illegittimità di quei comizi. "No -io dicevo- il Governo ha avuto tale plebiscito, che se anche dal numero dei suoi voti se ne togliesse una certa parte come data non spontaneamente, e per di più quei voti si aggiungessero ai voti ottenuti dagli altri partiti, rimarrebbe sempre una tale vittoria governativa, fa rendere pienamente legittima, la maggioranza parlamentare da esso conquistata"²¹⁷

²¹⁶ Dalle violenze

²¹⁷ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 12 febbraio 1925, vol. 2 p. 1668

Crispolti riprende dunque le sue parole del giugno 1924²¹⁸, che poi erano molto vicine nella sostanza, se non nella forma, a quello che Mussolini aveva detto negli stessi giorni alla Camera, in risposta al discorso della Corona (7 giugno 1924):

Io voglio ragionare per assurdo e mettermi sul vostro stesso terreno politico. La lista nazionale ha riportato 5 milioni di voti, cioè quattro milioni e ottocentomila. Ebbene, io sono disposto a regalarvi un milione e ottocentomila voti. Ma voi dovete sempre ammettere che tre milioni di cittadini coscienti, che sommati raggiungono i vostri voti messi insieme, hanno votato con piena coscienza per il partito nazionale fascista²¹⁹.

L'unica differenza sostanziale tra la visione di Crispolti e quella di Mussolini, è che, mentre il primo parla di maggioranza governativa, il secondo parla di maggioranza fascista. Riprendendo la sua argomentazione del giugno 1924, tuttavia, Crispolti sorvola sul fatto che non si tratta di voti in più o in meno, ma che la protesta delle opposizioni riguarda la legalità del modo in cui le elezioni si sono svolte, e, dopo il delitto Matteotti, si estende alla moralità della condotta del governo e la sua stessa legittimità. Giunto a questo punto del discorso, Crispolti non può sottrarsi a spiegare come veda l'Aventino e, più in generale, qual è la sua idea del ruolo delle opposizioni in quel momento. La sua angolazione è, comprensibilmente, quella dell'ex-popolare che ha seguito ad appoggiare il governo:

²¹⁸ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 12 febbraio 1925, vol. 2 p. 1672

²¹⁹ A.P. Camera, Discussioni, Legislatura XXVII, 7 giugno 1924

Fra i deputati che appartennero un tempo insieme a me allo stesso partito, io ne conosco parecchi, così distinti per senno, per temperamento, per coscienza, che se mi avessero detto che un giorno avrebbero salito l'Aventino, la cosa mi sarebbe parsa inverosimile e assurda²²⁰.

E allora, come spiegare questo apparente paradosso ? Bisogna tornare, ancora una volta, alle elezioni del 6 aprile 1924:

Una parte di questi deputati era stata nominata da elettori, che per mantenersi fedeli al loro partito ed alle loro candidature avevano dovuto soffrire. Una volta eletti, questi deputati, se si fossero riavvicinati al governo nazionale, avrebbero temuto di vedere negli occhi di quei fedeli l'accoramento e la delusione; di sentirsi dire: ma come, noi abbiamo patito per voi e voi vi mettete dalla parte di chi ci ha fatto patire? Certo la risposta più ovvia e ragionevole sarebbe stata la stessa che io do sugli atteggiamenti miei, che cioè a vantaggio di quelle stesse masse si sarebbe meglio operato appoggiando il governo e facilitando la sua opera di epurazione, piuttosto che gettandosi in una opposizione irritante e infeconda²²¹.

L'impossibilità di un'opposizione come quella aventiniana dipende certamente in buona misura, secondo Crispolti, dagli uomini che quella opposizione compongono:

Le opposizioni sono in gran parte formate da uomini, i quali, avendo avuto parte principale o secondaria nel potere nel dopo guerra, caddero quasi tutti per una vera ragione sola, ossia per non aver potuto ristabilire in pieno l'ordine pubblico. [...] Eppure, se tutto fa credere e desiderare che le elezioni le faccia il Governo d'oggi, queste garanzie di libertà elettorale non gliele domando in tanto in quanto

²²⁰ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 12 febbraio 1925, vol. 2 p. 1671

²²¹ *Ibidem*

esso rappresenta la legge, ma glielo domando soprattutto in quanto il capo del governo è capo di un partito²²².

Continua dunque la prassi di Crispolti di rivolgersi direttamente a Mussolini, senza altri interlocutori né nel Parlamento e neanche nel Governo, quel Mussolini a cui egli aveva riconosciuto quelle capacità non comuni nel mantenere l'ordine pubblico, che mancano ai capi dell'opposizione. E' Mussolini dunque che deve agire:

Persuada i suoi amici che le rivoluzioni quando sono protrate e vogliono compiere tutto il loro ciclo, non solo oltrepassano le ragioni per cui nacquero, ma non raggiungono neppure gli scopi che si prefissero.

Crispolti vuole anche sgombrare il terreno da un equivoco che le sue precedenti parole potrebbero generare: egli non vuole il sistema uninominale perché il governo attuale possa meglio conservarsi al potere. Questa conservazione del potere l'avrebbe meglio consentita il voto plurimo, che invece –dice Crispolti- è stato respinto dalla Camera²²³. L'applicazione dell'uninominale invece, ammonisce Crispolti, fa sì che

il governo potrà trovarsi dinanzi ad una nuova Camera difficile. Ma questo è un fato. Quando vigevano i governi assoluti, gli uomini di Stato dovevano avere due abilità, una di saper governare lo Stato e l'altra di sapersi mantenere il favore del principe. Nei governi costituzionali si ripete qualcosa di simile: bisogna saper governare lo Stato e sapere mantenersi anche l'appoggio del Parlamento. Far a meno di

²²² *Ibidem*

²²³ Non è proprio così: in realtà la proposta di legge sul voto plurimo è stata ritirata dal governo: v. A.P., Camera, Discussioni, Legislatura XXVII, 17 gennaio 1925

questa seconda abilità, con deformazioni della rappresentanza popolare finisce per essere una cosa vana e umiliante²²⁴.

Tuttavia l'adesione di Crispolti alla nuova riforma non impedisce che egli sia favorevole a che essa sia emendata, innanzitutto con l'abolizione del ballottaggio a favore del maggioritario secco.

L'intervento di Carlo Santucci, che segue di poco quello di Crispolti, si distingue dal primo per essere stringato e quasi laconico. Santucci vede l'abbandono della proporzionale da un punto di vista essenzialmente pratico e lascia cadere volutamente ogni discussione

per dimostrare l'opportunità di questo disegno di legge e la sua relativa bontà. Dico relativa, perché credo che non vi sia nessun sistema elettorale perfetto e che da tutti i sistemi possano sempre attendersi inconvenienti, abusi, disordini, tanto che in questa materia si può dire che il meno peggio spesse volte è il meglio. Ora noi siamo precisamente al caso del meno peggio [...] La prova fatta del sistema proporzionalista sia nella forma pura del 1919, che in quella aggiustata e artificiale dell'ultima legge non è stata buona [...] Dunque ben venga il collegio elettorale senza proporzionalismo; sia questo il sistema elettorale del domani, lasciando andare il dopodomani e il più lontano avvenire²²⁵

Perché dunque la proporzionale ha fallito? Santucci non nasconde che anch'egli, come il collega ed amico Crispolti, nutriva delle speranze nella sua riuscita, specialmente per l'impulso che poteva dare alla nascita ed allo sviluppo di "certi

²²⁴ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 12 febbraio 1925, vol. 2 p. 1672

²²⁵ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 12 febbraio 1925, vol. 2 p. 1683

partiti nuovi”, e qui il riferimento al P.P.I. è chiaro. Quel che è successo nella realtà non ha purtroppo arriso alle speranze di Santucci:

gli eletti con la proporzionale costituirono dei partiti chiusi, alla dipendenza di uomini, anche ragguardevolissimi, ma che, appartenessero alla Camera o no, erano praticamente i soli che dirigevano l'azione parlamentare. Ora questo è un disordine che fra le altre cose separa il corpo elettorale dagli eletti, il paese dalla sua rappresentanza, e crea le coalizioni artificiali, e per conseguenza può dar luogo a tutti gli inconvenienti che si sono potuti verificare²²⁶.

Non c'è dunque, secondo Santucci, da emendare la nuova legge, piuttosto la si voti “tale qual è” e ne verranno, a suo avviso, benefici di pacificazione civile e di efficace rappresentanza del corpo elettorale.

La discussione tuttavia che più coinvolse i clerico-fascisti che sedevano in Parlamento durante il 1925 fu quella della legge contro la Massoneria e le società segrete, approvata alla Camera nel maggio di quell'anno dopo un vivace contraddittorio. Tra alcuni cattolici infatti questa legge aveva suscitato qualche perplessità, per il fatto che sembrava (e probabilmente era) piuttosto estensiva e poteva esser rivolta contro alcuni ordini religiosi. Quello che particolarmente turbava alcuni, come Egilberto Martire, era che l'ordine dei Gesuiti fosse considerato come una società segreta, anche perché un intervento del deputato fascista Massimo Rocca lasciava aperto proprio questo dubbio. Fu poi Cavazzoni a ribadire i suoi dubbi rispetto alla legge, contro battendo anche un intervento di Antonio Gramsci che era scettico sulle finalità

²²⁶ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 12 febbraio 1925, vol. 2 p. 1683

educative delle scuole gestite dai Gesuiti. Come non in frequentemente accadeva, al Senato la legge non arrivò in discussione che alcuni mesi dopo, precisamente il 19 novembre 1925. Anche in questo caso Crispolti interviene con un lungo discorso:

[...] Ieri l'onorevole Indri diceva che la sua lotta contro la Massoneria durava da trenta anni. Per ciò che riguarda la parte mia, quando un atteggiamento, una convinzione sono discesi per via di generazioni intere, se si potessero, questo atteggiamento, questa convinzione, far propri fin dalla loro origine, direi che lottiamo da qualche secolo (cioè dalla condanna della Chiesa)²²⁷.

Crispolti riassume poi le lotte sia della destra (Balbo, D'Azeglio) che della sinistra storica (Carlo e Raffaele Cadorna) contro la massoneria, ma passa a considerare il problema che particolarmente gli sta a cuore, cioè il timore che questa legge possa nuocere ad altre organizzazioni:

[...] Ora di questo pericolo mi preoccupo pochissimo, e vi dirò perché. [...] Se questo governo avesse voluto ferire il diritto delle associazioni, state sicuri che senza complimenti l'avrebbe proclamato a voce alta [...] Tuttavia io sono d'accordo con gli stessi fautori della legge, Gabba e Indri, nel domandare che sopra alcuni punti, anche senza venire ad emendamenti, il governo, con le sue dichiarazioni, tolga i dubbi che in alcuni son sorti [...]

Quando un uomo ha proceduto per una strada che noi deploriamo, eppoi l'ha lasciata, non dobbiamo fargli pagare la pena come se si fosse ostinato nel suo perversimento. (probabile allusione a Mussolini, colta dallo stesso) Ho capito ! (Ilarità).

²²⁷ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 19 novembre 1925, vol.4 , p. 3687

E' estremamente importante però che il governo utilizzi consapevolmente questi nuovi strumenti legislativi, in particolare

colpisca della libertà tutti gli eccessi, quelli specialmente che si vantano nati da "immortali principi" (*approvazioni*). Ma rimanga fedele a quella parte della libertà che è costituita dalla cristiana dignità dell'animo umano ed è fondamento indispensabile di ogni educazione morale del popolo. Adoperi, anche nell'applicazione di questa legge, quella severa moderazione che nei Governi forti è indizio di forza ed esercizio di sapienza [...] Avrà questo vanto allora, a diversità dei despoti, di aver saputo conciliare il suo grande potere con la vita pacifica e laboriosa di un grande popolo libero ! (*Applausi*)²²⁸.

Nella discussione alla Camera del maggio 1925, invece, come già detto, Cavazzoni non aveva risparmiato alcune riserve alla legge, tendente a combattere le organizzazioni private, nel timore, secondo Crispolti infondato, che tale legge potesse andare al di là della Massoneria. Nell'occasione Cavazzoni ribadisce anche il suo appello dell'anno precedente alla conservazione della libertà sindacale:

Devo fare una riserva su quella che è la dizione degli articoli del progetto stesso poiché, in specie l'articolo primo, potrebbe, così com'è formulato, far ritenere che il progetto di legge non contempli soltanto la massoneria, ma vada oltre la setta massonica. E' opportuno quindi che il Governo ripeta qui che non intende limitare ad alcuna associazione, anche se politica, anche se sindacale, l'attività che intende liberamente ed apertamente svolgere nel Paese. Non limitazione di libertà, ma soltanto il fermo proposito di voler colpire unicamente quella setta che opera nel segreto²²⁹.

²²⁸ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 19 novembre 1925, vol.4 p. 3688.

²²⁹ A.P., Camera, Discussioni, Legislatura XXVII, 16 maggio 1925

Mentre Crispolti non ritiene che il governo voglia ferire il diritto di associazione, questo è proprio ciò che teme Cavazzoni, e l'esempio dei sindacati lo indica chiaramente. difficile dire se la fiducia di Crispolti sia del tutto autentica, certo però questa divergenza di opinioni è indicativa di un disagio evidente, anche perché il discorso di Crispolti si sofferma ancora una volta sulla sua avversità ai “valori dell’89” e quindi mostra di dare un’interpretazione se possibile ancora più estensiva di quella data dal governo alla legge.

Un'altra tappa nella costruzione di quell'edificio normativo che, affiancandosi allo Statuto, consentì l'instaurazione del regime fascista, furono le modificazioni alla legge 13 giugno 1912 n.555 sulla cittadinanza, che prevedeva specifiche disposizioni contro gli esuli in particolare per reati politici, fino a giungere in taluni casi alla perdita della cittadinanza. Tali modifiche vennero in discussione il 25 gennaio 1926 al Senato, alla presenza di Alfredo Rocco, guardasigilli e relatore sul progetto per conto del governo. Nel suo intervento nella discussione, Crispolti approva le modifiche per diversi motivi: prima di tutto perché il presente disegno fa parte del complesso delle leggi fondamentali del nuovo regime (e quindi va approvata se lo si sostiene), poi perché consegue alla legge sulla stampa perché reati dello stesso tipo possono essere commessi all'estero ed infine “contro le denigrazioni che si fanno all'estero della Patria e del regime, sperando in un ausilio dallo straniero”.

Tuttavia, egli raccomanda al Governo che la perdita della cittadinanza non sia in *odium personae* (perciò senza effetto retroattivo). Rocco risponde, non senza ovvietà, che sulla retroattività valgono i principi generali della legge. Una seconda

raccomandazione di Crispolti è che sia comminata una diffida preventiva e non si proceda per direttissima: tale diffida era peraltro già prevista per la stampa.

Rocco risponde che si procederà ad una vera e propria inchiesta ed a una diffida preventiva, ma conclude con una certa durezza: "Ma non giova dissimulare che in molti casi sarà inutile diffidare chi si sa fin dal principio che non è disposto ad ascoltare"²³⁰.

Infine una questione importante, che fa capire che Crispolti non aveva sottovalutato l'importanza della legge (mentre Rocco continua a richiamarsi ai principi di legge del 1912): chiede infatti come si procederà nel caso di deputati e senatori, e fa "per assurdo" il suo caso personale.

ROCCO: Circa, infine, le prerogative parlamentari, è evidente che la legge non può toccarle. La presente legge non è una legge penale, essa è il completamento dell'altra sulla cittadinanza del 1912 [...] Perciò il provvedimento non potrà avere nessun effetto sulla qualità dei senatori o dei deputati senza un'apposita pronuncia del Senato o della Camera²³¹.

In ogni modo, non era un problema nuovo. Il tema dell'impossibilità dell'acquisto della cittadinanza per chi si fosse macchiato di reati politici era stato già trattato al Senato nel dicembre 1923. In quell'occasione la discussione aveva coinvolto uno degli esponenti della destra popolare staccatosi dal P.P.I. dopo la discussione sulla legge Acerbo, Luigi Montresor, che enfatizza nel suo intervento come nessuna

²³⁰ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 26 gennaio 1926

²³¹ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 26 gennaio 1926

indulgenza debba essere usata per chi ha commesso reati politici. Tuttavia, Montresor chiede al governo di usare invece maggiore comprensione nel conferimento della cittadinanza in alcuni casi particolari, riguardo ai cittadini delle nuove province del Regno:

Permettano gli onorevoli colleghi che io dica, in brevissime parole, di esser perfettamente d'accordo in quello che è lo spirito e la lettera della legge: vorrei solamente fare una preghiera ai ministri competenti.

L'articolo 2 concede al Governo del Re altre facoltà per la concessione della cittadinanza, ammettendo che essa possa conferirsi sopra domanda previo parere favorevole del Consiglio di Stato anche in mancanza di tutti i requisiti prescritti, quando si tratti di casi particolarmente degni di considerazione. Ed io mi fermo su questo punto, invocando un'equa soluzione ad alcuni casi pietosi, in rapporto specialmente alle provincie (*sic*) allogene.

Desidererei che questi casi fossero riesaminati, se il relatore, on. Mosconi, non potesse darmi qualche spiegazione in contrario.

Io mi preoccupo più specialmente delle condizioni degli insegnanti di queste regioni: ci sono tanti i quali non hanno approfittato dell'opzione, ovvero hanno fatto invano domanda di cittadinanza per le vie ordinarie, ovvero è stata respinta la loro domanda, non per demeriti politici, giacché, in quest'ultimo caso, sono anch'io d'accordo che non si debba usare alcuna indulgenza, ma per circostanza varie, che hanno fatto sì che le istanze non abbiano potuto avere benevolo accoglimento.

Questi insegnanti, che non hanno potuto acquistare la cittadinanza italiana, dovrebbero essere al momento sostituiti, e ognuno ne immagina la difficoltà: sarebbe desiderabile che essi potessero rinnovar la domanda, e che questa sia esaminata con spirito conciliatorio. Se essi vengono incontro a noi, mentre noi manteniamo salde le ragioni per cui l'Italia ha affermato il suo diritto su quelle terre, io

vedo che sul resto ci può essere una via di benefica intesa. Mi sembra così di avere espresso un desiderio equo e ragionevole²³².

La risposta del relatore Mosconi è piuttosto articolata e ricorda che l'articolo 8 del decreto del 1920 ammette il modo di acquisto della cittadinanza "per concessione da parte delle autorità politiche locali". Tuttavia l'articolo 2 del decreto del 1922

ammette, per un periodo di altri sei mesi, la possibilità di presentare domande e la possibilità di concessioni, da parte del Governo, della cittadinanza italiana, mediante decreto Reale, sentito il Consiglio di Stato [...] Poiché vi erano delle persone, le quali, per cause indipendenti dalla loro volontà, si erano trovate nell'impossibilità di presentare in tempo la domanda, mediante il decreto 29 aprile 1923, emesso dal Governo in base alla delegazione dei pieni poteri, fu data facoltà, fino al termine dei 60 giorni dalla pubblicazione del decreto stesso, di ricevere nuove dichiarazioni di elezione e di opzione, nuove domande per la concessione della cittadinanza nei casi di provata impossibilità a produrre tempestivamente tali richieste. [...] E' certo ad ogni modo che se il Governo crederà che sia necessario od anche opportuno, di fronte all'insorgere di circostanze speciali, il concedere ancora l'esercizio di tale facoltà, e di riaprire nuovi termini, nulla vi può essere in contrario da parte dell'Ufficio Centrale.

E' qui stata riportata parte della risposta del relatore Mosconi, per mostrare come la disponibilità del governo nel caso specifico risulta molto diversa dal generico richiamo di Rocco ai "principi generali della legge" poco più di due anni dopo: è tutta una situazione politica che è mutata nel frattempo.

²³² "Conversione in legge dei Regi Decreti 30 dicembre 1920 n.1890, e 25 gennaio 1922, n.43, concernenti l'acquisto della cittadinanza italiana nei nuovi territori annessi al regno", A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVI, 6 dicembre 1923 vol.5 p.5713

Col tempo gli interventi di Crispolti escono sempre meno da una *routine* di esaltazione del regime²³³. Tuttavia, ogni passo della costruzione del nuovo Stato fascista viene seguito con interesse da Crispolti. Il 28 gennaio, appena pochi giorni dopo la legge sulla cittadinanza, viene in discussione al Senato l'istituzione del podestà e delle consulte municipali nei comuni con meno di 5000 abitanti. Crispolti premette un discorso al suo voto favorevole, e mostra di non sottovalutare affatto l'importanza per il regime della nuova riforma:

Siamo d'innanzi (*sic*) al progetto più radicale e di più vasta estensione che fino ad ora il regime abbia presentato. Ora, di fronte ad oppositori i quali, forse come altre volte è avvenuto, riveleranno la loro esistenza e il loro numero nel fondo dell'urna; di fronte a fautori che essendo contenti del progetto credono superfluo l'appoggiarlo, v'è luogo, per chi rappresenta una perpetua aspirazione all'autonomia dei comuni, aspirazione ancora viva in molti, di spiegare come si possa venire ad una legge, che apparisce così contraria ad essa e che io approverò.²³⁴

Il fatto è che, secondo Crispolti e come d'altronde la Commissione del Senato ha riconosciuto, non c'è mai stata in realtà nessuna autonomia dei comuni ed il pensiero

²³³ Che molti interventi a cominciare dal periodo a cavallo tra la fine del 1924 e l'inizio del 1925 si facciano sempre più tecnici e meno politici, è comprensibile ed anche logico: in particolare al Senato per avere un'idea degli interventi dei cattolici filofascisti, si possono vedere gli interventi di Carlo Santucci sull'enfiteusi il 21 gennaio 1925 vol.2 pp.995-1005 *passim* e sugli usi civici vol.3 p.2510, ove Santucci chiede che l'istituto della privazione di uso civico senza indennità venga applicato solo in casi in cui la popolazione del fondo è molto ridotta, e quello di Luigi Montresor sull'esame di stato nella scuola già citato (A.P., Senato, Discussioni, 6 febbraio 1925, vol.2 p.1436). Per quanto riguarda Cesare Nava, tutti i suoi interventi sono specificamente rivolti a questioni economiche, collegate col suo ruolo di Ministro dell'Economia Nazionale, assunto nel luglio 1924. Ricordiamo in particolare, per complessità ed interesse, il suo intervento sullo "Stato di previsione della spesa del ministero dell'Economia Nazionale per l'esercizio finanziario 1924-25" in A.P., Senato, Discussioni, XXVII legislatura, 19 dicembre 1924 vol.I p.815-825.

²³⁴ A.P., Senato, Discussioni, XXVII legislatura, 28 gennaio 1926 vol.4 p.4505

di tornare indietro ai Comuni del medioevo non ha mai trovato alcuna pratica realizzazione dall'Unità d'Italia in poi. Questo perché manca lo *spirito* dell'autonomia ed anzi va sempre più diminuendo col passar degli anni:

Vorrei domandare al ministro dell'Interno²³⁵ se gli è capitato di ricevere da uno solo di questi innumerevoli comuni un principio o di petizione o di protesta, intese a salvare i resti della sua libertà. Sono sicuro che i comuni sono tutti dormienti²³⁶.

La questione dei nuovi ordinamenti comunali si riduce sostanzialmente quindi a quella della scelta degli uomini giusti per amministrarli, ed alla domanda fondamentale, che Crispolti si pone esplicitamente: "I comuni saranno con la nuova legge governati meglio o peggio?". Tre inconvenienti sono evidenziati in particolare da Crispolti, che la nuova legge dovrebbe proporsi di ridurre od eliminare: la facile formazione di clientele locali, il contrasto tra le esigenze del centro e quelle della periferia e l'asservimento della cosa pubblica alle scelte private. Una corretta scelta degli uomini comporta criteri di *massima imparzialità*:

Noi sappiamo che le clientele locali, che sono state la pestilenza dei piccoli comuni in alcune regioni, da qualche tempo hanno preso una bandiera politica. Gli interessi di tutte le specie hanno cercato una tessera, sia la tessera dei partiti che oggi non contano più, sia invece la tessera del partito dominante.

²³⁵ Si tratta di Luigi Federzoni

²³⁶ Federzoni risponde che in realtà è accaduto qualcosa di molto diverso: molti dei comuni esclusi dal provvedimento hanno ugualmente chiesto il podestà e la consulta, enfatizzando tuttavia che il problema del comune è assolutamente nei termini in cui lo ha posto Crispolti (A.P., Senato, Discussioni, XXVII legislatura, 28 gennaio 1926 vol.4 p.4515). L'argomentazione di Federzoni tende a dimostrare, non diversamente da come Mussolini farà nel successivo novembre in occasione dell'emanazione dei provvedimenti per la difesa dello Stato, che il regime mette in opera soltanto quelle misure che da lungo tempo sono state richieste dai cittadini .

Lo sguardo del Governo deve penetrare attraverso questi veli di tesseramenti, e fare in modo che la nomina cada sopra uomini, i quali diano la massima garanzia di probità e d'imparzialità nell'esercizio del loro mandato²³⁷

Che questa legge incontrerà qualche modesta opposizione, come Crispolti afferma, viene confermato dal voto a scrutinio segreto, che dà una maggioranza meno schiacciante del solito, 108 favorevoli contro 36 contrari, risultando comunque approvata.

La sensibilità di Crispolti verso la presenza e la necessità di un'opposizione parlamentare viene confermata anche nel marzo 1926, quando viene in discussione l'istituzione dell'Accademia d'Italia, alla quale vengono nominati inizialmente trenta membri scelti tra uomini insigni nelle varie arti e scienze. Crispolti invita il governo a non fermarsi agli uomini di chiara fama, ma a scovare anche i "degnissimi uomini nascosti", che non hanno raggiunto la notorietà, mancando loro sia il supporto della stampa che quello determinante della politica. Consiglia però anche di nominare tra gli accademici alcuni uomini d'opposizione:

[...] nella scelta si guardi con moltissimo rispetto anche alla possibile varietà degli indirizzi politici. [...] Né lo raccomando a titolo d'imparzialità, o di generosità, o di magnanimità, tutte cose a cui la ragione di Stato ha spesso qualcosa da opporre. No, lo raccomando nell'interesse stesso di coloro che nell'Accademia rappresenteranno il pensiero politico oggi dominante in Italia. Gioverà ad essi il vedersi a fianco anche uomini che la pensino diversamente da loro, poiché ciò li salverà dal sospetto di avere al loro valore portato un supplemento con la politica, oppure, possedendo intero quel valore, di

²³⁷ A.P., Senato, Discussioni, XXVII Legislatura, 28 gennaio 1926 vol.4 p.4507.

averlo a tempo messo in regola con la politica [...] Io fido nella ponderazione, nello spirito di Giustizia, nell'alto senso del Governo (*Approvazioni*).²³⁸

Crispolti non rinuncia quindi a cercare di “condizionare” il fascismo: il suo sforzo è particolarmente notevole, quando si tratta di mettere in opera misure atte all'osservanza di principi della dottrina della Chiesa. In un discorso tenuto il 27 maggio 1926 in occasione della discussione dello “Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1926 al 30 giugno 1927”, Crispolti si lancia, con un passaggio piuttosto brusco, visibile anche dal testo sotto riportato in un'appassionata perorazione contro il suicidio e contro le esequie cristiane per i suicidi. Nel suo discorso, come si vede sotto, arriva ad auspicare limitazioni alla libertà di stampa e di opinione maggiori di quelle messe in opera dal nascente regime fascista:

Onorevoli colleghi: al ministero dell'interno, che non solo per ragione del suo ufficio, ma per la piena consapevolezza dello spirito del regime, e per l'alta e coltivata vocazione dell'animo suo, ha così energica cura dell'integrità morale e fisica del popolo italiano, io rivolgo una vivissima raccomandazione, probabilmente superflua; che curi con la stessa energia, la vasta e minacciosa piaga del suicidio [...] Non assistiamo frequentemente a rappresentazioni teatrali e cinematografiche, ecc., in cui il suicidio è rappresentato come una delle soluzioni, dolorosa bensì, ma naturale della libertà della vita ? [...] Ora, io domando che il governo, valendosi delle sue facoltà, in ispecie sui teatri e sui cinema, adopri severamente la censura contro questa perniciosissima moda.

Voci: E i giornali

²³⁸ A.P., Senato, Discussioni, XXVII Legislatura, 16 marzo 1926 vol.5 p.5070-71.

C.: Vengo subito ad essi, perché essi fanno qualche altra cosa di meno diretto, ma di più funesto [...] infarciscono le loro esorbitanti cronache con strane indulgenze e strane esaltazioni. Un governo che ha sulla stampa tanto potere, la sequestri inesorabilmente sempre, quando è rea di ciò [...] Onorevole ministro; ho la temerità di augurarmi che nei casi di suicidio l'accompagnamento funebre sia sempre rigorosamente proibito ! (*commenti*)²³⁹

Probabilmente ad una parte dell'assemblea il fervore di Crispolti sembra eccessivo e ne nasce un contraddittorio con lo storico liberale Nino Tamassia:

Tamassia: Ma se il suicida è un malato?

C.: Si tratta pur sempre d'una malattia epidemica, ed io domando un tal provvedimento a nome della carità vera, la quale non ha niente a che fare con le false misericordie !

T.: La pensava diversamente Benedetto XIV

C.: No: ho già mostrato che la Chiesa, pur distinguendo tra il suicidio colpevole e il suicidio imputabile ad alterazione di mente, procede sempre con grandissima cautela. Poiché la carità vera, a cui essa s'ispira, mentre prega, non si sostituisce a Dio nel giudicare l'infelice [...] che al morto stesso non si abbia a accollare la responsabilità di aver corrotto anche i superbi col malo esempio proprio [...]²⁴⁰

L'interesse di questo intervento è nel mostrare che cosa si aspettasse Crispolti dal fascismo, specie all'appressarsi della Conciliazione. Non diversamente da Crispolti, Carlo Ottavio Cornaggia presentò due giorni dopo, il 29 maggio 1926, un'interrogazione al Senato, perché il governo si occupasse del problema dei cittadini italiani emigranti all'estero per aggirare il divieto del divorzio. Il guardasigilli Rocco precisa in quell'occasione che, in forza dell'articolo 9 della legge del 13 giugno 1912

²³⁹ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 27 maggio 1926, vol.5, p.5781

²⁴⁰ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 27 maggio 1926, vol.5 p.5781

sulla cittadinanza, già più volte citata, “il Governo può limitare il riacquisto della cittadinanza a coloro che l’abbiano perduta per propria volontà”²⁴¹. Al Presidente Tittoni che gli chiede se sia soddisfatto di questa risposta, Cornaggia risponde, precisando ulteriormente il motivo della sua interrogazione e chiarendo quale sia la sua idea del governo presente:

Dal governo restauratore non potevamo attendere che una risposta, quale ci è stata data dall’onorevole ministro; ne siamo lieti perché la nostra interrogazione concerne un fatto deplorabile e scandaloso. Ormai si sono resi frequenti i casi di questi ritorni alla cittadinanza italiana da parte di divorziati all’estero, in modo che è penetrata nella popolazione la convinzione che basta avere denari per eludere la legge dell’indissolubilità del matrimonio, bastando la commedia di assumere momentaneamente la cittadinanza di un paese dove vi sia il divorzio, per riacquistare più tardi la cittadinanza italiana²⁴².

Cornaggia ricordava che, al momento della discussione della convenzione dell’Aia (1905) in Senato, l’articolo 7 della suddetta convenzione lasciava all’autorità di definire le sentenze, anche se il relatore di allora, Tommaso Tittoni, ora presidente del Senato, assicurava che il governo non avrebbe mai concesso la cittadinanza italiana a coloro che la richiedevano dopo aver divorziato all’estero:

Queste oneste e leali assicurazioni sono state smentite, forse per influenza di correnti, ormai felicemente scomparse, dalla corrività con cui spesso si convalidavano le sentenze straniere [...] e specialmente furono smentite dalla facilità con la quale i divorziati potevano recuperare la cittadinanza italiana, dopo un brevissimo periodo [...] Il Governo, che si è preoccupato di reprimere tanto il

²⁴¹ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 29 maggio 1926, vol.5 p.5940

²⁴² A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 29 maggio 1926, vol.5 p.5940-5941

maltusianismo quanto l'alcoolismo, deve sentire la necessità di difendere la compagine familiare, che nell'indissolubilità del matrimonio trova la sua base più salda (*Approvazioni*).

Qui vediamo quindi i cattolici stessi che chiedono al governo fascista disposizioni restrittive di alcune libertà personali, allo scopo di assicurare che le leggi, od almeno la loro prassi esecutiva, siano più in accordo con l'insegnamento della Chiesa²⁴³.

Si arriva così ai "provvedimenti per la difesa dello stato" (decreto legge n.568), che segnano, insieme all'istituzione del Tribunale speciale, lo scioglimento dei partiti di opposizione, tra cui il P.P.I., il 9 novembre 1926. Questi provvedimenti vengono in discussione al Senato con solo un leggero ritardo rispetto alla Camera, il 20 novembre 1926. Il relatore del progetto è il giurista Raffaele Garofalo, ma insieme a lui partecipa attivamente alla discussione anche il guardasigilli Alfredo Rocco.

Le preoccupazioni dei senatori liberali di fronte alle nuove misure repressive previste dal decreto legge sono efficacemente espresse da Nino Tamassia, che muove obiezioni contro la pena di morte, che non è nella tradizione italiana, ed inoltre "per i reati politici non raggiunge lo scopo [...] I periodi storici della maggiore delinquenza sono quelli stessi della più criminale profusione della pena di morte". Inoltre, il tribunale speciale lede fortemente la sostanza dell'articolo 71 dello Statuto, negando di fatto la libertà di associazione. Le maggiori perplessità liberali sono però sull'articolo 4 del decreto legge, che appare rivolto contro tutti i partiti e le

²⁴³ Questo atteggiamento verso il fascismo non impedirà, come già detto, a Cornaggia di far parte dei 42 senatori che voteranno contro il progetto di legge elettorale del 1928, mentre Crispolti voterà a favore anche in quel caso.

associazioni²⁴⁴. Il relatore Garofalo assicura tuttavia che il “nulla vi sarà [...] da temere” per il partito liberale: “benché di opposizione all’attuale Governo, esso potrà continuare a insegnare e predicare la propria dottrina, né i propagandisti potranno temere di essere compresi nelle disposizioni dell’articolo 4 e di incorrere nelle sanzioni della presente legge”. Come ricorda però un altro senatore liberale, Francesco Ruffini²⁴⁵, nel suo intervento, anche l’associazione liberale di cui egli era uno dei membri direttivi è stata sciolta dall’autorità politica nei giorni successivi al 9 novembre, benché di essa facessero parte Giolitti, Salandra ed Orlando.

Nel suo intervento, Crispolti appare insolitamente esitante sull’utilità delle sue parole. Iscritto a parlare, non ha cancellato la sua iscrizione solo per motivi di completezza, ma fin dalle prime parole appare turbato dalla difficoltà della sua difesa del provvedimento, come appare colpito dalla precedente osservazione di Tamassia sulla questione dell’inefficacia della pena di morte:

Avevo parlato in occasione di quasi tutti i maggiori provvedimenti presentati dal regime, di quelli specialmente più simpatici e meno compromettenti del provvedimento odierno. Mi è parso dunque un dovere di franchezza completare con la responsabilità della parola la responsabilità del voto favorevole che sto per dare. Crede ella, on. Tamassia...

TAMASSIA: Io credo tutto !

²⁴⁴ Il testo dell’articolo 4 recita: “Chiunque sostituisce, anche sotto forma e nome diverso, associazioni, organizzazioni o partiti disciolti per ordine della pubblica autorità, è punito con la reclusione da tre a dieci anni, oltre che con l’interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Chi fa parte di tali associazioni, organizzazioni o partiti è punito, per solo fatto della partecipazione, con la reclusione da due a cinque anni, e con l’interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Alla stessa pena soggiace chi fa, in qualsiasi modo, propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi d’azione di tali associazioni, organizzazioni e partiti”

²⁴⁵ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 20 novembre 1926, vol.6 p.6937

C.: E allora crederà di più anche questo: crede ella, che non ci siamo chiesti se a tutelare vite auguste, o altrimenti preziosissime per la Patria, la pena di morte possa riuscir efficace ? Crede che non ci siamo posti l'antica questione, se cioè le pene ritenute eventualmente inefficaci, siano legittime ? Io mi sono risposto: certo, vi hanno anime così disperate, che non è possibile dissuaderle dal delitto con nessun grande spavento²⁴⁶

La differenza, secondo Crispolti, tra la pena di morte applicata nei regimi assolutistici o nella Rivoluzione Francese e questa, che si vuole applicare in quel momento, è il suo carattere eccezionale e transitorio, che conferisce ad essa un particolare significato:

[...] la pena di morte si presenta ora con una doppia promessa di efficacia. Una è questa: che non viene inserita freddamente in un codice²⁴⁷, ma è reclamata ad alta voce dall'insurrezione degli animi di tutto un popolo; il che, davanti ai possibili rei, le conferisce un'autorità minacciosa che la semplice legge scritta non ha (*Approvazioni*). L'averla stabilita per soli cinque anni – e speriamo sian troppi- è l'aver fatto i conti con questo fervore pubblico, che è potente, ma passeggero. La pena di morte è poi comminata stavolta a quei soli reati, che dalla parte del reo contengono sempre la speranza, sia pur pazza, di non scontare a lungo le pende temporanee; che cioè si commettono per operare nel paese un profondo rivolgimento, con questo primo effetto: di liberare i condannati politici (*Bene*). Ora la morte tronca alla radice una simile speranza, e l'irreparabilità, che è il suo vizio abituale, diventa qui la sua virtù²⁴⁸.

Parole dure, quelle di Crispolti, che tendono a far ritenere che questi provvedimenti siano soltanto rivolti contro i detenuti politici già condannati, per impedirne la

²⁴⁶ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 20 novembre 1926, vol.6 p.6930

²⁴⁷ Veramente la pena di morte sarà poi inserita anche nel codice penale entrato in vigore nel 1930

²⁴⁸ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 20 novembre 1926, vol.6 p.6930

liberazione, onde stabilizzare il sistema. E per quanto riguarda l'altra accusa delle opposizioni, cioè che i giudici del Tribunale Speciale siano uomini di parte, l'argomentazione di Crispolti si fa ancora più stringente:

Rispondo che quanto ai particolari reati punibili colla morte, siccome essi offendono le supreme necessità della Patria, tolto un manipolo di reprobri, tutti siamo uomini di parte e di una parte sola²⁴⁹.

Giungendo poi alla discussione dell'articolo 4, che riguarda reati minori, Crispolti cerca con sempre maggiore sforzo dialettico di evidenziare anche qui il rispetto di alcune libertà fondamentali:

[...] noi non intendiamo disinteressarci delle giuste libertà, che le associazioni, le organizzazioni e, soprattutto, i partiti, anche quando siano incomodi, hanno diritto di conservare, se onesti. Non facciamo atto di abdicazione, ma di fiducia verso il Governo. Diciamo cioè: quella parte di tali libertà, che è doveroso di non toccare e di rispettare sempre, noi la rimettiamo in qualche misura nelle vostre mani, perché ci dite solennemente che è necessario, ma lo facciamo nella certezza che userete di tali poteri con temperanza e con equità, e che accetterete intera fin da oggi, davanti alla storia appunto, la responsabilità dell'uso che sarete per farne²⁵⁰.

Si tratta quindi, nell'ottica di Crispolti, di una limitazione temporanea della libertà, dovuta alle gravi circostanze del momento storico, libertà che sono rimesse nelle mani del governo, solo per il particolare rapporto di fiducia che si è ormai instaurato tra la maggioranza del Parlamento ed esso. Questo rapporto di fiducia consente a

²⁴⁹ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 20 novembre 1926, vol.6.p.6931

²⁵⁰ *Ibidem*

Crispolti di sorvolare sul problema degli eventuali errori giudiziari del Tribunale Speciale, solo raccomandando che i giudici possiedano la virtù dell'”equanimità, ossia la dote che solo, al di sopra di ogni scienza e di ogni esperienza, rende l'uomo degno di giudicare”. Mussolini risponderà tuttavia su questo punto il giorno stesso, ribadendo che la temporaneità dei provvedimenti non vuol dire che singoli fatti criminosi, come i quattro attentati subiti da Mussolini stesso durante il 1926, avessero creato l'occasione per il conferimento al governo di poteri speciali. E' infatti una precisa investitura popolare, e non certo parlamentare, quella che viene ricevuta dal governo:

Dopo ognuno di questi episodi ci sono giornate di fiero turbamento nella vita della nazione e di profondo disagio spirituale, è il popolo che ha chiesto attraverso manifestazioni precise che si adottino provvedimenti straordinari²⁵¹.

Crispolti si accorge tuttavia che, al di là delle sue idee sulla temporaneità dei provvedimenti restrittivi della libertà, ciò di cui si sta parlando è in realtà una rivoluzione²⁵². Il termine non fa paura a Crispolti, anche se le sue reminiscenze della Rivoluzione Francese ed in particolare del tribunale rivoluzionario robesperriano e le più recenti esperienze sovietiche lo spingono ad un *distinguo* rispetto a quello che sta accadendo in quel momento:

²⁵¹ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 20 novembre 1926, vol.6 p.6931

²⁵² Si può vedere l'intervento di Ettore Pais, dove, nell'ambito di un tono di marcata enfasi sulle realizzazioni del regime, il termine “rivoluzione” ricorre molte volte, ad esempio nella frase: “Voi, on. Mussolini, avete inaugurato meravigliosamente la marcia su Roma, non avete fatto spargere una sola stilla di sangue, vi fu qualche ragazzo che somministrò un po' di olio di ricino, ma potete gloriarvi di aver fatto una rivoluzione così pacifica” (A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, 14 dicembre 1926, vol.6 p.6927-6928)

Una rivalutazione consapevole, guidata giorno per giorno alla sua meta, ossia non un torrente, che aspettando di fecondare le terre, intanto le sconvolge e rovina; ma un aratro che traccia un solco profondo e diritto. Perciò la parola “rivoluzione” usatela poco. In ogni modo, impedito severissimamente che mai, per la loro costituzione e per il loro esercizio, si parli di “tribunali rivoluzionari”. Essi sono un’onta di cui le rivoluzioni non riuscirono a purgarsi mai più. Poté loro esser perdonato anche il sangue, ma i tribunali no: sopraffazioni scellerate, che si ammantarono di una vile ipocrisia di giustizia (*vive approvazioni*)²⁵³

Si tratta quindi per Crispolti della realizzazione pratica di quel governo autoritario, che non ha portato ad una rivoluzione basata sull’istinto e sull’occasionalità, ma alla meditata istituzione di un regime che pone regole sicure, anche se talvolta deroga da esse per circostanze particolari. E’ interessante notare come Crispolti faccia quasi scomparire nei suoi discorsi il partito fascista dietro il governo, cui solo presta la sua attenzione ed offre la sua fiducia. Ed il governo è principalmente il suo capo Mussolini:

Onorevole Capo del Governo, voi siete il protetto della Divina Provvidenza. Essa vi ha dimostrato palpabilmente l’amor suo, ed ha così raccolto e avvalorato l’amor nostro. Voi sapete senza dubbio qual è il mezzo di propiziarvela ancora: quello di seguire le vie sue, le vie della giustizia. Chi avesse la temerità di consigliarvi ad uscirne mi darebbe un’impressione sinistra, mi parrebbe che volesse armare la Provvidenza divina contro di voi²⁵⁴.

²⁵³ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, vol.6 p.6932. Il riferimento di Mussolini come “uomo della Provvidenza” viene usualmente attribuito al cardinale Gasparri in occasione del Concordato dell’11 febbraio 1929. Bisogna invece notare come Crispolti preceda il cardinale di quasi tre anni, ed appaia del tutto consapevole che la frase potesse assumere un peso importante in quella situazione politica, tanto da porla come chiusa ad uno dei suoi discorsi più strutturati.

²⁵⁴ A.P., Senato, Discussioni, Legislatura XXVII, vol.6 p.6932

Questa chiusa del discorso di Crispolti è decisamente enfatica, ed in essa non c'è traccia dei dubbi che ne avevano costellato il pensiero dopo la Marcia su Roma. Qualche timore però permane, con l'invito a seguire sempre le vie della giustizia e l'accenno a possibili influssi che potrebbero sviare la politica del Governo. Indubbiamente il riferimento alla protezione della Provvidenza su Mussolini può suscitare perplessità o addirittura imbarazzo, ma va considerato alla luce della politica di "condizionamento" che alcuni clerico-fascisti desideravano compiere sul Governo, cercando di definire la sua politica, forse un po' forzatamente, con la rigida osservanza cattolica.

QUINTO CAPITOLO

CONCLUSIONI

La vicenda dei clerico-fascisti non ha avuto finora sufficiente attenzione dagli storici. Pur esistendo infatti una serie di studi, molti dei quali a carattere locale, sull'ultimo periodo della vita del P.P.I., quello successivo alla discussione sulla legge Acerbo (luglio 1923), ed alcuni su specifiche personalità della destra cattolica (Martire, Santucci, Grosoli, Cavazzoni), è tuttora difficile delineare un profilo generale dell'attività politica dei cattolici fiancheggiatori del fascismo nel 1922-1926.

Parlando in generale, per quanto possibile, i clerico-fascisti videro nel fascismo un regime che sarebbe destinato a durare e rimproverarono al P.P.I. sturziano di averlo giudicato come un movimento passeggero e transitorio. L'adesione al fascismo fu tuttavia nella maggioranza dei casi più una prassi che una convinzione profonda, nel senso che i clerico-fascisti fiancheggiarono il fascismo con l'idea che potesse ristabilire l'ordine e sconfiggere le tendenze anticlericali nella politica italiana, venendo incontro alle necessità della Chiesa. In particolare si aspettavano dal fascismo norme che riducessero vari problemi di immoralità pubblica, dall'eliminazione della piaga dei duelli a quella della pornografia fino alla lotta contro lo spaccio di stupefacenti. Il culmine di tutto questo processo sarebbe dovuto essere e fu in effetti, la stipulazione del concordato tra Stato e Chiesa.

I clerico-fascisti si proponevano una vigilanza su ciò che il fascismo faceva: non ne avevano amato, e ancora ne temevano, una certa radice ex-socialista, come temevano

anche la violenza squadrista, e pensavano quindi di orientarlo in modo da poter meglio volgere la sua politica agli interessi della Chiesa, specie facendo leva sui sentimenti di “custode della romanità” di Mussolini stesso e sulla presenza di cattolici nel governo, non solo tra i clerico-fascisti (basta pensare al ministro dell’interno Federzoni). All’uopo diversi movimenti fiancheggiatori erano nati, dall’Unione Nazionale di Cornaggia al Centro Nazionale Italiano, ma la mancanza di qualunque base popolare in questi movimenti e la loro natura necessariamente ibrida (né partito né associazione apolitica) fece sì che la loro esistenza fosse sempre stentata e l’influenza sulla politica fascista trascurabile.

Tra i fascisti fiancheggiatori del fascismo sono possibili diverse distinzioni riguardo alla posizione politica. Da un lato ci sono quegli anziani nobili che hanno vissuto il periodo del *non expedit* e poi l’esperienza del clerico-moderatismo. Questi vecchi cattolici²⁵⁵, come Crispolti, Santucci, Grosoli e lo stesso Cornaggia, vivono ancora la politica da un lato come un incontro personale tra il parlamentare ed i suoi grandi elettori e dall’altro come una ricerca di alleanze il più possibile utili al raggiungimento del programma clericale. In un certo senso, la loro disponibilità verso il fascismo, che varia molto da un esponente all’altro e non impedirà alcune significative prese di posizione, come il voto contrario di Cornaggia sulla legge elettorale del ‘28, è una nuova stagione di un trasformismo politico, che è passato

²⁵⁵ L’espressione non è mia, ma è efficace per distinguerli dai clerico-fascisti veri e propri, come il gruppo Martire-Mattei Gentili-Carapelle. Deriva da U. QUESTA, *Mussolini e la Chiesa*, Pinciana, Roma, 1936 p.63-64: “Quei gruppi che possono essere denominati come vecchi cattolici, che siano o no iscritti al P.P.I. [...] seguivano con attenzione e simpatia e persino con non nascosto piacere, l’azione del fascismo”

anche attraverso il P.P.I., finché i clericali (e la Chiesa) lo avevano visto come uno strumento utile per le proprie finalità.

Dall'altro lato invece ci sono quegli esponenti più giovani, che hanno vissuto più intensamente l'esperienza dei movimenti nazionalistici ed anti-democratici e che vedono l'adesione al fascismo sempre più come una prassi che come una ferrea convinzione, ma che d'altro canto sono in grado di cogliere ed inquadrare il fenomeno di massa rappresentato prima dai partiti popolare e socialista e poi dal partito fascista. Mattei Gentili, Martire e Carapelle, sono più aperti a comprendere le possibilità che un movimento fiancheggiatore, come per esempio il Centro Nazionale Italiano, può fornire alla Chiesa. D'altro canto però questi esponenti sembrano divenire anche in alcune occasioni di impaccio alla Chiesa, che non gradisce né avventate dichiarazioni sulla politica religiosa del fascismo, come quelle di Martire al convegno nazionale del C.N.I. nel 1928, né eccessivo zelo nell'auspicare la conversione dei giornali vicini al P.P.I. al clerico-fascismo, come accade a Mattei Gentili nel 1925 riguardo al "Corriere" di Torino: l'idea della Santa Sede è pur sempre quella del cardinal Gasparri, del partito fascista come "meno peggio" sul quale poter insistere per giungere alla Conciliazione. Né i fascisti si mostreranno più generosi nel valutare le "prestazioni" degli esponenti del C.N.I., inviando per esempio la tessera del P.N.F. dopo lo scioglimento del Centro nel 1930 al solo Carapelle, ma non a Martire né ad altri esponenti del C.N.I.²⁵⁶.

²⁵⁶ Vedi una lettera di Martire del 30 luglio 1930 a destinatario incerto, riportata in D. SORRENTINO, *La conciliazione ed il fascismo cattolico. I tempi e la figura di Egilberto Martire*, Morcelliana, Brescia, 1980, p.105, in cui Martire scrive tra l'altro: "Figurati che non mi hanno mandato la tessera nemmeno adesso che è sciolto il Centro Nazionale! Io naturalmente non la domando perché non ho bisogno di

Ci sono poi altri esponenti, che appoggiarono il fascismo per motivi meno strettamente legati alla Chiesa, come Speranzini, attirato al fascismo dalla concezione di riorganizzazione del lavoro che questo propone, e la destra popolare lombarda di Nava, Verga, Tovini, interessata più che altro dal processo di stabilizzazione economica, concepito dal fascismo nel suo periodo iniziale, ma senza dare forti motivazioni di natura ideologica al proprio sostegno.

Alla destra popolare lombarda può essere ricollegato anche Cavazzoni, che rimane però ostinatamente fedele alle idee cattoliche sul ruolo dei sindacati non meno che a quello delle opposizioni democratiche: in effetti la sua attività si sposterà gradualmente verso la politica internazionale come rappresentante italiano della Società delle Nazioni.

Un panorama complesso insomma quello che si genera durante lo sfaldamento del partito popolare, che include anche il caso, come si è rilevato, di esponenti del P.P.I. che non aderiscono alla protesta aventiniana (Anile, Di Fausto, De Cristofaro), o che se ne staccano (Bertone), senza però divenire clerico-fascisti. D'altronde, non va dimenticata la comune matrice cattolica dei popolari, che abbiano aderito o meno al fascismo, e la loro obbedienza alla Chiesa, che impedisce di vedere, anche nel momento della scissione, una totale contrapposizione di posizioni, al di là delle polemiche dell'epoca successiva al delitto Matteotti. Chi infatti, tra i reduci di questa vicenda, sopravvivrà al fascismo, come ad esempio Martire e Cavazzoni, si troverà ancora in questo dopoguerra a contatto con gli esponenti dell'altra parte del partito,

essa per attestare quello che ho fatto per il Regime”

contatto che la Santa Sede cercherà, nei limiti della convenienza politica, di ristabilire.

In particolare, nell'atteggiamento di Filippo Crispolti rispetto al fascismo si passa dai timori iniziali, collegati con il significato "rivoluzionario" della Marcia su Roma, ad un'adesione sempre più convinta. In questa seconda fase, i timori di Crispolti verso la rivoluzione fascista non scompaiono del tutto, ma la sua fiducia in Mussolini fa sì che egli consideri il Capo del Governo come un interlocutore privilegiato per attuare le richieste politiche dei clerico-fascisti, che sono poi largamente quelle della Santa Sede, o almeno questo è quello che Crispolti intende. Il principio di Crispolti, che sottende alla sua opera di fiancheggiamento, è che il governo fascista è molto più grande del partito fascista, anche perché non soltanto fascisti fanno parte del governo. Questo fa sì che egli possa proporre nei suoi discorsi parlamentari delle tematiche anche estranee al programma del fascismo, ma invece centrali per il messaggio cattolico, come la repressione dei duelli oppure la vigilanza morale e non solo politica sulla stampa. Crispolti spera che il governo, attraverso la mediazione di Mussolini e dei cattolici presenti in esso, come i clerico-fascisti Mattei Gentili o Nava o l'ex-nazionalista Federzoni, possa recepire le esigenze della Santa Sede fino al culmine della Conciliazione.

Nel complesso, l'opera di fiancheggiamento al fascismo dei clerico-fascisti fallì: forse non poteva essere altrimenti, data l'esiguità delle forze in gioco, raggruppate intorno a qualche personalità carismatica del mondo cattolico. Inoltre, gli spazi d'azione per i clerico-fascisti andarono progressivamente riducendosi nel corso degli anni 1923-

1926, stretti tra il Fascismo che metteva in opera un processo di compressione delle libertà politiche e la Santa Sede che cercava una propria via alla Conciliazione con lo Stato italiano, senza farsi coinvolgere a livello politico.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Questa nota bibliografica comprende le fonti archivistiche e bibliografiche utili alla comprensione dell'argomento di questo lavoro, quindi in particolare sul P.P.I. e sul movimento cattolico tra il 1919 ed il 1926. Quelle che sono state specificamente utilizzate nella stesura del lavoro, il cui argomento è nettamente più circoscritto, sono state indicate volta per volta nelle note a piè di pagina. Oltre alle fonti a stampa (libri, giornali, riviste, atti parlamentari), sono state effettuate ricerche presso l'Archivio Centrale dello Stato.

1. FONTI ARCHIVISTICHE

1.1 Archivio Centrale dello Stato

Ministero Interno Direzione Generale P.S. anni 1921-1926, in particolare le serie Affari Generali relative al P.P.I. per gli anni 1923, 1924 e 1925 e la serie anno 1924 Elezioni Politiche. Sull'ordine pubblico e quindi sulle azioni squadristiche contro sedi del P.P.I., vedi in particolare il fondo del Sottosegretario all'Interno Finzi (1922-1924) ed il fondo del Prefetto Cagliari, cartella Affari Generali P.P.I.. Presenta interesse anche il fondo del Segretario del P.N.F. Michele Bianchi, che si sofferma sull'atteggiamento dei fascisti verso possibili fiancheggiatori, e include molte lettere di rimostranza o delazione contro esponenti dell'opposizione, tra cui alcuni popolari.

Su altri movimenti della destra cattolica, le relazioni dei prefetti nel 1924-1926 sull'incoraggiamento alle attività del Centro Nazionale si trovano in Ministero Interno Direzione Generale P.S. divisione Affari Generali Riservati categorie G1 busta 1 e K 2-3 pacco n.108.

Sulle vicende conseguenti all'ultimo governo Giolitti ed ai due governi Facta, che coinvolgono anche vari esponenti della destra popolare, si possono consultare anche le Carte Giolitti, conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato.

1.2 Altri archivi

Le Carte Carlo Santucci sono conservate presso l'Archivio Istituto Luigi Sturzo in Roma. Qui si trovano anche le Carte Filippo Meda e le Carte Rufo Ruffo della Scaletta, che possono essere utili su vicende dell'ultima parte della storia del P.P.I.

Presso l'Archivio per la storia del movimento cattolico in Italia "Mario Romani", sito presso l'Università Cattolica di Milano, è conservato l'archivio di Stefano Cavazzoni, oltre agli archivi di alcune organizzazioni cattoliche, come l'Archivio della Presidenza della FUCI (1920-1926). Sempre a Milano, in fondi conservati presso la Biblioteca Ambrosiana, si trovano le carte di Carlo Ottavio Cornaggia Medici.

A Venezia si trova il Fondo Paganuzzi, particolarmente interessante sulle vicende della costituzione della cosiddetta "ala destra" ai tempi del congresso di Bologna (1919) e sulla tentata ricostituzione dell'Opera dei Congressi (1922), mentre l'archivio di Egilberto Martire è diviso tra Messina (Biblioteca Painiana) e Roma (Biblioteca Vaticana).

Tra gli archivi diocesani può essere utile la consultazione dell'Archivio Arcivescovile di Ferrara sulle attività di Giovanni Grosoli (Grosoli distrusse personalmente l'archivio personale, alcune carte sono state raccolte da R. Sgarbanti e si trovano presso l'Archivio di Stato di Ferrara) e quello di Torino (serie Carte sparse cartella Stampa Cattolica) sulle vicende de "Il Momento" e di altra stampa clericale.

Un fondo Livio Tovini si trova a Breno, presso l'Archivio del Circolo Culturale Ghislandi, con materiale fotocopiato in gran parte dall'Archivio della Famiglia Tovini. Un convegno di studi su Tovini è stato organizzato dallo stesso circolo il 15 maggio 1993.

Le carte Crispolti si trovano presso l'archivio conventuale dei padri domenicani della Minerva-Roma. Su queste carte vedi C.Gasbarri. F. Crispolti ed il suo archivio. "L'Urbe", 1972, n.5 pp.20-29 e 1973, n.1 pp.12-22, n.2 pp.29-40 e n.3 pp.30-38.

2. ATTI PARLAMENTARI

Atti parlamentari delle Legislature XXVI e XXVII, sia della Camera sia del Senato.

3. ATTI DI CONGRESSI

Dal 1919 al 1926 si svolgono cinque congressi del P.P.I.: a Bologna (giugno 1919), a Napoli (aprile 1920), a Venezia (ottobre 1921), Torino (aprile 1923) ed a Roma (luglio 1925). Per gli atti si fa solitamente riferimento a *Gli atti dei congressi del Partito Popolare Italiano* a cura di F. Malgeri, Morcelliana, Brescia 1969 e, per i soli congressi di Bologna e Napoli, al libro di G. DE ROSSI. *Il P.P.I. dalle origini al congresso di Napoli, 1920.*

Per quanto riguarda in particolare la destra popolare ed il filofascismo, al congresso di Bologna si manifesta la prima destra cattolica legata al P.P.I. (v. F. OLGIATI - A. GEMELLI, *Il Programma del P.P.I., come non è e come dovrebbe essere.* Milano 1919 e, per un'interpretazione del nuovo partito in chiave di continuità col clerico-moderatismo, i due interventi di Filippo Crispolti). Hanno tuttavia interesse anche i congressi di Napoli (interventi di De Giudice e di Nava) e quello di Venezia (proposta della destra per un'alleanza coi fascisti), messa in forte minoranza. E' in particolare relativamente al congresso di Torino che si trova la più vasta bibliografia relativa al ruolo della destra (v. in seguito). Il congresso di Roma, pur non mancandovi toni polemici nei confronti dei clerico-fascisti, è, dopo l'espulsione del gruppo di Miglioli, di fatto ristretto al centro sturziano (Sturzo è però già in esilio).

Sul congresso di Torino si può vedere "Indesiderabili" ne "Il Popolo" (13-14 aprile 1923), "Il discorso di un nemico" 13 aprile e ancora 14 aprile 1923, "Il prete sinistro" ne "Il nuovo paese" 13 aprile e ancora 14 aprile 1923 e commenti dell'"Osservatore Romano" e di "Civiltà Cattolica" citati in SALVATORELLI - MIRA. *Storia d'Italia nel periodo fascista.* Einaudi, Torino, 1964 p.287. Anche Piero Gobetti seguiva con grande interesse le vicende dei popolari: il suo commento al congresso di Torino

ed in particolare ai discorsi di Sturzo e De Gasperi in risposta a quelli della destra tendenti a far passare una collaborazione senza riserve al governo Mussolini si trovano in “La rivoluzione liberale” (23 aprile 1923).

Sulla posizione della destra al congresso di Torino, vedi la dichiarazione di Pestalozza a “Il Popolo d’Italia” sul “coraggio di abbandonare Luigi Sturzo” (19 aprile 1923) ed il commento de “Il domani d’Italia”, 29 aprile 1923.

Sul congresso di Roma vi sono commenti di Piero Gobetti (“La rivoluzione liberale” 5 luglio 1925) e di “Civitas” (16 luglio 1925).

Anche i congressi nazionali della FUCI interessavano in parte tematiche politiche: vedi il XII (Roma 1922), commentato da “Civiltà cattolica” 1922 vol.IV p.55, il XIII (Bologna 1924) ed il XIV (Macerata 1925). Sulla FUCI vedi anche G. MARCUCCI FANELLO, *Storia della FUCI*, Studium, Roma 1971, MARIA CRISTINA GIUNTELLA, Montini assistente nazionale degli universitari cattolici, in *G.B. Montini e la società italiana, 1919-1939*, Brescia, CEDOC, 1985, R.J. WOLFF, *Between Pope and Duce*, Peter Lang, New York 1990 e M.C. GIUNTELLA, *La FUCI tra modernismo, partito popolare e fascismo*, Studium, Roma 2000.

4. STAMPA QUOTIDIANA

4.1 Giornali della destra cattolica

La maggior parte dei giornali della destra cattolica appartenevano al cosiddetto “trust” grosoliano (dal nome di Giovanni Grosoli; vedi anche § 9.5). Il giornale più importante del trust fu per lungo periodo il “Corriere d’Italia” – Roma, che, pur già critico in diverse occasioni della linea politica della segreteria del P.P.I., già a partire dal ’21, muta definitivamente orientamento, accostandosi al clerico-fascismo, dopo il 25 luglio 1923, quando Grosoli presenta le dimissioni dal P.P.I..

Altro giornale significativo per seguire le vicende della destra cattolica in particolare dopo il '24 è *"Il Momento"* di Torino, che viene pubblicato fino al 1929; dà rilievo alle iniziative del Centro Nazionale e dà polemicamente notizia alle ultime iniziative del P.P.I. a livello locale, oltre ad accogliere gli scritti di alcuni ex-popolari, ora clerico-fascisti come F. Crispolti e G. Speranzini. Per la bibliografia su Crispolti, vedi in seguito (§8.6). In particolare l'accostamento de *"Il Momento"* alle posizioni governative diviene più evidente nella campagna elettorale del '24 ed in seguito, quando in ambito cattolico a Torino viene fondato il *"Corriere"*, più legato all'arcivescovado e rimasto su posizioni democratiche anche nel '25 e '26. E' interessante notare le frequenti polemiche tra i due giornali torinesi, specie a riguardo del ruolo del Centro Nazionale e del P.P.I. Possono essere anche utili l'*"Italia"* di Milano, in particolare dopo il delitto Matteotti e l'*"Unità Cattolica"* Firenze, giornali che vengono raccomandati dalla Santa Sede come modelli da seguire rispetto alle posizioni più libere ed antifasciste del *"Corriere"* di Torino negli anni 1925-26.

Altri organi del trust grosoliano: *"Il cittadino"* di Genova (di cui è direttore F.Crispolti al momento della sua uscita dal P.P.I.), *"L'Avvenire d'Italia"* di Bologna (nella cui sede avviene la fondazione del Centro Nazionale) ed il *"Messaggero toscano"* di Pisa. *"L'Eco di Bergamo"* antico organo del clerico-moderatismo, si mantiene per un certo tempo in equilibrio tra popolarismo e clerico-fascismo, senza aderire a nessuno dei due. Localmente questa posizione non è insolita: si veda *"L'armonia"* (1925-26) in equilibrio tra la fase finale del P.P.I. torinese ed il Centro Nazionale.

Sul trust grosoliano e sugli ex clerico-moderati che rimangono legati ad esso, come F.Crispolti, c'è una vasta bibliografia, di cui solo una modesta parte però si interessa al periodo qui considerato. Si veda per esempio: U.GILBERTI, *Trent'anni di giornalismo cattolico*, Milano-Roma 1935; A. GIORGI, *G. Grosoli*. Assisi, Sala francescana di cultura 1960; L.Bedeschi, *Significato e fine del Trust grosoliano*, in *"Rassegna di politica e storia"*, giugno 1964; A. FAPPANI, *Appunti sul Trust della stampa cattolica*, *Atti del VII Congresso di storia del giornalismo*, Trieste 1972; A. MAJO, *La stampa quotidiana*

cattolica milanese, Milano 1974, particolarmente II, pp. 13-43; A. GIORGI, *Storia della stampa cattolica in Italia*, Milano 1987 pp. 23 e Il Trust della Società Editrice Romana in “Palestra del clero”, A. 67, Nn. 15-16 e 17, agosto-settembre 1988, pp. 958-984 e 1033-1047.

4.2 Altri quotidiani

Organo di stampa del P.P.I. è il settimanale “Il Popolo Nuovo” fondato l’8 giugno 1919 e diretto da Giulio Seganti. Un altro giornale vicino al P.P.I. è “Il Popolo” (1923-1925) diretto da Giuseppe Donati. Articoli raccolti anche in “*La terza pagina de ‘Il Popolo’ (Cattolici democratici e clerico-fascisti). Antologia di scritti 1923-1925*” a cura di L. Bedeschi, Roma 1973. L’ufficio stampa del P.P.I. era diretto da Don Giulio De Rossi e Iginio Giordani.

Può essere anche interessante la consultazione de “Il Popolo d’Italia” (1922-23) in particolare sulla crisi dei governi Facta, collaborazione popolare al governo, legge Acerbo e congresso di Torino. In più di un’occasione questo giornale si interessa delle vicende interne al P.P.I..

5. STAMPA PERIODICA

Sulle riviste del partito popolare, vedi G. VECCHIO, *Le riviste del partito popolare (1919-1926)*, Studium, Roma 1994, che riporta scritti dalla maggior parte delle riviste popolari come “Politica nazionale”, “Civitas”, “Il domani d’Italia”, “Parte guelfa”, ecc. ed anche GLAUCO LICATA, *Giornalismo cattolico italiano (1861-1943)*, Roma 1961, per una rapida idea sui principali quotidiani e periodici cattolici.

Alcune riviste popolari seguono particolarmente la situazione politica con riferimento a collaborazione col fascismo, attività del P.P.I. e posizione delle sue diverse correnti. In primo luogo “Civitas”, la rivista di F. Meda, che segue costantemente le vicende politiche nazionali fino ad ottobre ‘25. Vedi anche *Civitas antologia di scritti 1919-1925* (a cura di B.Malinverni), Cinque Lune, Roma 1963.

Inoltre “Conquista popolare”, legata alla destra cattolica (E. Martire), che uscì dal gennaio 1921 all'ottobre 1922, “Pensiero Popolare”, legata invece al gruppo della sinistra facente capo ad A. Piccioni, “Politica Nazionale”, fondata da G. Micheli e diretta dopo il 1921 da G. Fuschini; su “Politica Nazionale”, che uscì fino ad ottobre 1923, fondendosi in seguito con “Rassegna Nazionale”, scriveva anche Giuseppe Donati prima della fondazione del “Popolo”.

Vedi infine “La civiltà cattolica” tra il 1922 ed il 1925; la rivista dei gesuiti si interessa a più riprese della situazione politica, specie nel '22 e dopo il delitto Matteotti, con particolare enfasi sull'unità politica dei cattolici e sulla loro possibile collaborazione coi socialisti (v. § 7.3).

6. OPERE ENCICLOPEDICHE

- Voci del dizionario biografico degli Italiani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana

A. Albertazzi, *Aristide Carapelle*, vol.19 p.652-658

S. Pizzetti *Carlo Ottavio Cornaggia Medici Castiglioni* vol.29 p.107-113

A. Albertazzi *Filippo Crispolti*, vol.31 p.813-818

F. Malgeri *Stefano Cavazzoni* vol.23 p.62-66

- Voci del dizionario del movimento cattolico (a cura di Francesco Traniello e Giorgio Campanini), Marietti, Casale Monferrato 1981.

A. Albertazzi, *Giovanni Grosoli*, II, pp.275-280.

A. Albertazzi, *Filippo Crispolti*, II, pp.137-142.

O. Confessore Pellegrino, *Carlo Santucci*, II, p. 576-580

B. Gariglio, *Paolo Mattei Gentili*,

G. Ignesti, *Centro Nazionale (e Unione Nazionale)*, I, 2 pp.198-207

S. Pizzetti, *Ottavio Cornaggia Medici Castiglioni* I, 2, pp.128-132

C. Santulli

A. Riccardi, *Egilberto Martire*, II, pp.336-339.

A. Riccardi, *I clericofascisti*, I, 1, pp.79-84 (e, sempre di Riccardi, l'altra voce *Il Clericofascismo* in *Storia del Movimento cattolico in Italia*, diretta da F. Malgeri, IV; Il Poligono, Roma, 1981)

S. Tramontin, *Giuseppe Speranzini*, II, p.609-611.

S. Tramontin, *Partito cristiano del lavoro*, I, 2, pp.348-349.

• Inoltre:

A. Mattei Gentili, *Paolo Mattei Gentili*, in *Enciclopedia Cattolica*, VIII, 1952, col. 479-480.

Sulla bibliografia del movimento cattolico vedi inoltre: A. CANAVERO (a cura di), *Contributo a una bibliografia del movimento cattolico*, Milano 1995, che raccoglie più di 3500 titoli sulla storia del movimento cattolico dalla metà dell'Ottocento in poi.

7. OPERE GENERALI SULLA STORIA DEL PARTITO POPOLARE E DEL MOVIMENTO CATTOLICO

Alcune opere generali sul P.P.I.: S. JACINI. *I popolari*, Milano 1923, poi sviluppato in S. JACINI. *Storia del partito popolare italiano*, Garzanti, Milano, 1951 e G. DE ROSA. *Storia del Partito Popolare*. Laterza, Roma - Bari 1965. Inoltre, si vedano due opere americane: E. PRATT HOWARD. *Il partito popolare italiano*, Firenze 1957 e R.A. WEBSTER. *Christian Democracy in Italy:1860-1960*, Londra 1960, pp.57-106. Su aspetti particolari vedi anche G. SALVEMINI. *Il partito popolare e la questione romana*. Barbera, Firenze 1922 e G. SALVEMINI. *The origin of Fascism*, Londra 1971, che ripercorre le origini di una possibile convergenza di posizioni tra il fascismo e la destra popolare dal 1920 in poi. Vicino al pensiero di Salvemini sui rapporti tra Chiesa e fascismo è anche: ERNESTO ROSSI, *Il manganello e l'aspersorio*. Laterza, Roma-Bari, 1963.

Altre opere sulle origini del fascismo che si occupano anche largamente del P.P.I., sono PAOLO ALATRI, *Storia delle origini del fascismo*, Ed. Riuniti, 1956, Roma, R. DE FELICE. *Mussolini il fascista*. Vol.I Einaudi, Torino, 1966, ANGELO TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1967 e R. VIVARELLI. *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla Marcia su Roma*. Il Mulino, Bologna, 1991, in particolare il volume II.

Sulla figura di Luigi Sturzo ed i suoi rapporti con la destra popolare, vedi G. DE ROSA. *Luigi Sturzo*, UTET, Torino 1967 pp. 199-301, interessante in particolare per il periodo dell'allontanamento di Sturzo dal partito popolare e per la menzione della lettera di Santucci a Sturzo (12 settembre 1925; v. anche in seguito) per la formazione di un'Unione Popolare ed un eventuale rientro in Parlamento, ed alcune opere dello stesso Sturzo: *Popolarismo e fascismo*. Gobetti, Torino 1924 e *La libertà in Italia*, Gobetti, Torino, 1925 (queste due opere sono anche raccolte insieme ad altri scritti sturziani nel volume: L. STURZO, *Il partito popolare italiano*, Bologna 1956-57 e L. Sturzo. *L'Italia e il fascismo*, Gobetti, Torino 1926. In particolare sulle dimissioni di Sturzo dalla segreteria del P.P.I.: "Il Corriere d'Italia" 29 giugno 1923, "Il Popolo" 11-12 luglio 1923, "La Stampa" stesse date, "Il Popolo d'Italia" 12-13 luglio 1923.

In generale sul movimento cattolico, vedi L. SALVATORELLI. *La politica della Santa Sede dopo la guerra*. ISPI, Milano, 1937, F.L. FERRARI. *L'Azione Cattolica e il regime*, Firenze 1957 (sui rapporti tra il P.P.I. e Pio XI, 1922-26), A.C. JEMOLO. *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1963 pp. 413-458 (interessante particolarmente sui prodromi della Conciliazione), G. ROSSINI. *Il movimento cattolico nel periodo fascista*, Cinque Lune, Roma 1966, B. GARIGLIO. *Laici, cattolici e fascismo*. Il Segnalibro, Torino, 1995, e M. INVERNIZZI. *Il movimento cattolico in Italia dalla fondazione dell'Opera dei Congressi all'inizio della seconda guerra mondiale (1874-1939)*, CEDOP, . Milano 1995, si sofferma in particolare sull'accentramento delle opere di apostolato laicali nell'Azione Cattolica (1924), che corrisponde ad un mutamento dei rapporti tra il P.P.I. e la gerarchia ecclesiastica.

Altra recente storia del movimento cattolico è: A. CANAVERO, *I cattolici nella società italiana. Dalla metà dell'Ottocento al Concilio Vaticano II*, La scuola, Brescia 1991.

8. BIBLIOGRAFIA SPECIFICA SU ASPETTI PARTICOLARI DEL PROBLEMA

8.1 La prima destra popolare (1919-1922)

Sulle idee della destra popolare in merito alla formazione ed al ruolo del partito, F. Crispolti, I presupposti ideali e storici del Partito Popolare, "Nuova Antologia" I marzo 1919, lo scambio di lettere tra Sturzo e Cavazzoni (novembre 1918), riportate e commentate tra gli altri da G. DE ROSSI, *I Popolari dalle origini al congresso di Napoli*, 1920 pp.47-50. La lettera di Cavazzoni fu pubblicata su "L'Italia" a conclusione di un dibattito, seguito all'articolo di Sturzo "Riforma politica e revisione costituzionale" ("L'Italia" 11 novembre 1918) ed ad un articolo di Cavazzoni (17 novembre 1918): vedi inoltre la lettera di Padre Gemelli, "Del nostro domani" ("L'Italia" 28 novembre 1918). Anche interessante, per la posizione della destra nel P.P.I., la lettera di Sassoli De Bianchi a Sturzo (giugno 1919), riportata da F. MALGERI, cit., a proposito del congresso di Bologna e conservata presso l'archivio Luigi Sturzo. In essa Sassoli invita ad improntare le lotte del partito ad una difesa della libertà della Chiesa e dei diritti della Santa Sede.

Sulla posizione di Padre Gemelli v. il suo intervento al congresso di Bologna in F. MALGERI, cit., p.57-61, dove Gemelli ribadisce che il P.P.I., pur non essendo una branca dell'Azione Cattolica, deve avere finalità cristiane. L'opuscolo poi di PADRE GEMELLI E F. OLGATI, cit., fornisce (v. S. TRAMONTIN, La formazione dell'ala destra del Partito Popolare Italiano, in *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti della politica dei cattolici nel '900*, a cura di G. Rossini, Il Mulino, Bologna, 1972) ad un gruppo di cattolici l'ispirazione per formare un'ala destra del P.P.I, v. anche il commento di "Civiltà Cattolica" vol.LXX (1919 vol.3) pp.445-446 e la precisazione dei termini della questione dell'aconfessionalità in V.G. GALATI, cit., p.138.

Quest'ala destra afferma la necessità di riformare lo stato secondo i dettami delle encicliche *Inscrutabili Dei Consilio*²⁵⁷ e *Humanum Genus*²⁵⁸ di Papa Leone XIII (v. anche "La squilla" di Modena a.I n.103, 18 agosto 1919). Una risposta all'opuscolo Olgiati-Gemelli viene da C. Degli Occhi nell'articolo *Parole, cose, persone*. Una confessione a proposito del Partito Popolare in "Rassegna nazionale" 1° aprile 1919 pp.161-168. In seguito le attività di Gemelli sono incentrate in particolare sull'Università Cattolica, anche se si è anche dibattuto il ruolo dell'U.C. in relazione alla politica religiosa del fascismo (G.ROSSINI, *Il movimento cattolico...*, cit., p.214), v. l'articolo di F. Meda su "Civitas" del 1° gennaio 1922, dove si ribattono le accuse, rivolte all'Università Cattolica, di far propaganda per la destra popolare e anche P. BONDIOLI, *L'Università Cattolica dalle origini al 1929*, Milano 1929.

Sempre al congresso di Bologna, in risposta a Padre Gemelli, interviene Sturzo che precisa perché il P.P.I. non debba chiamarsi partito cattolico: "Il cattolicesimo è religione, è universalità; il partito è politica, è divisione". Alla costituzione dell'Ala Destra, il partito risponde con un comunicato a firma di G.B. Bertone (21 agosto 1919) citato in S.TRAMONTIN, *La formazione dell'ala destra...*cit. p.468. Altro studio sull'evoluzione dell'ala destra veneta è: S.TRAMONTIN, *Cattolici popolari e fascisti nel Veneto*, Roma 1975 pp.146-178. Gli studi di Tramontin si basano prevalentemente sulla consultazione delle Carte Paganuzzi a Venezia. Militano nell'ala destra, oltre a G.B. Paganuzzi (v. A.VIAN. *Giambattista Paganuzzi. La vita e l'opera*, Roma 1950) tra gli altri V. Del Giudice (v. intervento al Congresso di Napoli, cit.), G. Rumor (v. *Giacomo Rumor nel II anniversario della morte*, Vicenza, 1933), F. Sassoli e S. Reggio D'Acì. Un commento sulla costituzione dell'Ala Destra si trova in "Civiltà Cattolica" vol. LXX (1919 vol.3) pp.445-446 e R.A. WEBSTER. *La croce e i fasci. Cattolici e fascismo in Italia*, Milano 1964 p.83.

Dall'archivio Paganuzzi risultano molte lettere di adesione all'Ala Destra. Paganuzzi nel 1921-22 tenta anche senza successo di riproporre l'Opera dei Congressi (v."Aurora" settimanale dei cattolici veneziani, novembre 1921, che commenta il congresso di Venezia nell'articolo dal titolo: "La libertà del sommo pontefice rivendicata nel discorso del conte G.B. Paganuzzi al congresso del P.P.I.").

²⁵⁷ L'enciclica "Inscrutabili Dei consilio", emanata il 21 Aprile 1878, tratta dei mali della società, riprendendo alcuni temi cari a Pio IX

²⁵⁸ L'enciclica "Humanum genus", emanata il 20 Aprile 1884, tratta delle sette ostili alla Chiesa e alla fede e condanna la Massoneria

Al congresso di Napoli una lista di destra viene presentata ed in particolare si rispecchia nell'intervento di V. Del Giudice (commenti ne "La civiltà cattolica" anno LXXXI, 1920, pp.269-281 e ne "Il Popolo Nuovo" 9 aprile 1920) (riportato in F. MALGERI. *Gli atti dei congressi...*, cit., p.134 sgg.). Del Giudice intende discutere in particolare lo spirito cristiano del partito e la possibilità dell'esistenza di un'Ala Destra. Al di fuori di questa lista di destra ufficiale, vi è un intervento di E. Martire (F. MALGERI, cit., p.121, commentato nel "Corriere d'Italia", 9 aprile 1920), mentre Padre Gemelli riferisce semplicemente sulla costituzione dell'Università Cattolica (F. MALGERI, cit., p.176).

Al congresso di Venezia non c'è lista di destra ufficialmente presentata e lo stesso Del Giudice è nella lista di maggioranza. Sviluppa tematiche care alla destra popolare, anche se lontane dal confessionalismo dell'Ala Destra, Zeno Verga (F. MALGERI, p.251), che chiede l'espulsione dal P.P.I. del gruppo di Miglioli, come era stato per Cocchi e Speranzini, espulsi per aver costituito una corrente autonoma nel partito agli inizi del 1921.

8.2 La collaborazione al governo Mussolini e le scissioni (1922-23)

Fin dalla Marcia su Roma, la destra popolare aveva fatto intendere che la sua idea di collaborazione col fascismo, vedi l'appello per la salvezza del paese (29 ottobre 1922) pubblicato da E. Martire su "*Conquista popolare*". Altri interventi che mettono in luce queste divergenze sulla collaborazione fin dai primi giorni di vita del governo Mussolini si hanno in una nota de "La voce repubblicana" (1° novembre 1922) e da parte di Padre Semeria in "*Discorsi del giorno. Il dovere nostro*" ne "Il Corriere d'Italia" (19 novembre 1922).

Sulla collaborazione, vedi anche VITO G. GALATI. *Religione e politica*, con pref. di Antonino Anile, Gobetti, Torino, 1925, CESARE ROSSI, I popolari nel primo governo Mussolini, in "Idea" agosto 1955 p.479, ove si ripercorre l'incontro tra il conte Santucci e Mussolini, propiziato dal conte Grosoli e GIANCARLO VIGORELLI. *Gronchi*, Vallecchi, Firenze 1956, p.228 sgg., P. SCOPPOLA, Problemi della storia

del partito popolare ne *Il movimento di liberazione in Italia*, Roma, 1959, F.MALGERI, *Il P.P.I. dalla Marcia su Roma al congresso di Torino*, atti del convegno "Il P.P.I., validità di un'esperienza" tenuto in occasione del cinquantenario della fondazione del P.P.I. (Roma, 1970).

Poco prima del congresso di Torino: gli interventi si fanno ancora più significativi: la necessità di proseguire nella collaborazione "piena e fattiva è evidenziata da A. Carapelle ne "Il Popolo Campano" (marzo 1923) ed inoltre si hanno due appelli: uno di aristocratici clericali (tra gli altri, Francesco Boncompagni Ludovisi, Barbiano di Belgioioso, Alberto Bardi Sarzelli) il 10 aprile 1923 favorevole all'Unione Nazionale, ribadendo che "la fede religiosa è elemento di grandezza dell'Italia" e rifuggendo dall'"equivoca religione dei popolari", ed un secondo l'11 aprile 1923 da parte di popolari di destra (Nava, Martire, Padulli) di sostegno al governo.

Dopo il congresso di Torino, la discussione sulla collaborazione prosegue. Si ha il manifesto dei cattolici nazionali (Roma 30 giugno 1923): il consenso al governo è "determinato dal fatto che il fascismo, per mezzo del governo nazionale, che di questo movimento è l'unica espressione autorizzata, riconosce apertamente e onora i valori religiosi e sociali che costituiscono la base di ogni sano reggimento politico" (v. voce *Carapelle* nel Dizionario Biografico degli Italiani vol.4 p.652-658 e P. MISCIATELLI. *Fascisti e cattolici*, Milano 1924).

Al proposito è interessante la lettera di F. Crispolti a Gennari, direttore del "Momento" (19 dicembre 1928) nelle Carte Martire, Roma, in cui Crispolti ricorda la realtà della sua posizione del luglio '23, che lo aveva condotto al distacco dal P.P.I. (commentata anche in D. SORRENTINO, *La conciliazione e il fascismo cattolico...*, cit. p.97-100). Ne "Il Corriere d'Italia" ancora nel luglio 1923 vi sono articoli in cui si richiama alla fedeltà al P.P.I. ("Disciplina" 18/7/1923; "Al nostro posto" 28/7/1923) ed in un articolo de "L'Unità Cattolica" (4 agosto 1923) si cerca di stabilire la "quantità della dose dell'appoggio" al governo fascista. Il 25 agosto 1923 si tiene inoltre il convegno confederale sulla politica collaborazionista.

Al momento della discussione della legge Acerbo, la divisione “passa all’interno stesso del P.P.I.” (De Rosa) col gruppo di Cavazzoni che vota a favore della legge, mentre il resto del gruppo popolare è per l’astensione (v. S. JACINI, cit. e G. DE ROSA. *Storia del partito popolare*, cit.). Al proposito vedi anche l’intervento di Crispolti sulla legge Acerbo in Atti parlamentari Leg. XXVI Senato Discussioni 23 novembre 1923.

Questa divisione del P.P.I. suscita anche una certa preoccupazione in ambienti vicini alla Chiesa: vedi l’intervento de “*La civiltà cattolica*” (9 e 12 gennaio 1924) sui pericoli della *divisione tra cattolici* antifascisti e filofascisti e sulla questione della sconfessione da parte del P.P.I. di giornali ex-popolari. Argomento ripreso da E. Martire (Il partito popolare e il momento politico, “Corriere d’Italia”, 3 aprile 1924), dove egli afferma la non necessità di unità politica dei cattolici.

8.3 Il problema dell’alleanza coi socialisti

La posizione di Cavazzoni sul problema della collaborazione coi socialisti è espressa nel suo discorso all’Unione del Lavoro, Milano, 14 marzo 1922, riportata in LEONE CAVAZZONI, *Stefano Cavazzoni*, Edizioni del Senato, Roma 1955 p.56. Tuttavia, l’antisocialismo non è necessariamente caratterizzante la destra popolare per tutto il periodo considerato. Per esempio, secondo V.G.GALATI, cit. p.59, Mattei-Gentili era nel ’22 addirittura favorevole ad una collaborazione popolare-socialista, cosa che Sturzo al momento rifiutava (Galati cita l’opera di L. STURZO, *Popolarismo e fascismo*, Gobetti, Torino, 1924, p.121: “Noi non siamo un partito che si sfascia, né un partito che si fonde, ma un partito che resta”).

Dopo il delitto Matteotti, uno scritto importante per riaffermare l’incompatibilità persistente ad una collaborazione P.P.I.-P.S.I. è “La parte dei cattolici nelle presenti lotte dei partiti politici in Italia” apparso su “Civiltà Cattolica” 1924, III p.297 sg., sull’impossibilità di una collaborazione tra il P.P.I. ed il PSI, argomento ripreso anche da E.Martire in “*I cattolici ed il discorso De Gasperi*” (Corriere

d'Italia 5 agosto 1924). Si riferisce al discorso tenuto da De Gasperi ai segretari provinciali del P.P.I. il 16 luglio 1924.

8.4 Il Centro Nazionale dal 1924 al 1926

Il Centro Nazionale nasce il 12 agosto 1924 a Bologna nella sede dell'“Avvenire d'Italia”. Come fonti archivistiche, i rapporti dei prefetti sulle attività del Centro Nazionale si trovano presso l'Archivio Centrale di Stato, come già citato in precedenza. Questo movimento (vedi anche D.SORRENTINO, *Religione e politica. Egilberto Martire ed il tormento della conciliazione*. Studium, Roma, 1993) non fu uno sviluppo interno dell'Unione Nazionale di Cornaggia, anzi l'iniziativa di Grosoli e Mattei Gentili costituì per questi una sorpresa ed una scortesia (v. lettera di Cornaggia a Crispolti, 14 agosto 1924, a cui Crispolti risponde il 17 agosto 1924 di essere estraneo alla costituzione del Centro, benché vi avesse aderito, e suggerendo a Cornaggia di prendere contatto con Mattei Gentili per “armonizzare i rapporti tra l'Unione ed il nuovo centro”. Entrambe le lettere sono nelle Carte Martire-Messina. Tuttavia, l'esistenza di un collegamento, per quanto indiretto, tra l'Unione Nazionale ed il Centro Nazionale viene richiamato anche da fonti coeve (vedi V.G.GALATI, cit., p.180). Vedi anche il commento di Grosoli sulla formazione del Centro Nazionale può essere evidenziato in una lettera a Martire (carte Martire-Messina, 27 luglio 1924). Sugli obiettivi del movimento, vedi “*Programma del centro nazionale italiano*” Roma 1924, riportato e commentato anche da MARIANGIOLA REINERI. *Il movimento cattolico in Italia dall'Unità al 1948*, Loescher, Torino 1974 e *L'origine e gli scopi del centro nazionale*, opuscolo anonimo pubblicato a Roma nel 1925. Inoltre ARISTIDE CARAPELLE, *Il centro nazionale italiano*, Edizioni Corriere d'Italia, Roma 1928, che è un opuscolo tratto dalla relazione tenuta al convegno di Roma (1928) da Carapelle con prefazione di Paolo Mattei Gentili. Quest'opera si sofferma anche sulle vicende che condussero alla fine del P.P.I., ripercorrendone tutta la storia dal punto di vista dei clerico-fascisti. Altre opere d'epoca che commentano le posizioni del C.N.I. sono L. RENZETTI. *Il regime e i cattolici del centro nazionale italiano* (lezione universitaria). Urbino 1928, A.M. ED E.NASALLI ROCCA. *Realismo nazionale. Per una coscienza politica dei cattolici italiani*, Roma 1926

e, dalla parte dei popolari sturziani, I.GIORDANI. *La rivolta cattolica*, Gobetti, Torino 1925. Altri commenti sulla nascita del C.N.I. sono in F. Meda “*Il Centro Nazionale*” in ‘*Civitas*’ 1° marzo 1925, “*La Stampa*” (28 agosto 1924) ed in G. DALLA TORRE, *I cattolici e il fascismo*, in Atti del Convegno su “La partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato Italiano”, Roma 1958 pp. 124-125

Il tentativo dei cattolici di “condizionare” la politica fascista tramite il C.N.I. trova a volte dissensi nei fascisti più oltranzisti: su questo problema vedi “*L’Avvenire d’Italia*” 4 novembre 1925 che commenta un discorso tenuto da R.Farinacci in occasione del III anniversario della Marcia su Roma e l’intervento di Italo Balbo al Consiglio provinciale di Ferrara (12 dicembre 1925), commentato in G.ROSSINI, *Il movimento...cit.*, p.37. In realtà, nonostante gli sforzi dei prefetti governativi per aiutare lo sviluppo del C.N.I., documentati nelle carte sul Centro Nazionale dell’Archivio Centrale dello Stato, il numero degli aderenti a questo movimento non superava i 200 verso la fine del 1925 (v. G.ROSSINI. *Il movimento...cit.*, p.129).

Con esclusione del convegno di Catania del 1927 e di quello di Roma del 1928, la maggior parte dei convegni del C.N.I. si svolgono nel 1925-26 (Padova, 19 luglio 1925, Torino, 13 novembre 1925, Napoli, 22 novembre 1925, Modena 22 dicembre 1925, Ancona 21 febbraio 1926 e Genova 7 marzo 1926).

8.5 L’Aventino e i popolari

Sull’Aventino cattolico, vedi la serie di articoli di D. Sassoli di rievocazione dell’Aventino su “*Il Popolo*” (1965) ed il libro specifico di G. GRASSO. *I cattolici e l’Aventino*, Studium, Roma, 1994. Interessante inoltre la lettera di U. Merlin ad A.Casertano, presidente della Camera, in preparazione ad un eventuale ritorno in aula a Montecitorio (ottobre 1926) citata da G. DE ROSA. *Luigi Sturzo*. UTET, Torino 1967 p.297-298.

9. BIBLIOGRAFIA SPECIFICA SU ALCUNE PERSONALITÀ' DELLA DESTRA CATTOLICA

9.1 Carlo Santucci

Della vita di Santucci tratta G. DE ROSA, *I conservatori nazionali. Biografia di Carlo Santucci*, Morcelliana, Brescia 1962. Nel capitolo II (pp.64-102) "Dal partito popolare al centro nazionale" si discutono le attività di Santucci dal 1919 al 1925, inclusi i suoi rapporti col centro nazionale, che sono trattati in particolare a p.92. A p.40-42 viene riportato, a proposito dei tentativi di riproposizione di un grande partito conservatore cattolico, un estratto della lettera di Santucci al senatore Grosoli, a proposito della formazione del Centro Nazionale. In quell'occasione Santucci è scettico sulla costituzione del Centro Nazionale e sulla possibile fine del P.P.I. Egli tenta tuttavia di riavvicinarsi a Sturzo, con una lettera dove propone la formazione di un'Unione Popolare (12 settembre 1925), lettera citata anche in G. DE ROSA, *Luigi Sturzo*, cit. Nel 1925 Santucci propone inoltre un ritocco della legge delle guarentigie, riportata nei documenti (G. DE ROSA, *I conservatori nazionali*, cit. p.195-215) e citata anche nella lettera di Santucci a Serralunga (10 gennaio 1930; G. DE ROSA, *I conservatori nazionali*, cit. p.231).

Santucci era stato nominato senatore nel 1919 (commenti sul "Corriere d'Italia" 8 ottobre 1919, su "Italia" 9 ottobre 1919 e sul "Messaggero toscano" 19 ottobre 1919, a firma di F. Crispolti). In particolare "Il nuovo Giornale" di Firenze (ottobre 1919) ravvisa nella nomina di Santucci la riprova del tacito accordo fra Governo e Vaticano. Santucci aderì al P.P.I. con convinzione fino alla crisi del primo Ministero Facta. Dopo, subentrarono in lui dubbi sulla condotta del partito, espressi in una lettera aperta a Luigi Sturzo, atta a "richiamare il partito nel binario". (Carte Santucci, Cartella Lettera dei Senatori, 10 agosto 1922). Una risposta di Sturzo, datata 6 agosto 1922, è pure nelle Carte Santucci. Il 16 settembre 1922, Santucci, insieme ad altri sette senatori della destra popolare (Caffari, Conci, Grosoli, Montresor, Nava, Passerini, Giacomo Reggio) manifesta in una lettera aperta l'opposizione all'alleanza coi socialisti. La lettera è commentata ne "Il giornale d'Italia" 20 settembre

1922. Questa lettera dei senatori viene riportata e commentata anche in S.JACINI, *Storia del Partito Popolare*, cit., p.303-307.

La vicenda del passaggio della proprietà del Banco di Roma in mani fasciste, che provoca l'estromissione di Santucci da esso viene trattata in G. DE ROSA, *I conservatori nazionali. Vita di Carlo Santucci...*, p.103-126, basato sulle carte Vicentini e Santucci e sull'archivio di Padre Rosa, ed in G. ROSSINI, *Il movimento cattolico...* p.39-42. Interessante anche l'articolo de "Il domani d'Italia" del 18 febbraio 1923, dove si evidenzia il possibile interesse dei fascisti ad impossessarsi del banco di Roma. Vedi anche GIACOMO MATTEOTTI, *Un anno di dominazione fascista*, Roma 1924 p.13. Per un inquadramento generale del problema bancario in quegli anni, vedi G.LANZARONE. *Il sistema bancario italiano*, Torino 1948, p.19 sg. ed EPICARMO CORBINO. *L'economia italiana dal 1860 al 1960*, Bologna 1962, p.247-249. Sulle banche cattoliche altri riferimenti sono riportati a proposito di S.Cavazzoni (§8.3). Anche interessanti il problema delle Banche Cattoliche sono le Carte Tacchi Venturi presso l'Archivio Centrale dello Stato, Segreteria Particolare del Duce. Le conseguenze della cessione del Banco di Roma su altre banche, tra cui il "Piccolo Credito" di Grosoli, sono in R.SGARBANTI, cit., p.180.

9.2 Carlo Ottavio Cornaggia Medici e l'Unione Nazionale

La posizione di Cornaggia Medici rispetto alla formazione di un partito cattolico è sempre dubbiosa, se non apertamente sfavorevole; nel 1914, dopo la sua sconfitta nella prime elezioni a suffragio universale (v. Liberali e cattolici ne "La Nuova Antologia" 1° gennaio 1914 pp.138-143). Quando tuttavia il P.P.I. si costituisce, Cornaggia vi aderisce con la sua associazione "Religione e patria" e fa parte fino al congresso di Bologna del consiglio direttivo della sezione milanese del P.P.I.. In seguito ne esce per un si presta non può essere considerato Appello di Cornaggia Medici per una *Unione nazionale* tra i cattolici che non si riconoscono nel P.P.I. (La costituzione dell'Unione Nazionale, "Il momento", 2 maggio 1923; inoltre interviste a Cornaggia su "Il Corriere della Sera" del 13 giugno 1922 e su "Il Popolo d'Italia" del 27 giugno 1922 e commento de "*L'Idea Nazionale*" del 29 giugno 1922 sulla

possibilità che la Chiesa sia d'accordo col Cornaggia). Il distacco di alcuni membri del P.P.I. per aderire all'organizzazione del Cornaggia avviene anche a livello locale; v. p.es. B. GARIGLIO. *Cattolici democratici e clerico-fascisti. Il mondo cattolico torinese alla prova del fascismo (1922-1927)* Il Mulino, Bologna 1976, p.33, sul distacco del gruppo del marchese Gianotti dal P.P.I., su questo aspetto vedi anche EDITH PRATT HOWARD. *Il Partito popolare*, cit., p.364, e "Pensiero popolare" anno III n.7 luglio 1922, articolo a firma di A. Piccioni. Su Cornaggia ed i suoi rapporti con il mondo politico liberale, vedi L. DEGLI OCCHI. *Storia politica italiana. Giolitti-Turati-Cornaggia*, Milano 1946, pp.191-243.

9.3 Stefano Cavazzoni e l'Unione Milanese

In LEONE CAVAZZONI, *Stefano Cavazzoni*, volume commemorativo fuori commercio, Edizioni del Senato, Roma, 1959, si possono trovare molte testimonianze di prima mano su Cavazzoni (particolarmente interessanti quelle di A. Carapelle pp. 81-84, di Don Casciola p.92 e di G.Bottai pp. 93-94, sui suoi rapporti col fascismo, mentre il Cavazzoni che protesta contro le violenze ad organizzazioni cattoliche è tratteggiato da A. Del Grosso p.95-96, L.Gedda p.215-224 e L.Colombo p.224-239). Tale volume è significativo inoltre per una polemica a distanza con quanto riportato da Jacini nella sua Storia del Partito Popolare, in particolare sulla profondità del rapporto di amicizia Mussolini-Cavazzoni (p.58) e sul telegramma inviato da Cavazzoni al Congresso di Torino (p.61).

Cavazzoni fu posposto a Tangorra come possibile ministro del Tesoro (v. G.ROSSINI, *Il movimento...* p.39) perché considerato troppo rigido e malvisto dagli industriali: l'informazione è tratta dal "Diario" di G.Salvemini, 8 dicembre 1922 e sarebbe frutto di una conversazione di Salvemini con G.Donati. Sulle attività di Cavazzoni come ministro del lavoro, v. L.CAVAZZONI, cit. p.60. Sul problema del dissesto del Credito Nazionale, che coinvolge lo stesso Cavazzoni, v. G. ROSSINI, *Il movimento...*, p.41, che commenta le dimissioni del direttore P.Campilli, in seguito a dissensi sulla politica personale del P.P.I. dopo il Congresso di Torino. Riguardo alle linee fondamentali a cui debbano ispirarsi le banche cattoliche nella loro azione vedi Archivio Centrale dello Stato Carte Volpi busta 10 Comunicati stampa

1925-1926. Alcune carte dell'archivio Cavazzoni, riguardanti in particolare la scissione dell'aprile 1923, vengono anche consultate da G. BIANCHI per la stesura del libro *Da Piazza San Sepolcro a Piazzale Loreto*, Pubblicazioni dell'Università Cattolica, Milano, 1978.

Discorsi di Cavazzoni alla Camera dal 1924 al 1926: 11 giugno 1924 discorso contrario alla soppressione delle confederazioni sindacali, 21 novembre 1924 stigmatizza le violenze fasciste contro le organizzazioni cattoliche e 12 maggio 1925 sulla legge che abolisce la massoneria e le società segrete.

Sulla storia dell'”Unione Milanese” (Cavazzoni, Nava, Gabardi, ecc.), vedi G. Rossini, *Il movimento...*, cit., p.36 e 130, e la testimonianza di G. Lasagna in LEONE CAVAZZONI, *Stefano Cavazzoni*, cit., p.85-87. Tale movimento è molto legato in quegli anni alle posizioni del giornale “*L'Italia*” e la sua azione appare mirata tra l'altro, secondo Rossini, ad eliminare gli elementi ex-popolari dall'Azione Cattolica.

Un'altra importante attività di Cavazzoni nel periodo considerato riguarda la sua partecipazione come delegato italiano a diverse commissioni della Società delle Nazioni, in particolare la commissione per la limitazione del commercio di sostanze stupefacenti (Cavazzoni firmerà per l'Italia l'accordo di Ginevra del 12 febbraio 1925). Sulle opere assistenziali di Cavazzoni a sostegno di Don Orione vedi S. CAVAZZA, *Stefano Cavazzoni: il senatore di Don Orione*. Tortona, Edizioni Don Orione, 1981.

9.4 Egilberto Martire

Due opere dello stesso autore trattano in particolare delle attività di Martire: D. SORRENTINO, *La Conciliazione e il fascismo cattolico. I tempi e la figura di Egilberto Martire*, Morcelliana, Brescia 1980 in particolare p.43-66 sul periodo considerato e D. SORRENTINO, *Egilberto Martire. Religione e*

politica: il tormento della "conciliazione", Studium, Roma 1993. Per l'idea del P.P.I. che Martire ha nel 1919, vedi il suo discorso elettorale del novembre 1919 "Agli elettori di Roma. Il P.P.I. e i problemi sociali del dopoguerra". L'evoluzione del pensiero di Martire si può trovare in vari suoi articoli su "Conquista popolare", tra cui: Fascismo e fascismo (23 gennaio 1921), dove paragona l'atteggiamento fascista e quello socialista, Dal Partito Popolare al... fascismo" (24 gennaio 1921), sulle convergenze del programma tra i due partiti, "Quel che ha detto Mussolini" (3 luglio 1921) sul suo discorso del 21 giugno 1921 alla Camera, "La crisi del fascismo" (17 luglio 1921) sulle caratteristiche dittatoriali del fascismo; Noi, I fascisti e gli altri. P. Semeria rimette le cose a posto (7 agosto 1921), a commento di un lettera aperta del padre, contenente la menzione del fascismo come indignazione e violenza alternativa; Gioventù cattolica e partiti politici (3 ottobre 1922), per ribadire come la G.C.I. debba essere al di sopra dei partiti, affermazioni già espresse da Martire in contrasto con un ordine del giorno Stefanini durante il congresso della G.C.I. (settembre 1922). Vedi anche l'intervento di Pio XI riportato da "L'osservatore romano" (2 ottobre 1922).

Sull'incontro tra Martire ed il cardinale Gasparri nel gennaio 1923, v. L.BELLOTTI. *Achille Grandi*, Cinque Lune, Roma 1966 p.54, dove Gasparri chiede a Martire un fiancheggiamento del fascismo, onde portarlo su posizioni "concilianti" (a questo proposito vedi anche Cristianizzare il fascismo, articolo del Padre Semeria su "Corriere d'Italia" 23 agosto 1923, dove si pone il problema dell'apostolato e della politica da seguire di fronte al Fascismo. Che la salvezza del P.P.I. fosse possibile solo se esso si fosse dichiarato "per l'ordine e il rispetto della proprietà privata e per la devozione all'Italia", Martire lo aveva già affermato in una lettera (27 agosto 1922) reperibile presso la Biblioteca Painiana di Messina e citata da D.SORRENTINO, *La conciliazione...* cit., p.53 sgg.

Il 28 giugno 1923 Martire sta per aderire all'Unione Nazionale, ma poi dissente dal suo manifesto in cui si trova un appello al clero, opera di Boncompagni, Antici Mattei, Jacoucci, Misciattelli (D. Sorrentino. *La Conciliazione...*, cit. p.57 ripresa dal diario di Martire). Martire si distacca dal livore antisturziano del gruppo, "Non si può fare un partito di destra a cui manca tutto". Lo stesso Jacoucci commenta: "L'Unione Nazionale fa compassione". Tuttavia nel 1924 Martire sarà candidato nella lista

nazionale proprio su proposta dell'Unione Nazionale, firmando anche il manifesto del marzo 1924 di appoggio al governo. Vedi i suoi interventi parlamentari in: Atti Parlamentari, Camera, Legislatura XXVI Discussioni vol.I p.97 (12 giugno 1921) e legislatura XXVII discussioni vol. IV 12 giugno 1924 p.304-314 (sulla politica religiosa dello Stato Italiano, nel corso del quale Martire annunzia il suo voto contrario alla regolamentazione e legalizzazione delle bische). Vedi infine E. Martire "*Parlare chiaro*" (Corriere d'Italia, 30 maggio 1924) sulla sua espulsione dall'Azione Cattolica perché aderente al fascismo, problema ripreso poi in "*Il caso Martire e le bugie*" (Corriere d'Italia, 20 luglio 1924).

9.5 Giovanni Grosoli

La maggior parte della bibliografia su Grosoli si riferisce alla sua attività politica, locale e nazionale, dagli ultimi anni del 1800 al fascismo (v. p.es. P. NICCOLINI, *Giovanni Grosoli e la politica ecclesiastica italiana dal 1878 al 1929*, Ferrara 1937) o all'attività dei giornali del Trust che va sotto il suo nome (v.sopra). L'opera più completa è R. SGARBANTI, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli*, Cinque Lune ed., Roma 1959, che tuttavia tratta in buona parte vicende politiche locali (Grosoli fu consigliere comunale di Ferrara dal 1899 al 1926) e solo in parte si riferisce agli anni 1919-1926.

Alcuni documenti interessanti per l'attività di Grosoli in quegli anni sono in particolare l'intervista concessa da Grosoli al giornalista Arrigo Pozzi e diffusa sui giornali del Trust nel marzo 1921 (v.anche in R. SGARBANTI, cit., p. 172-175), a proposito del fascismo come reazione di "crociata per la libertà" al tentativo di "russificazione delle campagne ferraresi". Altra intervista significativa, a proposito della posizione di Grosoli nei confronti del migliolismo, è nel "Corriere Italiano" (11 agosto 1923). Questo argomento viene ripreso in una lettera aperta a Cingolani, pubblicata dai giornali del Trust il 19 agosto 1923.

L'orientamento dei giornali del Trust veniva seguito con interesse anche da parte fascista: ad es., "Il Popolo d'Italia" riportava il 9 settembre 1923 notizia del "non grande rumore" destato negli "organi cattolici più autorizzati" dall'assassinio di Don Minzoni, che "faceva propaganda politica da fervente popolare qual era".

Una critica coeva dell'operato di Grosoli, è in I. GIORDANI, *La rivolta...* cit., p.159-162, dove Grosoli viene definito come "il mediocrizzatore di ogni volontà ed ogni impegno", specie per il suo apporto alla collaborazione col fascismo, e contrapposto a Sturzo: "C'è intorno al primo (Sturzo) un fervore di giovinezza, attorno al secondo (Grosoli) un torpore di senilità".

9.6 Filippo Crispolti

Discorsi di Crispolti al Senato dal 1923 al 1926:

8 giugno 1923 nella discussione sul disegno di legge per l'esercizio provvisorio

23 novembre 1923 nella discussione sulla legge Acerbo

25 giugno 1924 nella discussione in risposta al discorso della Corona

3 dicembre 1924 sulla politica di normalizzazione del governo

12 febbraio 1925 sul ripristino del sistema uninominale

19 novembre 1925 sulla legge contro le società segrete e la massoneria

25 gennaio 1926 sulla modifica alla legge sulla cittadinanza

28 gennaio 1926 sull'istituzione del podestà e della consulte municipali in comuni al di sotto di 5000 abitanti

16 marzo 1926 sull'istituzione della Reale Accademia d'Italia

27 maggio 1926 sulla discussione dello "Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1926 al 30 giugno 1927"

20 novembre 1926 sui provvedimenti per la difesa dello Stato

Crispolti è impegnato come giornalista, oltre che ne "Il momento" di Torino, anche nella direzione de "Il cittadino" di Genova (1919-1924). Una biografia di Crispolti è AMICUS (E. MARTIRE). *Filippo Crispolti. Note biografiche*. Milano-Roma 1943. Sono utili anche alcune opere scritte da F. CRISPOLTI: *Corone e porpore. Ricordi personali*, Milano 1937 e *Pio IX, Leone XIII, Benedetto XV, Pio XI. Ricordi personali*, Milano 1939, in particolare sul ruolo della destra del P.P.I. a Torino nel 1920. Su

alcune figure di uomini politici cattolici vedi F. CRISPOLTI, *Politici, guerrieri, poeti. Ricordi personali con 19 ritratti*, Milano 1939.

Per avere un'idea dello stile e degli interessi giornalistici di Crispolti nel periodo 1923-1926, vedi p.es. lo scambio polemico tra Crispolti e De Gasperi (luglio 1925): F. Crispolti, Per un vecchio manifesto. Al segretario politico del PPI, "Il Momento" 4 luglio 1925, A. De Gasperi, Per un vecchio manifesto. Il Segretario politico del PPI risponde al Senatore Crispolti, "Il Nuovo Trentino" 7 luglio 1925 e F.Crispolti, Replica all'On. De Gasperi, "Il Momento" 14 luglio 1925, quello con il canonico Piovano e con Vittorio Chauvelot sulla realtà sindacale susseguente agli accordi di Palazzo Vidoni e sul possibile ruolo dei sindacati cattolici come organizzazioni di fatto: F. Crispolti, Per porre il problema dei sindacati cattolici, "Il Momento" 20 ottobre 1925 e le risposte di V. Chauvelot, entrambe intitolate La nuova realtà sindacale, "Il Corriere" di Torino del 22 ottobre e del 29 ottobre 1925. Vedi inoltre sulla figura di F. Crispolti F.Magri "La democrazia cristiana in Italia" vol.I Editrice la Fiaccola, Milano, 1954

10. BIBLIOGRAFIA SULLA STORIA LOCALE DEL MOVIMENTO CATTOLICO NEL PERIODO CONSIDERATO

M. FAINI. *Il Partito Popolare e la lotta politica a Brescia (1920-1925)*. Ed. Laboratorio, Brescia, s.d.

B. GARIGLIO. *Cattolici democratici e clerico-fascisti. Il mondo cattolico torinese alla prova del fascismo (1922-1927)*. Il Mulino, Bologna, 1976.

M.G. ROSSI. *La Chiesa e le organizzazioni religiose in Toscana (1922-1939)*. Morcelliana, Brescia, 1977.

M. REINERI. *Cattolici e fascismo a Torino 1925-1943*. Loescher, Torino, 1978

A. MONTICONE (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, Il Mulino, Bologna 1978.

G. VECCHIO, *I cattolici milanesi e la politica: l'esperienza del Partito Popolare, 1919-1926*. Vita e Pensiero, Milano, 1982.

A. ALBERTAZZI, G. CAMPANINI (a cura di). *Il Partito Popolare in Emilia-Romagna, 1919-1926*. Cinque Lune, Roma, 1983.

D. FRANCESCHINI, *Il Partito Popolare a Ferrara: cattolici, socialisti e fascisti nella terra di Grosoli e don Minzoni*. CLUEB, Bologna, 1985.

G. CREMASCHI. *Per il maggior bene del popolo: Il Partito Popolare a Bergamo, 1919-1926*. Il Filo d'Arianna, Vilminore di Scalve, 1986.

N. FUREGON, G. CASTAMAN. *I cattolici vicentini e il Partito Popolare, 1919-1925*. Nuovo Progetto, Vicenza, 1988.

L. PICARDI, *Il Partito Popolare nel Molise, 1919-1924*. Vita e Pensiero, Milano, 1990.

A. MIRIZIO. *I buoni senesi. Cattolici e società in provincia di Siena dall'Unità al Fascismo*. Parte VI. Il Partito Popolare, Morcelliana, Brescia, 1990.

M. FORNO. *Rinnovamento cattolico e stabilità sociale. Chiesa e organizzazioni cattoliche astigiane fra le due guerre*. Torino, Gruppo Abele, 1997.

Un'esauriente bibliografia sulle opere locali nel periodo è in appendice a G. VECCHIO, *Le riviste del partito popolare (1919-1926)*, Studium, Roma 1994.

INDICE

CAPITOLO PRIMO	INTRODUZIONE	3
CAPITOLO SECONDO	LA FORMAZIONE DEL CLERICOFASCISMO (1919-23)	12
1.	DALLA NASCITA DEL PARTITO POPOLARE ALLA MARCIA SU ROMA	12
2.	IL DIBATTITO SULLA COLLABORAZIONE POPOLARE AL GOVERNO	25
CAPITOLO TERZO	FILOFASCISTI E PARTITO POPOLARE (1923-26)	35
1.	LA DISCUSSIONE SULLA LEGGE ACERBO	35
2.	LE ELEZIONI DEL 1924	49
3.	IL DELITTO MATTEOTTI E LA QUESTIONE MORALE	54
4.	IL CENTRO NAZIONALE	62
5.	LA FINE DEL PARTITO POPOLARE (1925-1926)	68
CAPITOLO QUARTO	QUESTIONE MORALE E RUOLO DEI CATTOLICI NELL'ATTIVITÀ POLITICA DI FILIPPO CRISPOLTI	81
1.	FILIPPO CRISPOLTI E IL PARTITO POPOLARE	81
2.	CRISPOLTI E LA DISCUSSIONE SULLA LEGGE ACERBO	86
3.	CATTOLICI E QUESTIONE MORALE: DISCORSI PARLAMENTARI DEL 1924	95
4.	CRISPOLTI GIORNALISTA: IL MOMENTO	122
5.	CRISPOLTI E LA CREAZIONE DEL REGIME TOTALITARIO (1925-1926)	127
CAPITOLO QUINTO	CONCLUSIONI	156
NOTA BIBLIOGRAFICA		162